

Editoriale

## Un museo per non morire

Cos'è un museo? Un deposito di cultura? Roba vecchia accatastata o sparpagliata negli angoli? Definirlo è più difficile che visitarlo. I musei, da sempre, sono luoghi di dialogo. Si parla col passato. Si sentono le voci dei nostri antenati, si vedono i volti scolpiti sulla pietra. Nell'intaglio o negli attrezzi contadini (come a Volturara, come a Lioni, ad Aquilonia o a Guardia dei Lombardi) si avverte il respiro d'una civiltà. Un museo – parafrasando Pavese – è come un paese: perché sai che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.

E cosa sono i frammenti, i vasi, una falce, un utensile, un quadro? Sono vita, corpi che anche nel buio e nel silenzio di un luogo parlano e si riconoscono.

Montella non ha mai avuto un museo. Forse neppure mai ne ha sentita la necessità. O, cosa più probabile, nessun amministratore comunale, nessun assessore alla Cultura si è mai preoccupato di come conservare il nostro passato, come tutelarlo e raccoglierlo per salvaguardo in un luogo sicuro e facilmente fruibile. Quasi tutti si sono preoccupati di mettere su, al men peggio, d'estate, uno straccio di programma per diminuire il vagabondaggio davanti ai bar. Il risultato? Ogni amministratore si è prodigato molto per la sua parte e la sua competenza a relegare Montella agli ultimi posti in quanto ad attività culturali. In questo tutti hanno parità di merito. La nostra cittadina è diventata tristemente e sconsolatamente il fanalino di coda in provincia: nemmeno uno straccio di sagra della frutta secca, che oggi nessuno si nega! Basti, del resto, guardate a cosa bisogna assistere per la Sagra o la Mostra vendita della castagna. In tempi di crisi, di parsimonia amministrativa e di contrasti, sono riusciti anche a dividerla. In questo panorama desolante merita invece un plauso la "Festa dei casali", un modello che andrebbe ripreso e sviluppato, sempre se non la saboteranno prima.

Torniamo al museo. Si dirà: un museo ha bisogno di una sede, di un custode, di testimonianze, di catalogatori. Vero a Montella, come è vero a Lioni, ad Aquilonia, a Guardia, a Volturara. Guardiamoci intorno. Quante strutture comunali sono disponibili? Quanti immobili sono abbandonati, nel degrado, nella solitudine? Molti. E molti sarebbero sicuramente disponibili, considerato che al Comune tutto si può rimproverare meno che di avere progetti culturali di ampio respiro.

Ecco perché l'idea di Giovanni Bello, sostenuta dalla nostra rivista, merita rispetto e condivisione. Ecco perché vogliamo che anche altre associazioni culturali presenti sul nostro territorio si facciano sentire su questo tema; che tanti giovani escano dal letargo e trovino momenti di aggregazione fattiva; si scopra uno spazio di confronto culturale costruttivo, assente da tempo immemore in un paese **"abbandonato in questa dolina che ha il languore di un circo prima o dopo lo spettacolo"**.

*Gianni Cianciulli*

## Precisazione

In merito alla lettera-testamento inviata da Giovanni Bello a questa rivista lo stesso precisa che là dove aveva scritto che erano stati ritrovati "una decina di semi di grano carbonizzati", intendeva dire "una decina di chili di grano carbonizzato" e che là dove elencava "un altare in ferro fatto a mano di epoca tra '700 e '800" intendeva dire "un alare in ferro battuto, vale a dire un capifuoco con due portavivande che servivano per riscaldare la cena"

Lettura...

## Stragi borboniche

«Nessun sentimento più potentemente dispone gli uomini a rassegnarsi alla morte quanto la perdita di ogni speranza di ottenere giustizia sulla terra. Alcuni nella fede che troveranno altrove un giudice più equo; altri nella certezza di un riposo ininterrotto oppongono il coraggio alla oppressione, abbandonandosi (forse con ragione) alla speranza di anticipare la immediata ricompensa, ed esasperando il futuro rimorso dei loro nemici. Infatti i Napoletani, dotati come sono da natura di un'inquieta e ardente immaginazione, poveri e ricchi, dotti e ignoranti, scettici e ecclesiastici (tanto i puri quanto i corrotti), vecchi indeboliti dall'età e donne ardenti della giovanile prospettiva di una vita gioiosa, quasi tutti salirono il patibolo con uguale serenità. [...] Perì pure allora la parte generosa della nobiltà, spezzata nel fiore delle sue speranze; poiché, sebbene i padri si fossero fatti schiavi per loro indolenza, i figli avevano appreso dalle ultime calamità del loro paese che con l'uso delle armi e con la partecipazione all'amministrazione dei pubblici affari l'aristocrazia di una nazione può da sola sperare di opporsi al dispotismo sì domestico che straniero.

[...] La prima persona giustiziata, due mesi avanti la istituzione della grande corte criminale, e anzi prima dell'arrivo del Re, fu il Principe Fr. Caracciolo, ammiraglio della marina napoletana, il quale in settant'anni di vita attiva si era tenuto lontano dal torpore in cui i patrizi italiani sono proclivi a languire; e alla esperienza della sua professione egli aggiungeva la dottrina di un uomo di scienza. Aveva dapprima seguita la corte in Sicilia, ed era ritornato a Napoli col permesso del Re, che lo diffidò di immischiarsi negli affari della repubblica. Tuttavia egli si credette obbligato di riassumere il comando di una flottiglia di cannoniere, i soli avanzi delle navi da guerra, per timore che i Francesi vi mettessero ufficiali della loro nazione; e quando gli Alleati attaccarono Napoli, egli tentò di far uscire la squadra inglese dall'isola di Procida. Fu messa una taglia sulla sua testa, ed egli fu condotto alla presenza di Nelson, il quale ordinò che una corte marziale procedesse sommariamente e «riferisse a lui quale punizione il prigioniero dovesse subire». Il conte Thurn, che aveva precedentemente bruciata la flotta napoletana, era uno di quegli avventurieri stranieri che intrigano per ottenere favori dai principi, e sono ovunque gelosi del verace merito; e benché il prigioniero allegasse che Thurn era suo dichiarato nemico, fu lui che riunì la corte marziale di ufficiali napoletani a bordo della nave ammiraglia di Lord Nelson, e ne fu nominato presidente. Il latore della sentenza trovò l'ammiraglio inglese seduto nella sua cabina tra Sir William e Lady Hamilton, e, udendo che Caracciolo era stato condannato al bando e alla confisca, ordinò che la sentenza fosse riveduta; essendo stata la pena commutata nel carcere perpetuo, desiderò che la rivedessero ancora. [...] Il processo cominciò alle dieci del mattino e Nelson subito dopo mezzogiorno firmò la sentenza e ordinò che il reo fosse impiccato. Questi temendo piuttosto il modo della morte che la fine della sua vita, chiese di essere fucilato come ufficiale o decapitato secondo i privilegi de' suoi antenati. L'ammiraglio inglese rispose «che egli non aveva alcun diritto di intervenire in un giudizio pronunziato lealmente da ufficiali del suo paese».

Dopo queste parole egli passeggiò su e giù agitato e silenzioso; e mentre visibilmente si sforzava di far tacere nel suo cuore il presentimento della macchia inflitta alla sua reputazione, Lady Hamilton fu presente al supplizio. Il marinaio italiano che ricevette l'ordine di passare la corda intorno al collo dell'ammiraglio, esitò e si curvò innanzi come se desiderasse baciargli la mano. «Lasciatemi morire solo», disse Caracciolo [...]. Lady Hamilton non abbandonò il vascello finché non vide Caracciolo impiccato; mandò due volte per sapere quando stesse per essere tirato giù dall'albero di trinchetto; tornò di nuovo in una barca all'approssimarsi della notte per vederlo gettar in mare; allora scrisse per assicurare la regina «che anche i resti del nemico di Sua Maestà non si sarebbero più potuti vedere». Tredici giorni dopo il re, passeggiando sul ponte con Nelson, esclamò improvvisamente con un grido di orrore: «Vieni! Vieni!». Il cadavere del vegliardo, dritto dalla cintola in su sopra le onde, fu visto galleggiare verso la nave, non essendo abbastanza pesante la palla che era stata attaccata ai piedi allo scopo di affondarlo. Due marinai, senza che nessuno avesse osato di approvarli o biasimarli, raccolsero il cadavere del loro ammiraglio e lo portarono in una chiesa per la sepoltura».

Da: Ugo Foscolo, *An account of the Revolution at Naples during the Years 1798-9*.

# II Monte

Periodico trimestrale dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento - Montella

## SOMMARIO

### Proprietà

Arciconfraternita SS. Sacramento - Montella

### Direttore Responsabile

Gianni Cianciulli

### Direttore di Redazione

Carlo Ciociola

### Comitato di Redazione

Alessandro Barbone

Tullio Barbone

Iolanda Dello Buono

Virgilio Gambone

Giuseppe Marano

Nadia Marano

Simona Pannullo

Teresa Romei

Paolo Saggese

Fra' Agnello Stoia

Silvestro Volpe

### Collaboratori

Giacinto Barbone

Paolo Barbone

Salvatore Bonavitacola

Maurizio Capone

Raimondo Chieffo

Lucio Cione

Adriano Garofalo

Aristide Moscariello

Fabio Palatucci

Gennaro Passaro

Francesco Sarni

Pietro Sica

## Editoriale

### Un museo per non morire

Gianni Cianciulli

1

## Lettura...

### Stragi borboniche - U. Foscolo

2

### Pittura ... astratta - Plinio il Vecchio

6

### Il fuoco che scoppietta - E. Montale

8

### La storia non si snoda - E. Montale

22

### L'angosciante questione - E. Montale

42

### I ricordi, queste ombre .... - V. Cardarelli

90

### Il lamento di una contadina - Su Shih

94

### La pioggia nel pineto - G. D'Annunzio

110

## Personaggi

### Il ricordo: Alessandro Moscariello

La Redazione

9

### Un montellese dimenticato: l'Ammiraglio

#### Salvatore Pelosi

Salvatore Bonavitacola

11

### Il ricordo: Carmelino Marinari

La Redazione

14

### L'Erranza di Carlo Muscetta

Aristide Moscariello

18

## Storia

### Storia di un manoscritto trovato in casa Capone

#### L'avventuroso viaggio della "Statistica Murattiana"

Andrea Massaro

23

<b>Composizione e impaginazione</b> Carlo Ciociola	<b>Presenze ebraiche nell'Irpinia medievale</b> Andrea Massaro	26
<b>Design di copertina e struttura di layout:</b> giannicapone.com	<b>Vita politico-amministrativa a Montella negli anni '60</b> Rosario Cianciulli	27
<b>Segretario</b> Gerardo Varallo	<b>Note sulla secolare controversia demaniale Montella-Volturara</b> a cura di Carlo Ciociola	30
<b>Cassiere</b> Michele Santoro	<b>L'inappagato desiderio di Mons. Giuseppe Maria Palatucci</b> Gennaro Passaro	33
<b>In questo numero scritti di</b> Barbara Ciarcia Barbone Alessandro Barbone Tullio Bonavitacola Salvatore Carfagni Bruno Carfagni Maria Cianciulli Gianni Cianciulli Rosario Ciociola Carlo De Francesco Aldo Dello Buono Iolanda Di Benedetto Gaetano Di Sunno Enzo Marano Elio Marano Giuseppe Marano Lia Marotti Stefania Massaro Andrea Moscariello Aristide Passaro Gennaro Rocco Angelo Mattia Romei Teresa Stoia frate Agnello Volpe Silvestro	<b>Le Quarantore</b> Volpe Silvestro	39
	<b>Narrativa e poesia</b>	
	<b>La bottega di Zi 'Ntonio</b> Giuseppe Marano	43
	<b>Poesie inedite</b> Lia Marano	67
	Angelica Pallante	68
	Maria Carfagno	69
	Emanuela Sica	70
	<b>Peppariello: una vita da garzone</b> Tullio Barbone	71
	<b>Li cunti re nonno. La Ianara</b> Silvestro Volpe	77
	<b>Lo scarparo mastro Michele De Feo</b> Gaetano Di Benedetto	79
	<b>Il valzer della nevicata</b> Angelo Mattia Rocco	81
	<b>Laceno: -12</b> Angelo Mattia Rocco	83
	<b>Intervista a Giacomo Leopardi, ovvero Un improbabile colloquio</b> Il filosofo dilettante	85
	<b>Riflessioni a colori</b> Elio Marano	87
<b>Per inviare scritti, documenti, articoli rivolgersi</b> al Direttore di Redazione Carlo Ciociola - V. Cagnano 4 83048 Montella (AV) Tel. 0827/61355 oppure	<b>Paesi dell'anima</b>	
	<b>Il santuario di Carpignano</b> <b>La Vergine della Mercedes, patrona dell'Alta Irpinia</b> Barbara Ciarcia	91

all'indirizzo di posta elettronica  
carlociociola@alice.it

Ogni collaborazione a questa  
pubblicazione é gratuita.

La riproduzione di articoli, foto-  
grafie, grafici, anche parziale, è  
vietata senza l'autorizzazione della  
Redazione.

Eventuali scritti, articoli, fotografie  
non pubblicati restano di pro-  
prietà della Redazione e non ven-  
gono restituiti.

### Abbonamento annuale

- ordinario euro 25,00
- sostenitore euro 35,00
- benemerito euro 50,00
- soci promotori, con annotazione  
in seconda pagina di copertina  
euro 100,00
- studenti euro 15,00
- questo numero euro 5,00
- numero doppio euro 8,00

### Per le offerete e gli abbo- namenti

Versamento sul cc.p. 52884533  
intestato all'Arciconfraternita del  
SS. Sacramento, Piazza Bartoli  
83048 Montella (AV)  
Causale: Contributo o abbona-  
mento periodico *Il Monte*

### Stampa

Tipolitografia Dragonetti  
Via Don Minzoni  
83048 Montella (AV)  
Tel. 082761340

\* \* \*

Autorizzazione del Tribunale di S.  
Angelo dei Lombardi n. 94/2004

### Alla casina del principe.

#### Caravaggio e Leonardo, due mostre "impossibili"

Stefania Marotti

92

## Riti, cultura... lavoro

### Cultura popolare e memorie metereologiche.

#### C'era una volta il tempo da lupi

Aldo De Francesco

95

#### Riti e credenze popolari. Il parto

Iolanda Dello Buono

96

#### Il tartufo

Enzo Di Sunno

98

#### Vita da carbonai: *lo catuozzo*

Bruno Carfagni

106

## Attualità

### Sulla musica di Giovanni Allevi

Alessandro Barbone

111

### Essere genitori oggi

Teresa Romei

116

### Il convento di san Francesco alla Duke

#### University (U.S.A.)

Fra' Agnello Stoia

117

### La giornata di San Valentino

Stefania Petriello - Chiara Moscariello

120

### Elogio della biblioteca

Alessandro Barbone

121

### Intitolazione del Circolo Didattico di Montella

#### a Giovanni Palatucci

Rino Damiano De Stefano

124

## Segnalibro

### *La clessidra della vita di Rita Levi Montalcini*

129

### *Versi per il Formicoso*

130

### *Conversazioni notturne a Gerusalemme*

131

a cura di Teresa Romei

### *La non belligeranza dell'Italia*

#### maggio/settembre 1939

Tesi di laurea di Giuseppe Enrico Cerreta

a cura della Redazione

133

Lettura...

## Pittura... astratta\*

«È noto ciò che accadde fra Protogene e Apelle. Quegli dimorava a Rodi; Apelle bramoso di conoscere le opere di chi era noto solo per la fama, navigò a quella volta e, sbarcato, si diresse subito al suo studio. Protogene non c'era, ma una vecchia vigilava una grande tavola già fissata sul cavalletto; essa rispose che Protogene non era in casa e volle sapere chi lo cercava, per poi riferire. - Questi - rispose Apelle e, preso un pennello, tracciò sulla tavola una linea di colore, estremamente sottile. Tornato Protogene, la vecchia lo informò di ciò che era accaduto, e lui, a quanto narrano, osservata con grande attenzione la sottigliezza della linea, subito disse che era venuto Apelle: non si poteva infatti attribuire ad altri opera così perfetta. Poi, a sua volta, tracciò su quella linea un'altra più sottile, di colore diverso e, uscendo disse alla vecchia di mostrarla a quel tale, se fosse tornato, e di aggiungere: - Questi è colui che tu cercavi.- Così avvenne; Apelle infatti tornò e, vergognandosi di essere stato vinto, spartì con un terzo colore le due linee, non lasciando più alcuno spazio per un'altra linea, per quanto sottile. Allora Protogene si riconobbe sconfitto, e corse al porto in cerca dell'ospite; poi decise di tramandare ai posteri quel quadro, così come era, per la meraviglia di tutti, ma degli artisti in specie. Ho sentito dire che andò distrutto nel primo incendio della casa di Cesare sul Palatino, dopo essere stato a lungo ammirato, sebbene contenesse soltanto quelle linee che a stento si distinguevano e, fra i lavori egregi di molti, sembrasse vuoto: ma appunto per questo richiamava l'attenzione ed era ritenuto superiore a ogni altro. Del resto Apelle ebbe sempre la consuetudine di non lasciar passare giorno, per quanto occupato, senza esercitarsi tracciando almeno una linea, e quel suo uso passò in proverbio<sup>1</sup>. Finiti i quadri, egli soleva poi esporli in una loggia ai passanti e, tenendosi nascosto, ascoltava i difetti che erano rilevati, poiché riteneva che il pubblico giudicasse meglio di lui stesso. Si racconta che un giorno fu biasimato da un calzolaio perché nei calzari aveva messo, dalla parte interna, un occhiello di meno; il giorno dopo il calzolaio, insuperbitosi, per il ritocco eseguito secondo il suo consiglio, cominciò a criticare anche la gamba. Allora il pittore si sdegnò, gli fece osservare che un calzolaio non deve giudicare al disopra delle scarpe, e anche questa frase diventò proverbiale<sup>2</sup>».

\* Plinio il Vecchio 23-79 d. C., nativo di Como, ufficiale di cavalleria, amministratore dei beni imperiali, fu un erudito dall'attività instancabile; morì a Stabia, nell'eruzione del Vesuvio che seppellì Pompei ed Ercolano. Di lui ci è giunta soltanto la *Naturalis historia* in 37 libri, vasta enciclopedia che tratta di geografia, zoologia, botanica, medicina, mineralogia, e fornisce anche interessanti notizie ed aneddoti sugli artisti dell'antichità. Il brano riportato, in una prosa semplice ed avvincente, presenta due pittori greci del IV secolo a. Cristo: Protogene nativo di Cauno nella Caria, e Apelle di Colofone nella Ionia.

1. «Nulla dies sine linea» = nessun giorno senza una riga, cioè senza far niente!
2. «Ne sutor ultra crepidam» = il calzolaio non si spinga oltre la scarpa!

## frontespizio Personaggi

Letture...

**Da: Ossi di seppia**

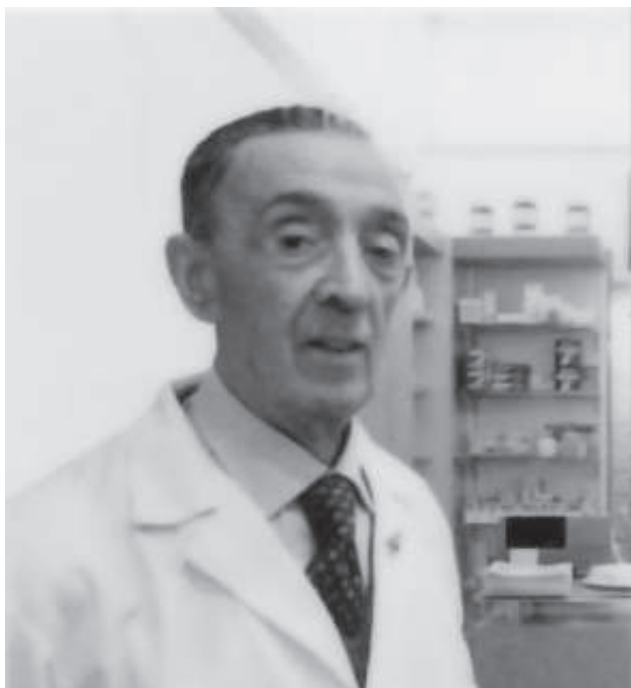
Il fuoco che scoppietta  
nel caminetto verdeggia  
e un'aria oscura grava  
sopra un mondo indeciso. Un vecchio stanco  
dorme accanto a un alare  
il sonno dell'abbandonato.  
In questa luce abissale  
che finge il bronzo, non ti svegliare  
addormentato! E tu camminante  
procedi piano; ma prima  
un ramo aggiungi alla fiamma  
del focolare e una pigna  
matura alla cesta gettata  
nel canto: ne cadono a terra  
le provvigioni serbate  
pel viaggio finale.





Il ricordo

## Il farmacista Alessandro Moscariello



All'età di 87 anni ha lasciato questo mondo il noto farmacista montellese Alessandro Moscariello.

Dalle pagine di questa rivista rivolgiamo i più vivi sentimenti di cordoglio ai figli Carmelina, Giuseppe e ai parenti tutti, con il proposito di dare alle stampe uno scritto commemorativo, ad un anno dalla scomparsa, che sarà curato dal nipote, dott. Francesco Scandone.

La Redazione



ATTI di NASCITA

Numero 64

Gelosi Salvatore Alfonso Nicola

L'anno millenovecento se, addì quattordici di April  
a ore sei meridiane dieci e minuti \_\_\_\_\_, nella Casa Comunale.

Avanti di me Cavalier Alfonso Gelosi Sindaco

Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Medella

è comparso Silvio Telefi di anni trinta prezioso domiciliato  
in Medella, il quale mi ha dichiarato che alle ore sei meridiane dieci  
minuti \_\_\_\_\_ del dì dieci del corrente mese, nella casa posta in  
via Laurini al numero quattordici, da Orolina Giannetti sua moglie  
quindici anni sei ha avuto

è nato un bambino di sesso maschile che me mi presenta, e a cui dà i  
nomi di Salvatore Alfonso Nicola

A quanto sopra e a quest'atto sono stati presenti quali testimoni Silvio Nardelli  
di anni tridici prezioso e Nicola Clemente di anni  
tridici prezioso entrambi residenti in questo Comune.

Il dichiarante è stato da me dispensato dal prestare il giuramento  
a causa della lunga distanza dal luogo di nascita dopo di essere stato  
nato a causa della morte della madre.

Letto il prefato atto agli intervenuti si sono mossi e sottoscritti:

Silvio Nardelli  
Nicola Clemente  
Alfonso Gelosi

Deligi

Bonuzato  
21/7/2015  
TRIPOLI CONCESSIONE PASSAGGIO  
Veicolo

Montellesi dimenticati

## Un eroe della Seconda Guerra Mondiale: l'Ammiraglio Salvatore Pelosi

Salvatore Bonavitacola

Montella ha dato i natali all'amm. Salvatore Pelosi, medaglia d'oro al Valor Militare che gli fu conferita il 28 giugno 1945 con la seguente motivazione: *“Comandante di sommergibile dislocato in acque lontane ed insidiatissime, durante ardua missione svolta in condizioni ambientali oltremodo avverse, scoperto e sottoposto a prolungata caccia da parte di numerose siluranti, visto impossibile il disimpegno, emergeva accettando il combattimento in evidenti condizioni di inferiorità. Aperto il fuoco con il cannone e con le mitragliere, si impegnava in epica lotta a distanza ravvicinata contro tre cacciatorpediniere e due cannoniere. Lanciati anche i siluri, a corto di munizioni e con l'unità ripetutamente colpita, ed egli stesso ferito, decideva di salvare i suoi marinai e affondava il battello che scompariva con la bandiera a segno salutato alla voce del valoroso equipaggio. Nell'impari lotta, il sommergibile affondava un CT. ed infliggeva danno alle rimanenti unità avversarie. Trascinato in mare dai marinai che si erano rifiutati di abbandonarlo era da loro stessi sostenuto allorché, in seguito alla ferita riportata, aveva perduto i sensi. Coloro ai quali egli aveva indicato la via dell'onore e del dovere ridavano in tal modo alla Nazione ed alla Marina uno dei suoi figli migliori affinché a questi fosse ancora concesso di operare per il bene della Patria. Magnifico esempio di uomo e di Ufficiale al quale lo stesso nemico ha tributato ammirazione e rispetto”*. (Mar Rosso Meridionale, Sommergibile Torricelli, 21, 22, 23 giugno 1940).

Salvatore Pelosi nacque il 10 aprile 1906 da Silvio e Giannetti Adelina. Dal 1921 fu allievo dell'Accademia Navale di Livorno conseguendo due anni dopo la nomina a Guardiamarina. Imbarcatosi prima sulla nave da battaglia *Caio Duilio* e poi sull'incrociatore *Libia* dislocato in Estremo Oriente, sbarcò in Cina per essere destinato presso il Distaccamento Marina di Tientsin, retto da un Reparto del Battaglione San Marco. Per frequentare il Corso Superiore all'Accademia Navale, rientrò in Italia dove si specializzò nella direzione del tiro. Promosso Tenente di Vascello, si imbarcò sul cacciatorpediniere *Bettino Ricasoli* e sull'esploratore *Pantera* con l'incarico di Direttore del Tiro e poi sull'incrociatore *Bolzano* con l'incarico di



Ufficiale di rotta. Nel 1933 si imbarcò sull'incrociatore *Gorizia* per partecipare alle operazioni militari nel conflitto italo-etiope (1935 - 1936).

Successivamente ebbe il comando di una Squadriglia di MAS in Sicilia e, al comando di una torpediniera, partecipò alle operazioni militari in Spagna. Promosso Capitano di Corvetta ebbe il comando di vari sommergibili.

Il 23 giugno 1940, al comando del sommergibile Torricelli dislocato nel Mar Rosso, affrontò al largo di Aden, in un combattimento di superficie, tre cacciatorpediniere e due cannoniere della *Royal Navy*, colpendo mortalmente il cacciatorpediniere *HMS Khartoum*, che sarebbe affondato più tardi, e danneggiando la cannoniera *HMS Shoreham*. Nel combattimento, accerchiato e senza scampo, per evitare la cattura fu costretto all'autoaffondamento dell'unità e,



ferito e privo di sensi, venne trascinato a mare dai suoi uomini. Gli inglesi, ammirati, gli tributarono subito gli onori delle armi.

Rimpatriato nel 1945, si sposò a Messina il 27 luglio di quell'anno con la signora Francesca Tripodo. Subito dopo, promosso Capitano di Fregata, fu nominato prima Capo di Stato Maggiore del Comando Somme-rgibili e poi Comandante Superiore dei Somme-rgibili. Nel 1948, dopo il periodo di comando sul cacciatorpediniere *Alfredo Oriani*, fu promosso Capitano di Vascello; quindi, frequentò l'Istituto di Guerra Marittima e dal dicembre 1949 all'agosto 1951 ebbe prima il comando della Marina Militare italiana in Somalia, nel periodo di protettorato fiduciario italiano in quella ex colonia, e poi assunse l'incarico di Capo di Stato Maggiore presso il

Comando in Capo del Basso Tirreno. Dal 1952 al 1953 ebbe il comando delle Forze Navali Costiere e quindi, con imbarco sull'incrociatore *Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi*, l'incarico di Capo di Stato Maggiore della Seconda Divisione Navale, che mantenne fino al luglio 1954, quando assunse l'incarico di Capo di



L'Ammiraglio Salvatore Pelosi inaugura la sede dell'Associazione Nazionale Marinari d'Italia



L'Ammiraglio Pelosi con alcuni commilitoni a riposo

Stato Maggiore presso il Comando Militare Marittimo della Sicilia.

Promosso Contrammiraglio il 1° gennaio 1957, frequentò il Centro Alti Studi Militari e fu Ispettore delle Scuole C.E.M.M.. Promosso Ammiraglio di Divisione assunse prima il comando del Dragaggio e poi quello del Comando Militare Marittimo Autonomo in Sicilia e con la promozione ad Ammiraglio di Squadra nel 1964, fu nominato Comandante in Capo del Dipartimento Marittimo dello Ionio e del Basso Adriatico e Presidente della Commissione Ordinaria di Avanzamento. Fu, inoltre, Presidente del Consiglio Superiore di Marina. Nel 1969 fu posto in ausiliaria per raggiunti limiti di età.

Il 9 marzo 1969 inaugurò a Barletta la nuova sede dell'Associazione Nazionale Marinari d'Italia, dove tuttora è ancora vivo il ricordo.

Morì a Tarsia (CS) il 24 ottobre 1974 e il suo corpo riposa nel cimitero monumentale di Messina.

A lui è stato intitolato il sottomarino della Marina Militare Italiana appartenente alla 3<sup>a</sup> serie della Classe Sauro. Costruito nei cantieri di Monfalcone, impostato il 23 luglio 1986 e varato il 29 novembre 1986, è stato consegnato alla Marina Militare Italiana il 14 luglio 1987. Il comune di Montella gli ha intitolato una strada.

Fonte: Marina Militare Italiana.



Il sottomarino *Pelosi* in navigazione

Il ricordo

## Carmelino Marinari

È passato un anno da quel freddo mattino del 23 gennaio 2008, quando l'amico sincero, la "persona per bene", il collaboratore prezioso di questa rivista ha chiuso gli occhi per sempre.

Nel ricordarlo con profonda commozione e rimpianto, pubblichiamo un suo racconto.

\* \* \*

### L'uomo più felice del mondo

*«In un mondo in cui almeno i cinque sestimi degli uomini sono furfanti, folli o babbei, per ogni individuo del rimanente sesto, quanto più si distingue dagli altri, la base del suo sistema di vita deve essere l'esistenza appartata, e quanto più è tale, tanto meglio.»*

Arthur Schopenhauer

*Sono lieto di sapere che Toro Seduto non soffre più anche se per questo è stato necessario un proiettile. Un uomo che ha avuto un potere tanto grande...non può sopportare la miseria, la schiavitù e l'umiliazione senza soffrire una grande angoscia e la morte è un sollievo. La fede di Toro Seduto nel Grande Spirito era la più forte che io avessi mai visto in un uomo. Confidava in lui implicitamente.*

Saputo della morte del suo amico Toro Seduto, ucciso a tradimento, così lasciò scritto

James Welsh  
(maggiore delle Giubbe Rosse Canadesi)

Una volta c'era la felicità. Quando si faceva il pane bianco, e le pizze col pomodoro e il formaggio, o si mettevano le scarpe nuove, o si scambiava il primo bacio con la ragazza. Quando pioveva al momento giusto o la primavera arrivava prima che la legna finisse. C'era anche l'infelicità, poiché c'è il giorno e la notte. Orribili malattie, morti inopportune, innamorati respinti, ragazze ingannate, follie improvvise.

Quando la notte arrivava bastava attendere che si slavasse col canto del gallo, staccare il fucile dal chiodo nell'angolo tra la finestra e il focolare e incamminarsi sui sentieri millenari che dall'alta valle del Calore salivano e penetravano, come vene e arterie, nel cuore dell'Irpinia. Un grande castello di rocce dalle cui mura naturali, pendici ripide e orridi, gli Irpini respinsero le legioni di Spurio Carvilio e Lucio Papirio Cursori, riuscendo a vivere per altri duecento anni di caccia, erbe selvatiche

e bacche, consapevoli che senza libertà vi è solo infelicità e notte.

Dagli ultimi bastioni di rocce, ansimanti e felici per la salita vinta e per la luce vincente, si vedeva la valle lontana con le sue piccole case acquattate nel verde degli orti, le strade sottili e i vetri delle finestre che riflettevano le sciabolate violente del sole mattutino.

A Sud-Est, separata e quasi isolata dal Calore che scorre in un alveo profondo, la Montagna Sacra, piramide verde di castagni e di lecci alla cui punta meraviglia il prodigio di una sorgente esile e perenne. A Sud-Ovest gli altipiani, corona di laghi d'erba tra alberi e rocce. Qui gli Irpini allevavano il loro bestiame e cacciavano



ad imitazione del loro animale sacro, il lupo progenitore.

E quindi qui c'era solo libertà e caccia. E qui incontrai un sogno: l'uomo felice. L'uomo più felice del mondo. Comparve dietro uno sparo corto a raccattare una lepre che spettava a me perché scovata e inseguita dal mio segugio.

"Pensavo che dietro ci fosse Giocondina" si scusò appena. "Ma tu ormai sei troppo vecchia eh!... povera Giocondina, toh!" E lasciò che la sua vecchissima cagna addentasse un po' la preda, mentre la teneva per le lunghe zampe posteriori.

Aveva un viso tondo, rosso e sano su cui spiccava il bianco argenteo e quasi luminoso dei grossi baffi. Gli occhi luseschi e innocenti.

Poiché era piuttosto basso di statura e piedi, o scarpe?, di notevole grandezza, somigliava vagamente a un Hobbit.

Lo conoscevo di vista o piuttosto sapevo ciò che di lui diceva la gente: un orso, un lupo solitario, un riccio, una puzzola, tutto sommato un mattoide. Viveva facendo, a seconda delle necessità, il capomacchia o il guardiano di ditte boschive, o il carbonaio.

Ero stanco, accaldato ed avevo sete. "Ora ci vorrebbe un bel bicchiere di vino fresco", dissi scaricando il fucile.

"È possibile se mi fai l'onore di venire a casa mia, eh! eh!"

"Per un raggio di almeno quindici chilometri non ci sono case" pensai, ma siccome s'era avviato come a farmi strada, lo seguì.

Attraversammo un piccolo pianoro, che faceva da ingresso a un altro molto più vasto, in direzione di un boschetto di maggiociondoli ai piedi di una collinetta rocciosa, punteggiata di agrifogli, da cui partiva quasi un sentiero d'erba più verde e lucida, salimmo un ampio dosso solenne di faggi secolari "E siamo arrivati" disse, aprendo una porticina di rozze assi. Solo allora notai la piccola finestra e il tubo della stufa col suo cappello conico su una capanna di rami intrecciati ricoperti di zolle. Il sentiero d'erba color smeraldo sfumava a pochi metri dalla capanna e dal dosso vidi che alla base della collinetta rocciosa c'era una piccola sorgente.

Nella capanna c'era una stufetta di ghisa, pochi attrezzi da cucina appesi a una parete, poche stoviglie

allineate su una mensola, su un'altra mensola pochi libri e qualche rivista, un tavolo, una panca e un paio di bassi trespoli. In fondo un letto. Me lo fece vedere. "Dormo sul materasso e tra le lenzuola, io, eh! eh! che te ne pare?" chiese guardandomi fisso, sazio di soddisfazione e di orgoglio. Aspettò che io esaminassi diligentemente tutto e poi "accomodatevi" disse, con un gesto da gran signore. Mentre metteva sul tavolo formaggio e un pezzo di pane odoroso "qui si accampò il Principe" mi ricordò. "E ora ci sto io". Scostò un asse del pavimento e tirò fuori una bottiglia di vino. "Mangia e bevi, eh! eh! Non mi faccio mancare niente, io."

Mi tolse di mano le scorze di formaggio che stavo per buttar via e andò a posarle in una minuscola ciotola di legno in un angolo della capanna. "Sono per Gennarino", spiegò. "Intelligente, pulito e rispettoso e tutto, non roscchia niente della mia roba. Abita qua sotto con la famiglia. Così Ugo non può mangiarseli. Ugo" e indicò attraverso l'uscio, che era rimasto aperto, un grande faggio a candelabro "abita là sopra in qualche cavità." Lo chiamò: "hùuu - hùu - hùu".

Finita la bottiglia e versate le ultime gocce a terra, come si usa, uscì davanti alla capanna e sottintese che lo seguissi.

"Lì sotto abita Felicino" e mi indicò un masso piatto ai piedi del dosso, "è lungo più di un metro e mezzo. Là sotto Nicola non gli può far niente." Pensò con ammirazione a Nicola, mentre mimava, con tutto il corpo e in maniera buffa, il falco che scende in picchiata sulla preda.

"Felicino prima scappava, quando mi vedeva, adesso ha capito che sono un amico e quando passo che lui sta a sole alza solo un po' la testa e mette fuori la sua linguetta biforcuta. Penso che mi vuol dire "ciao" e gli dico: "Però qua attorno non devi toccare niente, capito?"

Arrivammo alla piccola sorgente. Per gronda aveva messo mezza scorza d'albero e sotto il filo d'acqua aveva collocato una pietra concava.

"Così possono bere i franceschini, le cenerentole e i cappuccetti" spiegò. Difatti sulla pietra c'erano numerose fatte e piccole piume di fringuelli, cince e pettirossi. Andò a carezzare la scorza di un faggio vecchissimo e striato dal fulmine. "E questa è la casa di Guglielmo" disse, scotendo a lungo il capo. "Pensa:

Guglielmo si sveglia a primavera e che fa per prima cosa? va in giro a vedere se il faggio ha fruttificato bene, se c'è da mangiare. Se c'è, subito si accoppia con la moglie. Se non c'è, non s'accoppia." Scosse ancora il capo, a lungo. "È assai più intelligente di noi."

Guardò il grande pianoro appena sotto di noi con avida gioia, socchiudendo gli occhi. Poi indicò un valico tra due collinette boschive. "Da lì compare spesso San Silvestro. Ora sono in quattro: lui la moglie e due figli. Belli. Mo gli mando un saluto." Si tolse una delle sue enormi scarpe e ci ululò dentro, a lungo. "M'ha sentito perché non abita lontano. Giocondina ha sempre paura," le fece una carezza, "ma non devi aver paura perché quando abiti vicino a San Silvestro puoi dormire su due cuscini. Lui ha il cervello fino: non tocca niente attorno a dove abita."

Andammo a sederci sulla panca dinanzi all'uscio spalancato; e mentre si arrotolava una sigaretta di trinciato forte, con gli occhi bassi su quello che faceva, chiese con pudore: "Io qui sto in Paradiso, ti pare?" Non mi diede il tempo di rispondere. "Attento che non mi pesti Genoveffa!" Una lucertola stava passando tra i miei piedi, carica di meraviglie, come lo sono spesso le lucertole.

Carezzò la sua doppietta calibro sedici, a cani.

"Questa la compri in Libia, di seconda mano per cento lire. E questi sono ricordi di Whitehorse." E mi mostrò una cartucciera ornata con frange di cuoio e un bel coltello col manico di corno.

"Quasi dal polo all'equatore!" dissi stupefatto. "Sì" e quasi si rammaricò, " conosco l'inglese, il francese e anche un po' di arabo, ma ne ho mangiato di pane amaro!"

Buttò via la cicca ancora lunga. "Credevo che il pane fosse solo amaro. Pane e sudore, pane e sabbia, pane e ghiaccio. In Libia la razione d'acqua era solo mezzo litro al giorno, con quarantacinque minimo all'ombra. In Canada erano trentacinque minimo sotto e, se dall'impalcatura ti cadeva il casco di pelliccia, mentre scendevi a raccattarlo avevi già perso le orecchie." Si fece serio e, come a confidarmi un gran segreto, sussurrò: "Però io mi sono sempre raccomandato a Quello che sta sulla Montagna. Non c'è niente di più potente di Lui e, se sei suo amico, non ti abbandona mai. Lo so perché l'ho visto. Sì, come ora vedo te. Sì, sì a El Alamein. Avevo piazzato alla

meglio il mio telo e m'ero addormentato come morto."

Si fermò perché la voce era diventata roca. Si arrotolò un'altra sigaretta per tenere gli occhi bassi. "E mentre dormivo Quello che sta sulla Montagna mi comparve e mi urlò: "Via di qua! subito!" Si accese la sigaretta. "Sì, mi comparve proprio Quello che sta sulla Montagna. Feci un salto e rotolai fuori dalla tenda proprio mentre arrivava una granata da ottantotto. Un buco nella duna al posto della tenda."

Aspirò una boccata, trattenendo il fumo dentro il più a lungo possibile. Poi lasciò che le parole uscissero insieme al fumo, quasi a velarle. "Avevo mangiato solo pane amaro. Non era giusto. Perciò Quello che sta sulla Montagna venne a salvarmi."

Fumò ancora per concentrarsi. "E sì, perché il più grande deve aiutare il più piccolo. Così io aiuto Gennarino e tutti gli altri amici più piccoli di me e Lui, che è il più grande di tutti, aiuta me, quando occorre, quando è giusto."

"Tu però qualche volta vai a caccia" pensai ad alta voce "e qualche piccolo amico lo ammazzi pure."

Fece un impercettibile gesto di fastidio. "Tutti gli esseri viventi, comprese le piante, sono preda e cacciatore. Noi siamo preda delle malattie e cacciatori di microbi." Rise a ricordi lontani. "Siamo cacciatori e preda delle donne. O no? La differenza tra noi che usiamo il fucile e tutti gli altri è che noi cacciamo con coscienza, sapendo quello che stiamo facendo, e gli altri cacciano e uccidono senza saperlo, senza averne consapevolezza. Pensa, quanti esseri viventi, quanti poveri insetti storpiano e schiacciano due innamorati che camminano in un prato. Potare un albero può distruggere la casa di Guglielmo e farlo morire di fame e di freddo, otturare un buco in una parete può murare vivo il povero Gennarino. O no? Aprire una strada, poi, significa distruggere tutto. Una strada... è come se qualcuno destinasse a poligono di tiro il corridoio di casa tua. O te ne scappi o ci lasci le penne. E così è per questi piccoli amici. Tutti gli esseri viventi cacciano e sono cacciati perché non possono restare per sempre in questo mondo. Anch'io dovrò andarmene, un giorno, e perciò tutte le sere, prima di addormentarmi, prego Quello che sta sulla Montagna di usare per me una buona cartuccia, come quella che ho usato io per don Peppino, eh! eh! Senza



una goccia di sangue. Fulminato.”

“E tu sei stato più preda o più cacciatore, di donne?”

“Di una sola donna, tanti anni fa, sono stato cacciatore e preda.” Sorrise stranamente al ricordo. “Una volta ho visto Nicola scendere in picchiata su Felicino. Gli conficcò gli artigli nel corpo, mortalmente. Ma lo prese troppo vicino alla testa e Felicino col resto del suo lungo corpo strinse Nicola in un abbraccio mortale. Più o meno così capitò a me e alla mia donna. Non ci siamo mai più separati.”

Rimasi interdetto. Non capivo.

“Sì, sì, capisco. La gente dice che lei è morta. Tanti anni fa. Non è vero. Non credo alle stupidaggini, io. Lei si è trasformata in sole. La mattina, quando sorge, vedo il suo sorriso; si è trasformata in pioggia e in vento, per rimproverarmi e per sussurrarmi bellissime cose, in erba per carezzarmi quando mi sdraio sotto gli alberi, in rugiada sui fiori, il mattino presto, affinché io possa vedere i suoi occhi, in aria, perché una volta le dissi che le davvo tutta la mia anima e lei disse ‘anch’io’, “così tutte le volte che respiro è come se respirassi la sua anima.” Aspirò a lungo con voluttà e gioia. E poi, con un largo sorriso: “Siamo una cosa sola io, lei e tutti gli esseri viventi e le piante.”

Quando me ne andai, controvoglia, mi accompagnò per un tratto e, congedandosi, mi disse con un lampo ironico nei suoi occhi di lupo:

“*Mantinimuni urpigni!* Ué, e non credere alla morte. Solo chi ci crede muore veramente.”

Per una o due settimane fui felice: esisteva un uomo felice. Consapevolmente felice. Questa sola eccezione poteva distruggere tutto il dolore del mondo ed evocare l’Eden. Ero eccitato per la mia scoperta. Avevo un tesoro nascosto.

Poi un giorno ci furono bandiere e discorsi e applausi e progresso e sviluppo e altre stupidaggini con cui si balocca la gente, di cui si inebria e per cui si aliena, e su una grande carta topografica, esposta all’ingresso del municipio, vidi un serpentaccio nero di china che distruggeva, con le sue spire, i sacri antichi sentieri, sventrava gli altipiani, cancellava il valico di San Silvestro, divorava il dosso, i maggiociondoli, la capanna, la sorgente, ingoiava i faggi centenari e strisciava, gonfio di preda, verso il sozzo e velenoso groviglio di autostrade e superstrade che è la pianura Campana.

Mentre salivo agli altipiani evitavo di guardare la Montagna Sacra. Nel cuore avevo solo incredulità e imprecazioni.

Sul dosso, tra i giganti secolari, pascolavano quieti due cavalli sellati.

“È un parente?” mi chiese uno dei due carabinieri seduti davanti alla capanna.

“Di più” risposi. “Un amico.”

Lui giaceva accanto alla sorgente nell’erba verdissima che gli carezzava amorosamente il viso, mossa da una brezza leggera. Tra le dita una cicca spenta e la bottiglia del vino messa in fresco dove bevono le cince e i pettirossi.

Doveva essere morto da un po’ di giorni.

Giocondina era accucciata accanto a lui, ancora tiepida, col muso quasi conficcato nell’incavo ascellare del suo amato capo. Nell’inutile tentativo di aiutarlo a rialzarsi aveva esaurito l’ultimo soffio della sua vecchia vita.

Mi ricordai le sue parole: “Senza una goccia di sangue. Fulminato.”

Quello che sta sulla Montagna aveva usato un’ottima cartuccia.

Mi guardai intorno. In alto roteava Nicola e sentii, o immaginai e mi piacque di immaginare, l’ululato di San Silvestro.

“Ormai lui, con la sua donna e con Giocondina, è dappertutto. È il sole, il vento, la pioggia, l’erba” pensai. “L’aria stessa.”

Guardai dalla porticina aperta della capanna e vidi la ciotola vuota di Gennarino. “E ora chi penserà a lui?” dissi.

“Aspettiamo il dottore e il giudice” mi rispose uno dei due militi. “Poi si farà tutto quello che si deve. Non si preoccupi.”

“Non mi preoccupo” pensai. “Chi si è preso cura di lui, in Libia, in Canada ed ora, e di Giocondina, si prenderà cura anche di Gennarino. Quando occorre. Quando è giusto.”

Avevo ritrovato il mio tesoro. Era stato solo spostato, non rubato. L’uomo più felice del mondo era esistito. Ed ora in salvo per sempre. Irraggiungibile.

Mentre scendevo per i millenari sentieri degli Irpini sapevo di andare verso il nulla.

Ma ero felice».

Letteratura e vita

## L'Erranza di Carlo Muscetta

Aristide Moscardello

Chissà quali emozioni avrebbe suscitato in Carlo Muscetta la visione dell'*Erranza*<sup>1</sup>, il 'suo libro', con le pagine beffardamente attaccate tra loro per un originalissimo difetto nella stampa. Chissà se avrebbe sorriso davanti alla comprova fisica che quel volume, così conciato, davvero 'racchiude' il senso d'una vita. Era l'autunno del 2006 quando nella biblioteca della facoltà di Lettere dell'università Federico II, mi ritrovai fra le mani questo esemplare. Cercavo i testi del critico irpino perché, approvando con entusiasmo i sempre preziosi consigli 'meridionalisti' del prof. Paolo Saggese, avevo deciso di dedicare la mia tesi della specialistica proprio all'avellinese Muscetta. Intanto però avevo davvero bisogno di risolvere l'inconveniente e liberare le pagine del libro, così da renderlo leggibile. La soluzione venne all'impiegato addetto, un omaccione attempato certamente già avvezzo a bizzarrie ben più incresciose. Mi diede una vecchia scheda telefonica con cui tagliuzzare una ad una le parti del testo saldate tra loro e mentre mi affaccendavo in questa singolare operazione, ne scorrevo una sorta di valore rituale, quasi un'iniziazione. Tra le mani, infatti, si dischiudevano aneddoti, poesie, racconti e, insieme a loro, l'animo di Carlo Muscetta, il suo percorso, la sua *Erranza*. Oltre il metodo critico del 'realismo', oltre il 'carattere militante', ho scoperto un intellettuale caparbio e dalla tempra irriducibile, un meridionalista fiero, battagliero. *L'Erranza* è un'autobiografia in forma di lettere che segna le varie stazioni del suo cammino di vita e non è dedicata a uno dei suoi selezionati interlocutori, bensì direttamente al 'lettore'. Congedandosi Muscetta ne richiede esplicitamente il giudizio, avvalendosi di quella sottile ironia, sempre presente e sempre pronta a traghettare con intelligente umorismo ogni sua analisi.

**Ma il giudizio spetta ormai a chi mi leggerà. E per insufficienza di prove, forse sarò assolto dalle mie ambizioni utopistiche.**<sup>2</sup>

Proprio in quest'ultima missiva, la numero qua-

ranta, Muscetta si interroga sulla società contemporanea con il piglio sarcastico del critico, con gli stimoli di un disincanto ormai latente. Stavolta il 'carnevesco di Bachtin' non offre categorie per inquadrare un'opera letteraria, bensì designa la realtà contraddittoria e degradata che ci circonda.

**Viviamo una situazione carnevalesca, in un paese dove tanta parte della classe dirigente replica una quotidiana opera di pupi, mentre alla televisione e sui giornali pullula ogni tipo di violenza, di morte, di stragi. Esci di casa e ti può raggiungere una pallottola vaga, o un'auto frettolosa può investirti sulle strisce.**<sup>3</sup>

Il critico militante ribadisce però l'esigenza di raccontare questa realtà, questo universo pittoresco che è la società italiana stessa, la sua politica, il suo malcostume. Si trasforma all'occorrenza anche in poeta sagace, in 'giocherellone della parola' e redige dei 'versacci'<sup>4</sup>. Nell'*Erranza* ne raccoglie i più riusciti ed individua come destinatario l'amico «infrazionista» Dario Fo. Ciascun 'versaccio' è accompagnato da un connettivo in prosa dove Muscetta si rivolge ai giovani

**che non hanno attraversato la realtà carnevalesca del nostro paese e ignorano la crisi storica che tante disperate amarezze e indignazioni ha suscitato in chiunque non fosse protetto da un impermeabile costume di cinismo.**<sup>5</sup>

Alla tentazione del comico Muscetta non opponeva resistenza e la lasciava scaturire in una vis pole-

1. C. Muscetta, *L'Erranza*, Valverde, Il Girasole Edizioni, 1992.

2. C. Muscetta, *L'Erranza*, cit., p. 190.

3. Ivi, pp. 189-190.

4. C. Muscetta, *L'Erranza*, cit., p. 169.

5. *Ibidem*.

mica orientata ben oltre le semplici repliche. Forse il comico era la maschera di un disagio, di un peso a cui solo la letteratura sapeva porre sollievo. Intellettuale di sinistra, membro del P.C.I. sino alle risapute vicende della 'lettera dei 101', tra i suoi bersagli compaiono puntualmente quei compagni di partito con cui mantenne una dialettica sempre fervida e talvolta persino aspra. Esilarante è il componimento dedicato all'allora segretario Achille Occhetto e intitolato: «La nuova (de)generazione dopo Yalta»:

**Il vecchio talmudista**  
contempla il Capitale.  
Il giovane conquista  
d'un balzo il Memoriale.  
Memoriale ed Occhetto  
**comunista perfetto.**<sup>6</sup>

O quello in cui schernisce il celebre sindacalista Lama, quando dichiarò che avrebbe voluto Agnelli come Presidente della Repubblica:

**Lama:**  
**una vera jattura,**  
**è fuori dal fodero,**  
**senza né punta né taglio.**  
**e senza impugnatura.**<sup>7</sup>

Dietro al sorriso, dietro ad uno spirito sempre incline all'irriverenza, emerge però una malcelata stanchezza davanti alle sorti di un Paese dilaniato dall'affarismo e dalla corruzione. Muscetta ha vissuto a lungo in Sicilia, ed ha dunque saggiato sulla propria pelle la condizione di spettatore indignato. Irpino, eppure forse troppo siciliano per essere ottimista, non credeva affatto a chi propagandava un rapido progresso economico e culturale dell'isola. Nel 1966 scriveva:

**Sono piccoli i nostri fiumi,**  
**stanno quasi in un verso del Petrarca.**  
**Nemmeno quando straripano succede qualcosa**  
**di nuovo**  
**Nelle nostre città aperte a qualsiasi alluvione,**  
**aperte ai fallimenti**  
**di resistenze e risorgimenti.**<sup>8</sup>

Lo stesso anno, invece, alla vigilia della sua par-

tenza per Parigi, scrisse *Acì-dialogo*. Si tratta di un addio e, nel contempo, di una risposta a tutti gli amici che gli chiedevano perchè avesse deciso di andarsene. Alla fine del componimento si allude in maniera incalzante e rocambolesca ad una famosa festa marina che si celebra ad Acitrezza, il 24 giugno, con un rito pagano-cristiano:

**(...) Ma perchè non lo distruggiamo**  
**una volta per tutti il Malopesce:**  
**il pesce-cane il pesce padrone**  
**il pesce-volpe ladro pappone**  
**il pesce-in-barile quello più puzzone**  
**interdipendente coesistente burocratico**  
**stabilizzato**  
**il pesce-compromesso il pesce-d'ordine**  
**il santo-pesce scarogna il pesce-cosa-nostra**  
**il pesce di stato di kissing-fish della ditta Cia?**  
**Allora il treno forse non rimpiangerà,**  
**la notte, quelli che si porta via**  
**in qualche vera città,**  
**ovunque si sogni, sulle rive d'un fiume d'Europa,**  
**la rabbia azzurra della vita, il mare**  
**senza pace, la guerra pulita e perenne**  
**della Rivoluzione, dell'Utopia.**<sup>9</sup>

Ma non c'è ombra di qualunquismo nelle sue amare riflessioni, anzi ribadisce:

**La mia giovanile disperazione ancora**  
**mi dà l'animo di non rassegnarmi al cumulo**  
**di fattori negativi che opprimono chi**  
**vive nel nostro paese.**<sup>10</sup>

Sono parole chiave, rivelatrici dei suoi ideali insidabili che fino alla morte mise a confronto da buon realista con le verità concrete ed effettuali della storia. Il valore che egli ne ricava dalla sua esperienza di critico è autentico e ne trae soprattutto, come il suo De Sanctis, lo stimolo a confrontarsi con la letteratura nel suo farsi, senza vincolarsi a premesse dottrinarie o metodologiche. L'amore per Gramsci, intellettuale

6. *Ibidem*.

7. Ivi, p. 188.

8. Ivi, p. 174.

9. Ivi, p. 184.

10. Ivi, p. 190.

militante per eccellenza, è inoltre un faro sempre lucente che Muscetta ripropone negli anni e da cui trae continui spunti critici. In questa direzione, oltre le somiglianze concernenti l'impostazione del metodo critico, Paolo Saggese evidenzia acutamente anche un altro aspetto:

Credo, tra l'altro, che Gramsci rappresentasse anche per Muscetta ciò che lo stesso Muscetta era stato solo in parte. Infatti, il grande critico irpino aveva sì subito la prigionia a Regina Coeli ad opera dei nazifascisti, aveva sì rischiato la morte, come racconta anche nella sua "Erranza". Aveva anche apertamente preso posizioni contro gli squadristi, ma non aveva avuto il coraggio di opporsi apertamente al fascismo prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Aveva, invece, come Gramsci, agito da vero marxista quando era stato tradotto a Regina Coeli e teneva lezioni di letteratura italiana ai compagni di sventura.<sup>11</sup>

Muscetta inoltre comprende a fondo il logoramento di cui spesso parlava Antonio Gramsci. Lo ritrova nell'amico Primo Levi e nella sua decisione disperata, quando

il carico di tante angosce private e pubbliche, per sé e per il mondo, aumentava sempre di più, dopo tanta tensione quotidiana l'uomo non poteva essere lo stesso degli anni precedenti: non riusciva più a scrivere.<sup>12</sup>

In Muscetta poeta il dolore cammina in simbiosi con la necessità di risolvere e superare le piaghe della povertà, della disperazione. In lui agiscono gli ideali dell'avellinese Guido Dorso. Forse la vera morte, per Muscetta, coincide con la solitudine, invocata a tenerlo in piedi con qualunque mezzo e scrivergli parole allegre e nuove. Straziato dal suicidio di Levi, riesce a dare una risposta anche ai gesti inconsulti:

Solo vivendo fino in fondo la disperazione si può liberare l'umanità.<sup>13</sup>

In Muscetta la solitudine non riesce a prendere il sopravvento anche grazie a Marcella, compagna d'una vita:

La poesia concettualmente è ogni canto. Ogni sentimento vero, anche se contrastante. Muscetta, scrittore colto e raffinato, raggiunge grandi impeti ed echi nella poesia d'amore. Qui molto è assortito dallo sguardo puro di Marcella, compagna di vita, musa e destinataria di versi che, finché lei vive, non cancella nulla, anzi assicura la luce da cui si dipartono riflessi e sospiri.<sup>14</sup>

A lei dedica tanti versi, tra cui:

Felicità di respirarti accanto.  
Parlano le nostre carezze  
Una voce indicibile.  
Vegliare desidero, ascoltarti  
nell'inatteso abbraccio antelucano.  
Sei come la marea, io sono il lido:  
sorrido in un filo di luce.  
Delirio e desiderio, alba di maggio,  
nel sonno muoio, col sole rivivrò.<sup>15</sup>

In una poesia stilisticamente racchiusa in una quartina, ma nelle sua espressione molto prossima ad un aforisma, Carlo Muscetta intreccia così il suo manifesto esistenziale diretto 'agli amici poeti':

Si leggono versi per poter vivere.  
Si scrivono versi per tentare di vivere.  
Solo i poeti vivono  
per scrivere versi.<sup>16</sup>

11. P. Saggese, *Le notti insonni di Croce*, in «Corriere dell'Irpinia», maggio 2007.

12. C. Muscetta, *L'Erranza*, cit., p. 160.

13. C. Muscetta, *Versi e Versioni*, cit., p. 16.

14. G. Iuliano, Carlo Muscetta, in *Poeti del Sud 2*, a cura di P. Saggese, Avellino, Elio Sellino Editore, 2006, p. 204.

15. C. Muscetta, *Versi e Versioni*, cit., p. 16.

16. Ivi, p. 22.

frontepizio storia

Lettura...

## LA STORIA

### I

La storia non si snoda  
 come una catena  
 di anelli ininterrotta.  
 In ogni caso  
 molti anelli non tengono.  
 La storia non contiene  
 il prima e il dopo  
 nulla che in lei borbotti  
 a lento fuoco.  
 La storia non è prodotta  
 da chi la pensa e neppure  
 da chi l'ignora. La storia  
 non si fa strada, si ostina,  
 detesta il poco a poco, non procede  
 né recede, si sposta di binario  
 e la sua direzione  
 non è nell'orario.  
 La storia non giustifica  
 e non deplora,  
 la storia non è intrinseca  
 perché è fuori.  
 La storia non somministra  
 carezze a colpi di frusta.  
 La storia non è magistra  
 di niente che ci riguardi.  
 Accorgersene non serve  
 a farla più vera e più giusta.



### II

La storia non è poi  
 la devastante ruspa che si dice.  
 Lascia sottopassaggi, cripte, buche  
 e nascondigli. C'è chi sopravvive.  
 La storia è anche benevola: distrugge  
 quanto più può: se esagerasse, certo  
 sarebbe meglio, ma la storia è a corto  
 di notizie, non compie tutte le vendette.

La storia gratta il fondo  
 come una rete a strascio  
 con qualche strappo e più di un pesce sfugge.  
 Qualche volta s'incontra l'ectoplasma  
 d'uno scampato e non sembra particolarmente felice.  
 Ignora di essere fuori, nessuno glie n'ha parlato.  
 Gli altri, nel sacco, si credono  
 più liberi di lui.

Storia di un manoscritto trovato in casa Capone

## L'avventuroso viaggio della “*Statistica Murattiana*”

Andrea Massaro

Un importante e ponderoso manoscritto, conservato da circa un secolo nella Biblioteca Provinciale “Giulio e Scipione Capone” di Avellino, ha avuto una storia particolare: protagonista di questa singolare avventura bibliografica è stata la città di Montella.

Il manoscritto, composto da più di cinquecento pagine, trascritte con bella calligrafia, ma alquanto ostica, su spessa carta formato folio, riporta uno studio interessante della provincia di Caserta, risalente a due secoli fa.

Il volume ritrovato riporta un'indagine che va ad affiancarsi ai pochi documenti riguardanti le note “Statistiche Murattiane”, pregiato materiale per studiosi e ricercatori, da anni al centro delle ricerche sul territorio dell'ex Regno napoletano del periodo napoleonico.

In più, l'importanza della “Statistica” si deve al fatto che la stessa riporta una minuta descrizione dell'intera provincia di Terra di Lavoro di due secoli fa, ad opera di un dotto canonico della chiesa di Capua, Monsignor Francesco Perrino.

Il futuro compilatore della “Statistica” nacque a Curti, uno dei tanti casali di Capua del XVIII secolo, il 18 dicembre 1769. Il padre di Monsignor Perrino, Nicola, che godeva del titolo di “Magnifico”, apparteneva alla stretta cerchia dei “massari”, persone benestanti che poggiavano la loro economia sul possesso di alcune decine di moggia di terreno e sulla disponibilità di una comodissima “casa palaziata”. Nella mani dei rappresentanti di queste poche famiglie dei paesi capuani era concentrato anche il potere economico e sociale del paese, che assicurava ai figli posti di prestigio nelle professioni liberali e nella vita amministrativa. Questi potevano essere avviati agli studi per diventare medici, avvocati, notai, specialisti, ecc. Molto ambita e ricercata era, inoltre, la presenza di uno o più sacerdoti all'interno di tali famiglie. Nicola Perrino e sua moglie, Chiara Schiavone, già al momento del battesimo amministrato al piccolo Francesco - Saverio - Maria - Raffaele nella chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo di Curti pensavano

al suo avvenire in abito talare. Il sogno si concretizzò alcuni anni dopo, esattamente il 5 marzo 1783, quando Francesco Perrino entra nel Seminario di Capua, da dove ne uscirà il 20 settembre 1791. Appena ordinato sacerdote, il primo novembre 1793 fu richiamato nel suo Seminario con l'incarico di insegnante. La cattedra affidata a Don Francesco fu quella di eloquenza. L'incarico cessò il 7 aprile 1797, quando il Perrino fu elevato alla dignità di Canonico diacono dell'antica Cattedrale di Capua. In questi anni, infatti, nuovi e sconvolgenti eventi politici interessarono il Regno di Napoli.

Nei primi mesi del 1799, con la proclamazione della Repubblica Partenopea, i numerosi cambiamenti politici si riverberarono ben presto dalla capitale fino ai più piccoli e sperduti paesi del regno. I principi di libertà ed eguaglianza portati dai francesi trovarono nel clero illuminato moltissimi fautori, non ultimi il nostro Canonico Francesco Perrino ed il suo conterraneo, Monsignor Michele Natale, di Casapulla, Vescovo di Vico Equense. Ma, come è noto, la vita della Repubblica Napoletana fu di breve durata. Nei mesi di maggio e giugno di quell'anno dei mancati prodigi si consumò il dramma di molti liberali napoletani. Al momento della sicura sconfitta dei repubblicani Monsignor Perrino e altri tre fuggiaschi pensarono bene di introdursi nella fortezza di Capua, ultimo baluardo dei francesi e dei superstiti spiriti liberi napoletani. Capua riuscì a resistere fino al 28 luglio 1799. Sotto tale data, infatti, si ha la capitolazione della città ritenuta la “chiave del regno”. I patti della capitolazione prevedevano la consegna delle armi dei francesi ed il loro rientro a Napoli e da qui l'imbarco per la Francia dei soldati, mentre tutti i sudditi del regno dovevano essere consegnati alle autorità inglesi e napoletane.

Monsignor Perrino e gli altri patrioti si unirono alle truppe francesi indossando le loro divise. Ma scoperti, furono arrestati. Monsignor Michele Natale fu condannato a morte e finì sul patibolo il 22 agosto seguente, mentre il Canonico Perrino fu pro-

cessato e condannato all'esilio. Fu prima a Genova e in numerose altre città d'Italia. Viaggiò molto raggiungendo all'estero la Svizzera, l'Olanda, la Germania e altri posti. Nel 1803 Monsignor Perrino ottenne il permesso di ritornare in patria. I nuovi mutamenti politici avvenuti nel 1806, a seguito della conquista del Regno di Napoli da parte dei napoleonidi, riabilitarono la figura del Canonico di Curti, il quale fu immesso nella sua dignità di Canonico diacono, giusta la bolla apostolica del 22 dicembre 1806. Non solo fu reintegrato ma il periodo di assenza fu ritenuto come prestato a tutti gli effetti, tali da consentire la sua elevazione a Canonico primicerio, a far data dal 9 gennaio 1807. Durante il decennio francese a Monsignor Francesco Perrino furono riconosciuti meriti e benemeranze non comuni. La carriera ecclesiastica nella curia capuana lo vide in continua ascesa: Canonico presbitero il 16 giugno 1809; Vicario Generale capitolare il 12 maggio 1813; e da ultimo, il 29 giugno dello stesso anno, elevato al rango di Canonico della Cattedrale di Capua. .

Ma il riconoscimento più importante e che lo tramanderà ai posteri rimane quello ricevuto nell'anno 1811, quando Gioacchino Murat lo nominò Direttore Generale della Statistica della provincia di Terra di Lavoro, la cui sede si trovava a S. Maria, allora capitale della provincia. E da questo speciale ufficio avviò e portò a conclusione il prezioso documento capitato, per il susseguirsi dei successivi eventi, nella biblioteca irpina.

Con la restaurazione borbonica Monsignor Francesco Perrino rinunciò a tutti i suoi titoli incarichi e prerogative, trattenendo solo quello di Direttore della "Statistica", carica nella quale profuse tutta la sua scienza ed erudizione. Ritiratosi nella sua Curti negli ultimi anni della sua vita, qui si spense l'8 maggio 1825, mentre le sue spoglie furono sepolte nella chiesa dei Padri Alcantarini di S. Maria, da poco tempo non più capoluogo dell'estesa provincia.

Lasciata per un attimo la provincia di Terra di Lavoro ai suoi fasti e rientrati nel vicino Principato Ulteriore, assistiamo in questo periodo e in questa terra allo sviluppo della famiglia Capone, ben nota nel Comune di Montella, che nel corso del XVIII e XIX secolo svolgerà un ruolo importante nella vita civile, risorgimentale e politica della futura Italia unificata.

Autorevole esponente di questa famiglia fu Filip-



Incisione proveniente dalla pubblicazione  
*Dizionario Biografico degli Irpini*, Sellino e Barra AV. 2008

po Capone, nato a Montella dall'avvocato Andrea e Petronilla Terribile il 25 maggio 1821. Suo padre fu un oculato e scrupoloso amministratore del Comune di Montella negli anni del Decennio.

Il giovane Filippo studiò prima dai Gesuiti e poi presso le scuole del Palmieri e di Roberto Savarese. Nel 1843 si laureò nell'Università di Napoli in Giurisprudenza. L'anno dopo iniziò l'attività di legale come patrocinatore della Gran Corte Civile della capitale.

Durante i moti del '48 indossava la divisa della Guardia Nazionale. Ma ciò non gli aveva impedito di indirizzare agli elettori del Principato Ulteriore un opuscolo che lo portò davanti alla Gran Corte Criminale di Avellino, per essere ritenuto il suo scritto come un "proclama incendiario".

Con tali principi prese parte alle barricate del maggio del 1848, dimostrandosi uno dei più accesi combattenti, come ricorda Luigi Settembrini nelle Ricordanze.



Esule a Genova strinse amicizia, tra gli altri, con Terenzio Mamiani, Silvio e Bertrando Spaventa, Scialoia, lo stesso Settembrini e numerosi altri patrioti. Nel 1851 e negli anni seguenti fu in Francia, ove ebbe contatti con Gioberti e Giuseppe Massari. Raggiunse poi la Svizzera, il Belgio, la Germania, l'Inghilterra e altri paesi europei. Amico di Francesco De Sanctis fu, nel primo periodo unitario, solerte Intendente della provincia di Avellino per breve tempo. Durante il suo mandato in Avellino vi fu una rivolta popolare che costrinse le truppe bavaresi a lasciare il capoluogo irpino. Entrato in magistratura fu a Chieti e poi presso la Corte d'Appello di Napoli. In questo periodo fu pure eletto al parlamento nazionale e poi Professore all'Università di Napoli. Dal 1862 al 1864 prestò servizio presso la Corte d'Assise di S. Maria Capua Vetere, della quale fu nominato Presidente.

Magistrato di valore, diresse vari processi importanti, come quello alla famosa banda La Gala. La sua attività nelle aule parlamentari e in quelle di giustizia fu sempre coronata da successi.

Filippo Capone morì l'11 giugno del 1895, travolto dall'alluvione abbattutasi sulla strada che da Nocera porta a Sant'Egidio.

Abbiamo visto nella sfolgorante carriera del magistrato di Montella la significativa permanenza di due anni nel Tribunale di S. Maria Capua Vetere, ove si distinse in delicati processi.

Non è azzardato sostenere che proprio il soggiorno sammaritano abbia messo a contatto il Capone con il prezioso documento sulla "Statistica murattiana di Terra di Lavoro", predisposta circa mezzo secolo prima dal Canonico Francesco Perrino. La stessa si doveva trovare negli uffici subentrati al Dipartimento murattiano della Statistica, a seguito della restaurazione borbonica e la successiva proclamazione dello stato unitario.

E' da ritenere, comunque, che la statistica predisposta dal Canonico della Cattedrale di Capua fu in qualche modo nelle mani del magistrato per essere utilizzata per motivi di lavoro, o più semplicemente per appagare la sua sete di conoscenza per finire, poi, tra gli altri manoscritti che costituivano la ricca biblioteca dei Capone di Montella.

In questa famiglia oltre a Filippo si distinsero per cultura e ingegno anche il fratello Scipione, particolarmente dotto nelle discipline agrarie ed economi-

che che interessavano l'Irpinia, ed il figlio di questi, Giulio, filologo, critico letterario e storico, morto giovanissimo, ad appena 28 anni.

Gli studi e la passione di questi illustri uomini consentirono di dotare la loro biblioteca di oltre trentamila volumi, moltissimi dei quali di edizioni pregiate e antiche.

Nel 1910, Adele Solimene, vedova di Scipione Capone e madre di Giulio, donò alla Biblioteca Provinciale di Avellino tutto il patrimonio librario di famiglia. Oltre ai volumi alla stessa istituzione furono donati anche i preziosi manoscritti di Scipione e Giulio unitamente a quelli posseduti da Filippo Capone, tra i quali va annoverata la "Statistica" del Canonico Perrino.

Il silenzio che si è accompagnato a questo documento, che ha viaggiato in diverse epoche da Santa Maria Capua Vetere a Montella e poi da Montella ad Avellino è durato fino al 1986, quando il sottoscritto cominciò a pubblicare alcune parti della Statistica casertana, come quelle dedicate al modo di vestire, all'uso nell'alimentazione del pane e dell'approvvigionamento in provincia di Caserta dell'acqua potabile.

La statistica predisposta dal Canonico Perrino si divide in due corposi capitoli. Il primo descrive la topografia fisica di tutta la provincia, interessandosi del suolo, del clima e dell'idrografia, soffermandosi in mille particolari sui monti che la sovrastano, sui fiumi che l'attraversano e che la bagnano, sui prodotti che produce la sua terra, sugli animali che vi vivono e finanche sulle piante che vi crescono. La seconda parte, più piacevole e interessante e anche di più facile approccio con il lettore, descrive "la sussistenza e l'alimentazione della popolazione residente in Terra di Lavoro". Lo studio riporta una scrupolosa descrizione sul modo di vestirsi e alimentarsi degli abitanti della vasta provincia, riportando anche il modo di pettinarsi delle donne e la foggia dei loro abiti. Le patologie più diffuse ed il loro modo di curarle, gli alimenti, le acque, i vini, i latticini, le carni e le altre interessanti notizie sono sufficientemente narrate tali da rappresentare, con estrema lucidità e rigore, l'esatta dimensione della vita dell'antica provincia di Terra di Lavoro così come si svolgeva circa due secoli fa.

Storia e testimonianze

## Presenze ebraiche nell'Irpinia medievale

Andrea Massaro

Risale all'Alto Medioevo la presenza ebraica nel territorio irpino. Le prime testimonianze sono in un tegolo rinvenuto ad Aeclanum con due lettere ebraiche. Il Pacichelli annota alcune iscrizioni ebraiche a Lacedonia.

Merita attenzione un episodio di natura fiscale, che si rivela di grande interesse per la presenza di ebrei nella città capoluogo nel 1273, quando fu imposto di versare ai procuratori della Cattedrale le decime dovute dalla locale Giudecca.

Secondo alcuni studiosi il quartiere ebraico di Avellino ruotava nella zona che parte da via Strettola della Corte, accanto alla Dogana, dove per secoli ha avuto la sede l'Università di Avellino (Comune), e s'inerpicava verso il quartiere San Bartolomeo, nei pressi del Conservatorio delle Oblate. In questo suburbio, nei secoli passati, si sono radunati i fedeli per molti anni in una chiesa, donata al Monastero di San Benedetto nel 1200 dal conte di Avellino, Gualtiero de Paris. La chiesa era stata elevata a parrocchia. In proposito va ricordato che la tradizione cristiana soleva dedicare i luoghi di culto a San Bartolomeo all'interno del quartiere ebraico delle città. Più documentata la presenza di ebrei nell'area del medio Calore.

Andiamo dunque in provincia a ritrovare le tracce ebraiche. A Taurasi si parla di una sinagoga trasformata in chiesa cristiana. Presenze attive in affari e commerci di ebrei in fiere e mercati sono ricordate continuamente nel nostro territorio. Come per gli untori manzoniani, agli ebrei si attribuiscono molte nefandezze.

A Montefusco, nel 1630, si denunciano due giudei pronti ad avvelenare pozzi e infettare acquasantiere. Ancora nel '500, a Montefusco, avviene la vendita di un codice biblico in lingua sefardita, ovvero di tipo spagnolo. Ebrei convertiti al Cristianesimo sono segnalati ad Atripalda e a Mercogliano.

Nel 1476, ad Ariano, si nota una cospicua presenza culturale ebraica tra la quale spicca Baruc ben

Ya'ish, autore della trascrizione del commento di Averroé alla «Dimostrazione» di Aristotele. Ad Ariano Mele di Mosé gode di grande prestigio. Presenze israeliane sono state segnalate a Grottaminarda, Conza e Vallata nel '400.



Bagnoli Irpino, la Giudecca.  
Collezione Tobia Chieffo

# Vita politico-amministrativa a Montella negli anni '60

Rosario Cianciulli

**Nel pubblicare la seconda puntata dei ricordi, tra cronaca e storia, dell'esperienza politico-amministrativa del dott. Rosario Cianciulli dobbiamo doverosamente presentare le nostre scuse sia all'autore dell'articolo sia al prof. Nino Dello Buono, per avere omesso, per mero errore materiale di trascrizione, il nominativo di quest'ultimo, fra i consiglieri e i componenti della Giunta riportati nel numero 3/4 anno V di questo periodico.**

Nel corso degli anni 1965 e 1966 ci fu un notevole flusso finanziario da parte del ministero dei Lavori Pubblici che insieme a quello altrettanto consistente avvenuto negli anni precedenti consentì al Comune di Montella numerose realizzazioni specie nell'edilizia scolastica. Peraltro l'iter burocratico era abbastanza spedito e gli amministratori avevano ampia libertà di scegliere le priorità che ritenevano più opportune e più urgenti.

Arrivò negli anni successivi la istituzione delle Regioni che dovevano servire a portare gli organi decisionali più vicini ai cittadini, snellire l'iter burocratico delle varie pratiche, consentire flussi finanziari adeguati ai vari Enti territoriali in specie ai Comuni per la realizzazione di opere della cui priorità dovevano essere gli amministratori locali a decidere. Certamente le Regioni sono una istituzione moderna e necessaria, ma la maggior parte dei cittadini è convinta che le finalità per cui sorsero non si siano ancora realizzate.

Il 19 giugno 1965 il Consiglio Comunale con delibera n°105 chiese, per il tramite del Genio Civile, al Ministero dei Lavori Pubblici il finanziamento di un progetto di massima per l'importo di £ 17.386.000 per la realizzazione di una strada di allacciamento al Rione Serra, progetto di massima redatto dal tecnico comunale. Questa delibera viene richiamata a parte per l'importanza della rottura dell'isolamento del Rione Serra ma per tre motivi fondamentali:

L'iter fu abbastanza rapido a conferma di quanto detto prima: Genio Civile, Ministero dei LL.PP., Finanziamento, Redazione del progetto esecutivo, Appalto, Realizzazione.

Il progetto di massima, come quasi tutti i progetti di massima, venne redatto dal tecnico del Comune

geometra Gaetano Di Benedetto, pure nella consapevolezza che di quei tempi le incombenze del Comune erano di meno, (ma neanche tanto), va rilevato che comunque da parte dell'Ufficio Tecnico c'erano la istruzione dei progetti per le licenze edilizie, il controllo del rispetto del Programma di Fabbricazione, il controllo dei lavori pubblici e privati, la collaborazione col compianto segretario comunale del tempo, il grande lavoratore Dr. Nicola Del Giudice e tanti altri impegni.

Altro motivo per cui la predetta delibera viene richiamata è che la proposta per la realizzazione della strada fu di iniziativa popolare. Le riunioni avvenivano nella chiesa di S. Pietro e vedevano protagonisti il compianto Don Ferdinando Palatucci, per il quale è sempre tardi quando il Comune e le istituzioni decidano di ricordarlo più concretamente come riconoscimento per quanto ha dato a questo Paese. Altro protagonista fu l'ins. Carlo Ciociola, al quale va attribuita la soluzione del passaggio della strada sotto l'arco della chiesa di San Pietro.

La disciplina del traffico a Via del Corso, una volta Corso Umberto I, va ricordata per un particolare: con Delibera Consiliare n° 110 del 19 giugno 1965 veniva sancito il divieto assoluto di parcheggio dalla Chiesa di Sant'Anna fino alla S.S. 164, mentre adesso in questo tratto viene consentito; ciò risponde certamente alle esigenze del commercio ma forse rende il traffico autoveicolare meno agevole.

Inizia con la Delibera di Consiglio n° 128 del 1965 l'iter molto travagliato della istituzione in Montella di una sezione distaccata del Liceo Scientifico di Avellino: "Voti all'Amministrazione Provinciale di Avellino assunzione oneri per istituzione in Montella per l'anno scolastico 1965 - '66 del 1° Corso del Li-

ceo Scientifico”.

In quel tempo alla Amministrazione Provinciale c'era una coalizione di centro-sinistra colla presenza di Socialisti e Democristiani. La istituzione come tutti sanno si realizzò anche se in prosieguo ci fu un tentativo di colpo di mano da parte del Ministero della Pubblica Istruzione che ne decretò la soppressione, ma lo stesso Ministero dovette fare marcia indietro e rimangiarsi i vari falsi sui quali aveva costruito i motivi della soppressione.

Grande merito per la soluzione felicemente positiva di questa vicenda, politicamente molto triste, va attribuita ad un movimento popolare quasi spontaneo che vide insieme i cittadini di Montella e quelli dei paesi vicini.

Nell'agosto del 1965 a Montella c'erano già circa 200 utenze telefoniche che erano costrette a passare per le comunicazioni attraverso un centralino.

A parte la scarsa praticità ma la cosa più fastidiosa era rappresentata dal fatto che il centralinista poteva ascoltare le telefonate di tutti gli utenti che potevano solo fare affidamento sulla serietà e la riservatezza dello stesso. Per questi motivi il Comune



L'ex covento francescano, sede della Caserma dei Carabinieri, prima e dopo il sisma del 1980

di Montella deliberò la cessione gratuita del suolo alla SIP in cambio della costruzione di una centralina teleselettiva. Il suolo concesso fu quello nei pressi dell'attuale sede della Comunità Montana, dove attualmente fa brutta mostra di sé la predetta centralina e la gente passando spesso giustamente dice: "l'amministrazione comunale del tempo poteva scegliere più opportunamente altro posto."

Di rilievo in quel periodo ci fu l'approvazione di un progetto per la realizzazione della strada in contrada Prati per l'importo di £ 14.701.765. Il progetto fu approvato e finanziato e la strada in tempi brevi fu realizzata al servizio di parecchie piccole aziende che nel frattempo erano sorte nella zona.

Fu anche approvato un progetto di massima di £ 15.000.000, sempre redatto dall'Ufficio Tecnico del Comune, al quale seguì il progetto esecutivo, regolarmente finanziato e la strada di collegamento di Via Piana al rione Cisterna fu anch'essa realizzata in tempi brevi. Un particolare da ricordare è la cessione del suolo a titolo gratuito per la realizzazione della strada da parte della signora Carolina Imperato da Salerno.

Anche se considerate opere minori, il prolungamento di Via S. Giovanni e l'allargamento della parte finale di Via Carlo Ragone furono di grande utilità per i due rioni.

L'esigenza di rendere sempre più vivibile il Paese richiese l'approvazione di un regolamento per la raccolta dei rifiuti solidi urbani perché il sistema empirico ed improvvisato praticato fino ad allora non era più tollerabile e perché il Comune non si poteva più permettere la raccolta e lo smaltimento a titolo gratuito. La delibera Consiliare di adozione fu la n°42 del 12 febbraio 1966.

Il 10 giugno 1966 fu adottata la delibera di assunzione di un mutuo di £ 23.000.000 con l'Istituto Nazionale della Assicurazioni (INA) per il riattamento dello stabile sito in Piazza Principe di Pie-



Piano d'Ischia, il *Poggio del Principe*

monte adibito a Caserma dei Carabinieri.

Il riattamento ci fu.

Si trattava di un ex Convento francescano di notevole valore storico, culturale ed architettonico con porte e portali di gran pregio.

Dopo il sisma dell'ottanta ne fu deciso lo abbattimento. Secondo il parere di molti montellesi non fu fatto tutto il possibile per salvarlo. Comunque per tutti ha rappresentato una grossa ferita per il Paese.

A livello nazionale c'era uno sviluppo economico-sociale consistente che toccava ovviamente anche la nostra comunità.

Le vecchie economie non erano più sufficienti per rispondere alla domanda di crescita della società per cui tutte le forze politiche ai vari livelli si incominciavano a porre il problema del rinnovamento del vecchio e della creazione del nuovo.

Testimonianza di ciò è già l'iniziativa della precedente amministrazione comunale di centro-destra guidata dall'ing. Attilio Fierro di stanziare un bonus finanziario consistente per chi avesse realizzato un albergo ristorante di qualche valore ed in questa direzione ci si mosse negli anni '60.

Si cercò di migliorare il vecchio che per noi era costituito dal settore agro-silvo-pastorale. E la istituzione del consorzio Agrosilvopastorale tra Montella e Volturara Irpina fu una premessa fondamentale anche se poi si trasformò in Azienda per la fuoriuscita del Comune di Volturara Irpina.

Negli anni '70 poi se ne determinò la soppressione perché la MALAPOLITICA si adoperò in tutti i modi per trasformarlo in un CARROZZONE. Ispiratore di tale consorzio fu il Dr. Salvatore Bosco che ne divenne poi Direttore Tecnico conseguendo in tale veste grandi meriti.

In quest'ottica si realizzò il "Ricovero dei pastori alle Acque Nere, il riattamento e l'ampliamento del Casone di Verteglia, la costruzione di acquedotto rurale, due abbeveratoi e recinti per la mungitura, sempre nei pressi del Casone fu riattato il

rifugio Candraloni, con allacciamento idrico e furono dissodati e riseminati con foraggiere tutti gli altopiani.

Quanto detto come miglioramento del vecchio e per il nuovo si guardò allo sviluppo turistico con particolare riferimento alle zone montane come elemento trainante.

Importanti erano le infrastrutture ed in particolare la viabilità primaria. Si rendeva indispensabile una strada turistica da Montella a Serino con collegamento alla viabilità nazionale (AV-SA-RC, e NA-BA.).

Ma, nel mentre Montella puntava sulla strada Montella-Serino ci trovammo di fronte ad un progetto già esecutivo di Serino-Pianoro di Ischia-Campolasperto.

Montella fece valere le sue ragioni e la Cassa per il Mezzogiorno modificò il progetto accettando la soluzione Serino - Montella, ma le manovre contro Montella non ebbero termine, difatti nel mentre il tratto Serino-Campolasperto fu classificato come Strada Statale con tutti i benefici del caso, la strada Ischia - Montella venne classificata provinciale con tutte le insufficienze provinciali dell'epoca in materia di manutenzione stradale e ci volle l'autorevolezza dell'Onorevole Brandi sottosegretario del Ministero dei Lavori Pubblici per far considerare unica la strada, che intanto poteva essere classificata nazionale in quanto collegava due strade nazionali.

Altro conflitto aspro ci fu con l'Ente Provinciale per il turismo che aveva convinto la Cassa per il Mezzogiorno ad attraversare la pianura di Ischia invece di percorrerla all'esterno realizzando al centro un mostruoso rilevato con la destinazione dell'intera pianura a parcheggio e come se ciò non fosse bastato lo stesso EPT sollecitava la realizzazione di una galleria di collegamento Ischia - Campolasperto. Per fortuna dell'ambiente e del turismo Montella riuscì ancora una volta ad imporre le sue buone ragioni.

(2ª puntata - continua)

# Note sulla secolare vertenza demaniale Montella-Volturara

a cura di Carlo Ciociola

L'*equa transazione* De Marco del 22 dicembre 1919 (riportata integralmente nel n. 2/3 anno V di questo periodico) ebbe il suo seguito con la nomina dei periti in rappresentanza dei due Comuni nelle persone dell'ing. Gennaro Sasso per Volturara e l'ing. Alessandro Biancardi per Montella. I quali iniziati i lavori per il distacco delle quote a favore di Volturara si trovarono in assoluto disaccordo e il prefetto nominò un terzo arbitro nella persona dell'ingegnere Girolamo Iacuzio. Sotto la data del 30 marzo 1920 i tre periti, sotto forma di lodo arbitrale, depositarono il loro lavoro tecnico per l'assegnazione delle quote di territorio e con l'indicazione della linea del confine demaniale fra i due Comuni.

Furono escluse dall'assegnazione a favore di Volturara le seguenti zone: Vallebona, Savina, Faggio Crescenzo N/E, Costa di Caterina, Acellica, Serra Castagno e Varrezzulo; zone speciali di Tasso, Iannuovi, Cretazzulo, Vetta Orso e Vallone Oscuro, Pizzillo ed Orto di tarallo; Vado del Cerro, Zampano e Serralunga, Monte Sovero, Capannulo, Raione ed Acerone, Ripa del Corbi e Festole, Tofara, Felascosa, Serra Maise, Serra Venti e Pianella, Falconara S/E, Falconara N/O, Crocecie, Colle d'Ischia, Ripa dello Scorzone, Coriolito o Serra Cellula; Crocecie e Tasso di fronte a Costa Caterina e Valle di Carolina.

Furono comprese nella quota di Volturara le regioni: Lagarielli e Pianure di Campolasperto, con l'onere delle servitù attive a favore di Montella dei colatizzi delle due sorgenti alle falde di Lagarielli e dello scarico di legname nella pianura di Campolasperto e, nel corrispettivo della servitù attiva a favore di Volturara dello scarico sulla regione Colle d'Ischia. Furono assegnate a Volturara, inoltre, Collelungo (comprese le usurpazioni di Serino), Cerchio, Faggio Crescenzo, falde N/E e S/O, Neviera di Scardillo, Pianura di Lagarielli, Rosiello, Collelungo N/E, Acque delle Logge (compreso le usurpazioni di Nisoli Giovanni) Calcara di Alessio falda Ovest, Cretazzulo 2<sup>a</sup> zona, Vetta Orso e Vallone Scuro, 1<sup>a</sup> zona fra Calcara d'Alessio e Terminio, fra Ginestreti e falda est Calcara d'Alessio Monte Costa

S/O e S/E.

Tale lavoro dei periti non ebbe seguito, anzi le divergenze tra i due Comuni si riaccessero principalmente in ordine all'assegnazione della regione Lagarielli, della questione del *Piano d'Ischia* ed al regime delle acque in prossimità di tale pianura.

Gli amministratori del Comune di Montella avviarono trattative con il Comune di Volturara per modificare la linea di confine nelle due zone citate e per altre rettifiche chiedendo agli avvocati Grippo e Lauria un parere in ordine ad un eventuale nuovo accordo o all'impugnativa del lodo arbitrale del 1920.

Il parere espresso dagli avvocati Grippo e Lauria, il 1° febbraio 1921, riportato integralmente nell'ultimo numero della rivista, evidenziava i rischi connessi ad un eventuale impugnazione del citato lodo affermando, fra l'altro: «non bisogna dimenticare le alee che accompagnano tutte le liti, anche le più giuste, non possiamo sconsigliare la nuova conciliazione (...) con la conciliazione il Comune sarebbe posto in grado di liberarsi dai debiti onerosi e di fare una operazione con la Cassa DD. e PP. [...]» - e così gli amministratori comunali, confortati dal parere dei legali avviarono ulteriori trattative per cercare di contenere i danni previsti dalla precedente *equa transazione*.

Il 23 aprile 1921 i due Comuni convennero di modificare i confini dalla Neviera di Scardillo alla sorgente principale e perenne della regione Lagarielli; per effetto di tale intesa il 14 ottobre 1921 il Commissario ripartitore stabilì: «È omologata in tutte le sue parti la conciliazione stabilita tra i Comuni di Volturara Irpina e Montella per lo scioglimento della promiscuità esistente [...] il confine tracciato nella perizia viene [...] così modificato: a) dalla Neviera di Scardillo [...] il confine anziché ritornare nel vallone Malettempo e seguire l'asse di questo fino al piano d'Ischia dovrà raggiungere in senso normale da Nord a Sud le prime creste del saliente del detto vallone Malettempo e del piano d'Ischia, sino all'incontro dell'avvallamento che da detta cresta scende, con direzione da Nord a Sud, alla sorgente principale e perenne della regione Lagarielli. Da detto punto d'in-

contro, la linea di confine dovrà scendere per il cennato avvallamento alla detta sorgente perenne Lagarielli, per raggiungere la linea di confine del piano d'Ischia, secondo come è indicato dai periti demaniali, Serio, Coscia e Renzoni. Per effetto di tale modifica il saliente del piano d'Ischia, a levante dell'anzidetta sorgente Lagarielli fino alla prima cresta dei salienti stessi e sino alla nevieria di Scardillo, resterà assegnato a Montella anziché a Volturara. In corrispettivo sarà distaccato a favore di Volturara, lungo la strada che rasenta le regioni, Costa di Caterina e Faggio Crescenzo, Crocchia Sud/Ovest fino alla prima nevieria superiore di Scardillo, una striscia di demanio di egual valore [...].

Per regolare l'uso dell'acqua di abbeveraggio, la sorgente, pur restando di proprietà di Volturara, sarà considerata di uso comune [...]. Detta Ordinanza fu approvata sovranamente con Regio Decreto del 18 gennaio 1922. Furono quindi nominati l'ingegnere Girolamo Iacuzio nella qualità di agente demaniale e l'ingegnere Laudati quale perito per l'esecuzione dell'ordinanza Commissariale 16 novembre 1921. Ma le operazioni per il distacco effettivo delle quote demaniali assegnate a Volturara e per la conseguente apposizione dei termini lapidei, non furono neanche iniziate».

Gli avvenimenti politici del 1922 comportarono la decadenza delle amministrazioni comunali democraticamente elette e si avviò il periodo dei commissari e dei podestà, per cui si giunse all'agosto del 1926 quando il Commissario Regionale incaricato di procedere alla liquidazione degli usi civici nelle regioni Campania e Molise, nominò l'avvocato Correrà quale istruttore per la determinazione dei confini del demanio promiscuo tra Montella e Volturara. Dopo un esame durato vari mesi di tutti i documenti esistenti nei due Comuni, l'avvocato Correrà presentò una prima relazione al Commissario ripartitore, sollecitando, inoltre, la nomina di un perito che lo coadiuvasse nelle operazioni di distacco. Fu scelto l'ingegnere Giuseppe de Lucretiis.

Con bando del 4 settembre 1926 l'avvocato Correrà rese noto che le operazioni di distacco sarebbero cominciate il giorno 11 settembre 1926 partendo dal luogo detto *Vallone Oscuro*. In detto giorno si sarebbero dovuti trovare sul posto il perito ing. De Lucretiis; il Commissario prefettizio di Montella, ing. Gioacchino Maffei; il Podestà di Volturara, dott. Attilio Cappiello; l'*indicatore* del Comune di

Montella, sig. Gerardo Pizza; l'*indicatore* del Comune di Volturara, sig. Giuseppe Lo Mazzo.

L'avvio dei lavori fu particolarmente complesso oltre che per l'esame di tanti documenti che si erano prodotti nel corso delle molte liti e giudizi. Inoltre si trattava di lavorare in una «landa solitaria ricoperta di foreste di faggi ultrasecolari situata fra i 1200 e i 1800 metri sul livello del mare» in un periodo compreso tra la fine di ottobre a tutto maggio dell'anno successivo. Va detto che le parti interessate per le lunghe liti, per le rappresaglie e le proteste resero il lavoro estremamente arduo, con tentativi di «sabotaggio da parte di pastori, minacce di montanari, per cui fu necessario richiedere l'intervento dei Reali Carabinieri». Nella piana di Volturara l'istruttore Correrà fu colpito dalla malaria!

Nel procedere alla definizione effettiva dei confini del demanio dei due Comuni sorsero notevoli difficoltà ed in particolare si ebbe un vivace contrasto tra i rappresentanti locali Lo Mazzo e Pizza per l'individuazione della *sorgente principale e perenne del Piano d'Ischia*. Su tale questione vale la pena riportare quanto annotato nella relazione finale dell'Istruttore e del Perito.

«... le parti di accordo con gli *indicatori locali* ci indicarono in primo momento quella che trovai più vicino al Vallone Acqua degli Uccelli, e cioè la seconda nella direzione Est-Ovest, venendo dal Piano Verteglia. Per effetto di tale concorde parere, si dette inizio al tracciato dell'allineamento Nord-Sud fino ad incontrare la cresta. Detta sorgente trovai a circa metri cento dal piede della regione montana Lagarielli, che è fino la linea dei faggi che si incontrano nello sfocio dei valloncelli della sorgente nel Piano d'Ischia. [...] Si era giunti alla prima cresta di detto versante e si stava per infiggere il picchetto di riconoscimento per gli ulteriori rilievi e tracciamenti, allorché l'*indicatore* Lo Mazzo di Volturara sollevò il dubbio che la sorgente da cui eravamo partiti non fosse quella cui si sarebbe dovuto pervenire secondo la più volte menzionata direzione Nord-Sud. Anzi dedusse essersi precedentemente ingannato nella identificazione della sorgente principale e perenne che, a suo dire, sarebbe dovuto essere l'altra più prossima al Piano di Verteglia. L'*indicatore* Pizza di Montella impugnò tale affermazione; e le antitetiche deduzioni dei due indicatori locali furono sorrette rispettivamente e fatte proprie dai rappresentanti dei due Comuni [...]. Il rappresentante del Comune di

Montella insistette perché la linea di demarcazione scendesse all'incontro dello avvallamento riscontrato sulla cresta fino alla sorgente prossima al Vallone Acqua degli Uccelli, e che corrisponde anche alla maggiore portata di acqua, tanto più, come dichiarò, che la conciliazione fu fatta, in quanto il Comune di Montella, sentì il bisogno di poter disporre di una certa quantità di acqua per poter abbeverare uomini e bestie nel Piano d'Ischia, ed evidentemente non poteva riferirsi che a quella sorgente la quale avesse maggiore portata, e si riservò per l'effetto ogni ragione di impugnativa contro quell'esecuzione che avvenisse in contrasto al suo assunto.

Il Podestà di Volturara, in contrapposto alle deduzioni del rappresentante del Comune di Montella, fece rilevare che la sorgente dalla quale si doveva partire per il distacco di Lagarielli era quella individuata nella perizia Coscia-Serio-Ronzoni, ed identificata a 25 metri dal limite dei faggi con il masso portante le note iscrizioni già accertate. A corroborare tali affermazioni, il Podestà di Volturara fece rilevare che nello stesso lodo era ritenuta di maggior portata tale sorgente laddove è detto: «viceversa le acque delle due dette sorgenti, delle quali quella più prossima al Vallone degli Uccelli, *scarsamente perenne...*». [...] »

Dato il disaccordo tra le parti l'istruttore Corraera invitò il perito De Lucretiis a rilevare tecnicamente con tutti i mezzi che la scienza richiede, quale delle due sorgenti fosse la *perenne e principale*. Il perito espletati gli accertamenti tecnici con una dettagliata relazione concluse che la sorgente *perenne e principale* dalla quale si doveva partire per la definizione dei confini era quella più prossima al Vallone Acqua degli Uccelli, cioè quella che il Comune di Montella considerava la *perenne e principale*, precisando inoltre che: «né miglior fondamento ha la deduzione del Podestà di Volturara che nello stesso lodo a pagina 38 delle due sorgenti, quella più prossima al Vallone Acqua degli Uccelli, è indicata come *scarsamente perenne*, giacché mentre è da rilevarsi la improprietà ed imprecisione dell'espressione, (una sorgente o è *perenne* o non lo è affatto, ma non può essere *scarsamente perenne*) non è dato di ritenere, per tale dizione, non *principale* quella più prossima al Vallone Acqua degli Uccelli, soprattutto perché nella convenzione o conciliazione, che si ripete, è il titolo dell'esecuzione, non vi è alcun riferimento al detto lodo circa la *principalità e la perennità* della sorgente».

Dopo lunghe discussioni con i rappresentanti dei

due Comuni, con verbale di campagna n. 14 del 24 settembre 1926 fu stabilito che le parti reciprocamente «rinunziano alla costruzione delle opere di che al capo c) del verbale di conciliazione del 25 aprile 1921, approvato con Ordinanza Prefettizia del 14 ottobre 1921, opere perfettamente superflue»; si rinunziava, cioè, alla costruzione di opere in muratura per la raccolta e conservazione delle acque per abbeveraggio che avrebbe comportato spese sproporzionate allo scopo e di nessun vantaggio nell'esercizio dell'uso civico in comune.

La sorgente prossima al Vallone Acqua degli Uccelli restava di proprietà del Comune di Volturara, l'altra più a valle di proprietà di Montella, ma « l'uso di abbeveraggio di uomini ed armenti all'una e all'altra sorgente in comune alle due popolazioni di Montella e Volturara. Il punto di riferimento per la definizione del confine, quindi, veniva assunto quello prossimo al Vallone Acqua degli Uccelli ed il territorio sottostante veniva finalmente assegnato al demanio montellese.

I lavori proseguirono sino all'agosto del 1927 apponendo i picchetti di confine tenendo presente che in più zone vi erano anche delle proprietà private di cittadini di Montella e di Volturara, precisando a quale Comune andavano apportate le modifiche catastali.

Fu riscontrato, inoltre, che si erano perpetrate usurpazioni di territori demaniali da parte di cittadini per cui nella demarcazione fu necessario tenere presente anche tale situazione. Per indennizzare il Comune che aveva sofferto l'usurpazione si operò il distacco di pari estensione di territorio a carico dell'altro Comune sede di residenza del cittadino disonesto!

Inoltre molte proprietà private già accatastate al Comune di Volturara si stabilì che dovevano passare al catasto di Montella, come da dettagliato elenco riportato nel verbale di chiusura delle operazioni

Il giorno 27 agosto 1927 in Avellino alla presenza dell'istruttore Corraera, del perito de Lucretiis, il podestà di Montella avv. Michelangelo Carfagni, succeduto all'ing. Gioacchino Maffei, ed il podestà di Volturara dott. Attilio Cappiello, nel prendere atto della fine delle operazioni esplicitamente espressero in verbale il loro accordo, rinunziando a qualsiasi eccezione o ragione.

(2ª puntata - fine)



## Quel progetto cinematografico su San Francesco d'Assisi

# L'inappagato desiderio di monsignor Giuseppe Maria Palatucci

Gennaro Passaro

Sin da quando l'arte cinematografica si è affermata e, si può dire, quasi imposta alle generazioni del XX secolo, grazie anche alla tecnologia che è diventata gradualmente sempre più soddisfacente e ricercata, la trattazione di grandi temi che potessero interessare un vasto pubblico è stata una ricerca continua sia da parte dei registi e sceneggiatori che degli stessi produttori.

Nessuna meraviglia, allora, se quello della vita e dell'opera di San Francesco d'Assisi, uno dei santi più popolari della Chiesa cattolica, è stato un tema che ha impegnato, e più di una volta, i cineasti, indipendentemente dal loro ruolo. Non senza motivo, da alcune notizie rintracciate in modo alquanto fortunoso, ho potuto apprendere che già all'epoca del cinema muto, la vita, l'opera e il culto di S. Francesco d'Assisi furono considerati più che degni di essere affrontati e trattati nella "settima arte".

Il primo film su S. Francesco, dal titolo *Il poverello di Assisi*, risale al 1911 e fu firmato da Enrico Guazzoni (1876-1949), un regista italiano che, l'anno seguente, facendo anche tesoro dell'esperienza fatta, lanciò a livello mondiale il genere propriamente storico col suo kolossal *Quo Vadis*, per il quale adoperò un gran numero di comparse. Nello stesso anno, sempre su S. Francesco, apparve un film americano, con la regia di Colin Campbell, avente il seguente titolo: *The Vision Beautiful*. Sei anni dopo, nel 1918, uscì un altro film italiano: *Frate Sole*, di Ugo Folena e Mario Corsi, i quali, cercando di essere alquanto originali, riservarono un ampio spazio alla colonna sonora per cui impegnarono un'intera orchestra che eseguiva brani musicali di carattere religioso, tutti composti *ad hoc*. Al filone francescano del cinema muto appartiene anche *L'Araldo del Gran Re*, un film prodotto in Germania nel 1922, di cui non mi è stato dato di

sapere altro. Sulla vita di San Francesco, comunque, furono fatti anche alcuni documentari, ma non è il caso di parlarne in questa sede<sup>1</sup>.

E proprio alla tradizione del cinema muto, evidentemente non del tutto soddisfacente, che, nel maggio del 1943, Mons. Giuseppe Maria Palatucci, Vescovo di Campagna, si riferiva nella lettera che segue, la quale, per il suo peculiare interesse, ha fornito lo spunto di questo mio scritto.

Forse non è fuori posto ricordare ai cortesi lettori abituali di questo apprezzato periodico, specialmente a quelli più giovani, che Mons. Palatucci (1892-1961) e i propri fratelli Antonio (1883-1941) e Alfonso (1888-1962) sono stati tre meritevoli frati francescani montellesi perché, durante gli anni Trenta, s'impegnarono in ogni modo per la restituzione all'Ordine dei Padri Minori Conventuali e per la loro immediata riapertura sia del Convento di San Lorenzo Maggiore in Napoli che del Convento di San Francesco a Folloni in Montella, entrambi chiusi a seguito delle famose leggi di soppressione del 1866.

Non senza motivo i loro resti mortali, per volontà del nipote, Padre Giovanni Recupido (1912-86), altro meritevole francescano montellese, hanno trovato giustamente degna tumulazione in due eleganti monumenti funebri sistemati sull'ala sinistra del transetto della Chiesa del Convento.

Va tenuto presente, in particolare, che Giuseppe Maria Palatucci, dopo aver ricoperto varie cariche nel Convento di Ravello, dove, tra le altre cose, aveva fondato e diretto il periodico "Luce Serafica", era stato nominato Vescovo di Campagna nel 1937. In tale veste, come è noto a tutti, in stretta collaborazione col nipote Giovanni Palatucci (1909-1945), che, in quel periodo, aveva le funzioni di questore a Fiume, sentì il dovere di prodigarsi in modo peculiare e am-

1) È appena il caso di precisare che, per tutte queste notizie, ho consultato varie opere relative alla storia del cinema, ma non ritengo indispensabile citarne gli estremi tipografici.

mirevole a favore degli ebrei internati a Campagna<sup>1</sup>.

Proprio in quel lasso di tempo, comunque, non perse l'occasione di premurarsi di assecondare un'iniziativa di tutt'altra natura, come è provato dal testo della lettera, oggetto di questa ricerca.

Il destinatario era il Comm. Gustavo Lombardo, titolare della "Titanus", ma il personaggio che compare fra le righe, "Don Pinuzzo", come era conosciuto e affettuosamente chiamato, era Don Giuseppe De Simone (1907-1975), il parroco di Bonea, frazione di Vico Equense, suo amico personale<sup>2</sup>. Questi, nel corso di mezzo secolo, svolse un'intensa attività religiosa e culturale, "difficile da conoscere, raccontare e sintetizzare", come ha scritto il Prof. Salvatore Ferraro, l'amico che si è premurato di farmi avere il testo della lettera<sup>3</sup>. Pur avendo dato luogo a varie attività culturali e sociali, oltre che religiose, come è da supporre, l'ambiente angusto in cui si trovava ad operare non era l'ideale per lui, il quale aspirava a cose ben più alte; pertanto spesso si allontanava dal suo mondo per frequentare, a Napoli o a Roma, varie personalità degli ambienti culturali del tempo, non escluso quello cinematografico. Quando Mons. De Simone tornava a Vico, oltre che a scrivere articoli e saggi di ogni genere per giornali e periodici, era solito animare incontri culturali e mantenere una fitta corrispondenza con vari personaggi di alto livello. Lo stesso Ferraro ha ricordato che "era ricercato e ritenuto un consigliere autorevole da parte di vescovi, frati, artisti e gente umile". Fra i prelati vi era appunto Mons. Palatucci, come si evince molto chiaramente dalla lettera.

Pertanto, per le circostanze accennate e gli aspetti più che interessanti che essa presenta, non escluso l'animo francescano più che episcopale del suo autore, ritengo opportuno pubblicarla integralmente, allo scopo di farne condividere l'importanza prendendone visione diretta:

Il Vescovo di Campagna (Salerno)  
Fr. Giuseppe Maria Palatucci  
dei Frati Minori Conventuali.

17 maggio 1943 - XXI.

Sig. Comm. Gustavo Lombardo,  
"Titanus". S. A.  
Roma.

*Sia attraverso la stampa, sia per notizia diretta avuta da D. Pinuzzo, intimo amico mio e molto attaccato al mio Ordine, ho saputo che la Vostra Casa sta per realizzare un grande film su S. Francesco.*

*D'intesa col mio Padre Generale, avevo stabilito di farvi una visita oggi, ma non essendo stato possibile incontrarci e, d'altra parte, dovendo io partire questa sera, Vi dico per lettera quanto avrei avuto immenso piacere di dirVi a voce.*

*Anzitutto Vi esprimo, a nome dell'Ordine e a nome mio, la più alta compiacenza per questa grande opera che state preparando. Dico grande, perché non solo è grande tutto ciò che riguarda S. Francesco, ma anche perché, come mi assicura D. Pinuzzo, Voi la intraprendete con grande amore, degno davvero di lode e di ammirazione.*

*E poi venivo a offrirVi l'apporto morale dell'Ordine,*

1) Per avere alcune brevi notizie biografiche, ma sufficientemente indicative, sui tre fratelli Palatucci (oserei dire i magnifici Palatucci) e sul nipote Padre Giovanni Recupido, si rinvia, in particolare, all'*Appendice* curata da Mons. Ferdinando Palatucci, aggiunta alla ristampa della seguente opera: F. SCANDONE, *Il Monastero di Santo Francesco a Folloni in Montella*, Estratto da "Luce Serafica", Ravello, 1928; ristampata presso la Tipolitografia di Aurelio Dragonetti, Montella, 1994, pp. 138-149.

2) L'amicizia tra il Palatucci e "Don Pinuzzo" risale addirittura agli anni in cui quest'ultimo era ancora seminarista, perché, sin dal 1926, compare come assiduo collaboratore di "Luce Serafica". Non per niente alla sua ordinazione sacerdotale e alla celebrazione della sua prima messa, che ebbero luogo nella parrocchia di Bonea il 27 dicembre 1930, era presente anche l'allora padre Giuseppe Maria Palatucci. Cfr.: G. SAVASTANO, *Cari ricordi*, in "Luce Serafica", a. XIII, nn. 11 - 12, Novembre - Dicembre 1937, p. 316.

3) Mi corre subito l'obbligo di ringraziare a questo punto il carissimo amico di Vico Equense, il Prof. Salvatore Ferraro, già ordinario di latino e greco nel Liceo "Plinio Seniore" di Castellammare di Stabia. Umanista e cultore delle tradizioni patrie, da giovane, tra l'altro, aveva conosciuto e frequentato "Don Pinuzzo da Bonea", come questi, talvolta, firmava i suoi scritti; non senza motivo, è stato uno dei relatori quando, ad iniziativa di alcuni amici del De Simone, questi fu commemorato il 2 dicembre del 2000, in occasione del 25° anniversario della morte. A tale proposito si veda il seguente articolo scritto proprio per annunciare la commemorazione: *In ricordo di Don Pinuzzo da Bonea*, di SALVATORE FERRARO, in "Agorà: Cultura, turismo, spettacolo", un periodico di Vico Equense del 29 novembre 2000.



Contursi, Piazza Garibaldi 29 maggio 1959, Congresso Eucaristico Mariano. Da sinistra: Avv. Paolo Rosapepe sindaco di Contursi, Mons. Salvatore Siani parroco del paese, S.E. Mons. Guido Casullo Vescovo di Nusco, S. E. Mons. Giuseppe Maria Palatucci Vescovo di Campagna, prof. Remigio Schiavo presidente Azione Cattolica.

*che sente l'assoluta necessità di essere presente a quest'opera, affinché essa, e per verità storica e per sincera spiritualità, riesca un capolavoro del genere – come non si ebbe al tempo del cinema muto – e non solo faccia onore alla Casa Vostra e all'Italia, ma riscuota anche tutto il plauso del Francescanesimo militante e, per conseguenza, s'imponga all'ammirazione di tutto il mondo, portando alle anime e ai popoli qualche cosa dello spirito francescano di fratellanza universale e di pace ispirata agli eterni principi del Vangelo, come esso fu vissuto dal nostro S. Francesco.*

*Ecco perché il Rev.mo P. Generale, assicurato da D. Pinuzzo che i Vostri intenti sono informati ad una ortodossia senza limiti, rallegrandosi che già il Centro Cattolico Cinematografico è rappresentato in seno alla Vostra Casa, per questo film, dal nostro Pinuzzo stesso, gli ha prospettato l'opportunità che anche l'Ordine vi sia rappresentato da una Commissione di frati che, con la loro indiscussa competenza, si intendano con lui per organizzare praticamente l'apporto morale che i Francescani debbono dare al film, con quello spirito che si irradia dalla Tomba del loro Serafico*

*Padre di cui essi sono custodi.*

*Verrà, pertanto, il Custode del Sacro Convento di Assisi che, come delle altre celebrazioni francescane nazionali ha fatto centro quella gloriosa Tomba, così si occupi di questa Vostra gigantesca cinematografia francescana.*

*Col voto di poterVi personalmente salutare in una mia prossima venuta a Roma, e col voto che questi nostri intenti, trovando in Voi piena adesione, possano essere coronati dalla protezione di qualche Eminentissimo Cardinale, Vi ossequio con i migliori auguri e con la benedizione francescana di Pace e Bene a Voi, alla Vostra Casa e a tutta lo Vostra Famiglia.*

*Devotissimo*

+ Fr. Giuseppe Maria Palatucci  
O. F. M. Conv.  
Vescovo.

Come è facile capire, la lettera fu scritta da Mons. Palatucci al Lombardo in occasione di una sua visita a Roma e poco prima di ripartire per Campagna<sup>1</sup>.

1) Gustavo Lombardo (1885-1951), napoletano, nel 1909 aveva già fondato nella sua città la "Lombardo film" e, trasferitosi a Roma, nel 1928 fondò la "Titanus", una meritevole Casa di produzione cinematografica la cui attività, dopo la sua morte, fu continuata dal figlio Goffredo (1920-2005) e, successivamente, dal nipote Guido. Credo, del resto, che il logo della "Titanus" sia ben noto a chiunque per il gran numero di film che essa ha prodotto.



Un gruppo di *francescani-attori* impegnati nella produzione del film «*Francesco Giullare di Dio*», di Roberto Rossellini, 1950.

Una copia, evidentemente, *ad rei memoriam*, fu fatta pervenire anche a Don Pinuzzo, suo “amico intimo e molto attaccato all’Ordine”, il quale, molto probabilmente, si era fatto nominare anche rappresentante del Centro Cattolico Cinematografico e proprio per quel progetto.

Risulta evidente che Mons. Palatucci, avendo avuto le debite assicurazioni da Don Pinuzzo circa la bontà dell’iniziativa e il rispetto della fede francescana da parte del Lombardo, non poteva manifestare che entusiasmo e compiacenza per un’impresa che faceva prevedere la realizzazione di una grande opera, forse già in fase di preparazione, come aveva già comunicato qualche organo di stampa.

Purtroppo non ci è dato sapere alcun altro dettaglio, come, ad esempio, chi aveva preparato il canovaccio dell’opera, chi erano gli attori prescelti e se si diede inizio alle riprese; ammesso che fossero stati fatti tutti i vari preparativi, vi sono buoni motivi per supporre che l’opera sia stata presto interrotta e, comunque, mai portata a termine a causa della guerra, come è facile immaginare.

Certo è, invece, che l’Ordine dei Francescani avrebbe molto gradito la sua realizzazione per la quale, tramite anche Mons. Palatucci, che non aveva esitato ad informare preventivamente il Padre Generale della visita al Lombardo, era bene intenzionato ad

essere più che vigile nel controllo minuzioso dei vari aspetti che si intendevano affrontare affinché risultasse opera soprattutto edificante, ma anche rispettosa della verità storica.

Il Padre Generale e il Custode del Sacro Convento di Assisi<sup>1</sup>, ma soprattutto una Commissione permanente di frati, essendo quanto mai gelosi della tradizione spirituale francescana ed evangelica, ma anche forniti di un’autorevole competenza per ogni aspetto che riguardasse la vita, l’opera e la spiritualità di San Francesco, avrebbero offerto tutta la loro collaborazione e, nello stesso tempo, vigilato affinché l’opera rispondesse perfettamente a tutte le loro esigenze.

Dallo scritto si capisce pure che non erano sufficienti le assicurazioni fornite da Don Pinuzzo circa le buone intenzioni del Lombardo ad uniformarsi “ad un’ortodossia senza limiti” per fare un’opera “gigantesca”, la quale non avrebbe mancato di dare vanto all’Ordine, all’Italia e al mondo intero, tanto bisognoso di sentimenti di pace proprio in quel lasso di tempo.

Credo che non sia mancanza di rispetto verso il sacerdote vicano se si avanza il sospetto che egli abbia potuto abusare di un millantato credito e che non sia stato proprio lui a suggerire al Lombardo di fare il film, garantendo il sostegno sia dell’Ordine che di qualche Cardinale protettore<sup>2</sup>, carpendo, tutto sommato, la buona fede dei religiosi e la fiducia di un imprenditore che certamente non si trovava ad operare in condizioni ideali, date le circostanze della guerra.

In considerazione della mancata realizzazione del film, forse non risulterà fuori posto una nota aggiuntiva in merito alla tradizione cinematografica di ispirazione francescana.

Il primo film sonoro su San Francesco fu prodotto nel 1946, in Messico, da Alberto Gout, con il titolo già utilizzato di *Il poverello di Assisi*, il quale, però, è da inserire “nella tradizione oleografica di maniera, incapace di rendere sia il fascino che l’intensità della profonda spiritualità francescana”<sup>3</sup>.

1-2) Non mi è stata data la possibilità di appurare i nomi di questi due Padri francescani, titolari delle rispettive ambite cariche, né quello del “Cardinale protettore”; quest’ultimo, nelle alte sfere del Vaticano, riveste un ruolo di una certa importanza perché è un preciso ed indispensabile punto di riferimento per ogni eventuale problema dell’Ordine francescano.

3) Da un articolo di ENZO NATTA, apparso su un numero del “Messaggero di Sant’Antonio”

Un'aria diversa si respira nel 1950 quando Roberto Rossellini, con la sceneggiatura di Federico Fellini, gira *Francesco, Giullare di Dio*, un'organica serie di undici episodi ispirati ai famosi *Fioretti* di San Francesco; è opinione comune che si tratta di un'opera considerata giustamente "un capolavoro di straordinaria armonia espressiva, anche se, forse, insignificante dal punto di vista storico, ma straordinariamente intensa per l'aspetto poetico"<sup>1</sup>.

A questo film, in modo sorprendente, è legata la partecipazione straordinaria di alcuni frati francescani autentici. Oltre ai ben noti attori Aldo Fabrizi e Arabella Lemaître, infatti, che avevano ruoli eminenti, vi parteciparono anche fra Nazario Gerardi, che interpretava la figura di S. Francesco, Padre Roberto Sorrentino e altri undici frati, per lo più giovani studenti e, quindi, non ancora ordinati. Tra di essi vi era anche Antonio Forte (Polla, 1928 - Nocera Inferiore, 2006), allora poco più che ventenne. Quest'ultimo, come è noto, dopo aver fatto parte dell'Ordine dei Frati Minori, fu successivamente nominato, prima, Vescovo di Ariano Irpino (1988-1993) e, poi, Vescovo di Avellino (1993-2004).

Nel 1997, in occasione di una commemorazione del regista a venti anni dalla morte, fatta a Sorrento, Mons. Forte, debitamente invitato a partecipare alla compilazione di una miscellanea di scritti dal titolo *Omaggio a Rossellini*, non esitò a scrivere un articolo per ricordarlo, essendo ben memore non solo della felice esperienza vissuta dal gennaio al giugno del 1950, ma anche di una certa spiritualità che pure aveva scoperto nel profondo dell'animo del regista. Questi i punti salienti della sua rievocazione<sup>2</sup>.

Nel dicembre del 1949 si trovava con altri studenti nei giardini del Convento di Santa Maria degli Angeli di Nocera Inferiore quando si accorse di essere osservato da Rossellini e da alcuni frati del Convento di Maiori; questi ultimi avevano già conosciuto il regista avendo partecipato ad alcune scene del film *Paisà*.

La presenza di Rossellini era ben motivata: era alla ricerca di giovani frati dalle caratteristiche consone a



1) Roberto Rossellini (1906-1977), dopo una proficua esperienza fatta con la cosiddetta "trilogia di guerra fascista", nel 1945 passò alla realizzazione di *Roma, città aperta* al quale fecero subito seguito *Paisà* e *Germania, anno zero*, tre grandi film che furono giustamente indicati come "trilogia della guerra antifascista" e che segnarono, comunque, "una frattura profonda nel cinema non solo italiano, ma mondiale". Tutti coloro che sono addentro alle cose del cinema sanno che questi film crearono - o almeno contribuirono in modo incisivo a creare - il *neorealismo*, un movimento letterario-cinematografico che determinò una grande svolta nel campo culturale del Novecento. In seguito, Rossellini manifestò ancora un malcelato interesse per alcuni problemi religiosi che trattò, però, in modo da lasciarli alquanto sottesi, nell'altra trilogia, detta della "solitudine", costituita da *Stromboli, terra di Dio*, *Europa '51* e *Viaggio in Italia*, tutti interpretati da Ingrid Bergman, che aveva sposato nel 1949.

2) Per alcuni argomenti affrontati in queste note, si veda l'opuscolo seguente: AA. VV., *San Francesco nel cinema: Omaggio a Roberto Rossellini*, A cura del Centro di Studi e Ricerche multimediali "Bartolomeo Capasso" di Sorrento, Sorrento, 1997, pp. 16. Tra gli altri, si distinguono i contributi di Mons. Antonio Forte (*Rivivendo il "Francesco, Giullare di Dio" di Roberto Rossellini*, pp. 3-6) e di Pasquale Iaccio (*Roberto Rossellini e la ricerca della spiritualità*, p. 7).



Mons. Antonio Forte vescovo di Avellino  
(1993-2004)

quelle dei primi seguaci di S. Francesco per un film che si accingeva a girare, Infatti, scelse dodici frati della Provincia Minoritica Salernitano-lucana, di cui sette giovani studenti e altrettanti sacerdoti giovani o di media età, oltre ad un frate più che ottantenne.

Per ragioni varie, la realizzazione del film, prevista in due mesi, si protrasse fino a sei mesi. L'intento iniziale, che era quello di caratterizzare molti compagni del Santo d'Assisi, fu comunque ridimensionato perché si finì col caratterizzare soltanto San Francesco, Fra Ginepro e Fra Giovanni il Semplice. Tutti gli altri fecero da contorno senza avere alcun luogo preciso; di qua il titolo del film, *San Francesco, giullare di Dio*, proprio perché aveva l'intento di portare sulla scena la gioia che circondava la figura del Santo e che, profondendosi anche nei due seguaci citati, "ebbe splendidi esempi di semplicità e di letizia".

Il film fu girato nei pressi del lago di Bracciano, lungo la Provinciale Viterbo-Roma, e i frati trovarono ospitalità presso il Convento di Oriolo Romano. Mons. Forte riferisce che quella convivenza, in una realtà tanto diversa dalla propria quotidianità, fu semplicemente meravigliosa, del tutto amicale e rispettosa delle loro esigenze per niente modificate. Tra l'altro fu loro con-

sentito di frequentare quasi regolarmente corsi di lezioni, in modo da non perdere l'anno scolastico. Aggiunge anche che, la domenica, giorno di riposo, avevano la possibilità di raggiungere Roma, sia per vedere i film dello stesso regista che per visitare la capitale, particolarmente interessante durante quell'Anno Santo con i suoi vari avvenimenti cui potertero assistere.

Le ore più memorabili e significative di quell'esperienza, comunque, risultarono anche quelle passate col regista durante le numerose riprese, bisognose di spazi, tempi e luce particolari, oltre ad una convincente recitazione da parte loro; come pure restarono nella sua mente le ore di attesa, passate per lo più in un pullman, durante le precipitazioni atmosferiche. Ricorda che Rossellini, in conversazioni che diventarono sempre più amichevoli, ogni tanto si lasciava andare nel rievocare fatti personali della propria giovinezza.

Nel saggio sono riscontrabili anche alcuni aspetti significativi della personalità di Rossellini: la sua emotività, la sua cultura radicata nel Cristianesimo, i cui valori sono spesso richiamati nei temi o in molte scene dei suoi film, nonostante avesse spesso ostentato un certo agnosticismo e una fede marxista, come fece durante la presentazione del *Messia*. Mons. Forte, probabilmente a ragione, forse riteneva che Rossellini fosse più "religioso" di quanto egli stesso sosteneva.

La prova di ciò potrebbe essere trovata nel fatto che il grande regista era fortemente attratto dagli argomenti di carattere religioso, specialmente se problematici, tanto che continuò a trattarne poco dopo in *Amore*, un film che, con quello precedente, forma una sorta di dittico.

Dopo altre esperienze fatte nella piena maturità, inoltre, anche se continuò a dichiararsi agnostico e comunista, riaffrontò temi eminentemente religiosi, soprattutto negli *Atti degli Apostoli*, *Agostino d'Ippona* e *Il Messia*. Durante la presentazione di quest'ultimo film, fatta ad Assisi nel 1975, Mons. Forte ebbe di nuovo occasione di incontrarlo e parlargli di fede.

A completamento delle notizie fornite, mi permetto di ricordare ancora alcuni altri film riguardanti S. Francesco. Oltre all'americano *Francesco d'Assisi*, di Michael Curtiz, del 1961, che non riscosse un successo particolare, si ritiene che siano stati più rispondenti al vero e soddisfacenti i film italiani diretti da Liliana Cavani: *Francesco d'Assisi*, del 1966, eseguito per la Rai, e *Francesco*, del 1989, interpretato da Mickey Rourke, in cui prevale un registro alquanto mistico; tra i due film di questa regista si inserisce molto bene *Fratello sole, Sorella luna*, del 1972, di Franco Zeffirelli. Bisogna anche ricordare, infine, che, nell'ultimo decennio, sono comparsi alcuni film eseguiti per la televisione: *Francesco*, del 2002, di Michele Soavi e *Chiara e Francesco*, del 2007, di Fabrizio Costa.

# Le Quarantore

Silvestro Volpe

Il 19 Marzo 1985 sono stato “vestito” nell’Arciconfraternita di San Giuseppe Patriarca. Nel Febbraio dell’ anno successivo ho preso visione dell’ orario che mi era stato assegnato, quale rappresentante della Confraternita, per presenziare la mia “ora” nel contesto delle Quarantore. Era la prima volta che sentivo parlare di queste Quarantore.

E mi chiedevo: ma cosa sono ?

Perchè proprio 40 ore ?

L’anno successivo il giorno in cui avrei dovuto rappresentare la mia “ora” è caduto in un giorno diverso rispetto all’ anno precedente ed ogni anno cambiava.

Perchè il giorno di inizio delle Quarantore varia ogni anno ?

La curiosità, da sempre una delle mie prerogative, mi ha spinto a fare delle ricerche per darmi una risposta ai molti *perché* che, candidamente e sinceramente, ho esposto, convinto che gli stessi *perché*, anche se non manifestati, si annidano nella mente di molti altri confratelli e fedeli...

Agli inizi del 1500, nella città di Milano, un gruppo di religiosi, denominati dell’ *Eterna Sapienza*, durante la Settimana Santa, si riuniva in preghiera per la durata di 40 ore.

Davanti al Tabernacolo chiuso i religiosi pregavano, entravano in una profonda meditazione ed era questa un’ occasione di intercessione.

Il perchè di 40 ore era legato al fatto che si riteneva che Cristo fosse rimasto nel sepolcro per tale periodo di tempo.

Voglio però ricordare che il numero 40 è abbastanza ricorrente nella tradizione biblica. Infatti 40 anni durò l’esodo del popolo israelita; 40 giorni e 40 notti fu la durata del giudizio universale e 40 furono i giorni del ritiro di Gesù nel deserto.

Nel 1530 giunge a Milano Sant’Antonio Maria Zaccaria\* (1502-1539), un medico originario di Cremona che, ad opera di un frate domenicano, aveva intrapreso il cammino della vita ecclesiastica.

Il Santo, che era un forte sostenitore del Cristo Eucaristico, fu particolarmente colpito dalla pratica delle Quarantore esercitate dal gruppo dell’ *Eterna Sapienza* e riuscì a tramutare questo periodo di pre-



Sant’Antonio Maria Zaccaria

ghiera in 40 ore di adorazione del SS. Sacramento che veniva esposto ai fedeli nell’Ostensorio posto sull’altare.

L’ Ostensorio (oggetto dotato di una teca di vetro sul davanti, circondato da raggi e sormontato da una croce) era già stato introdotto nel 1452 nel contesto del Concilio di Colonia.

Per dare maggiore incisività al significato delle Quarantore veniva particolarmente curato il decoro dell’ altare, riccamente adornato con fiori e ceri.

Il 28 Agosto 1537 papa Paolo III approvò ufficialmente questa pratica religiosa e ciò contribuì ad una sua rapidissima divulgazione in tutta Italia ed anche all’estero. I cappuccini ed i gesuiti contribuirono molto a questa divulgazione.

A Roma la pratica delle Quarantore arriverà solo nel 1548 e furono sempre più raccomandate dai pontefici, fino all’ enciclica *Graves et diuturnae* (1592) di papa Clemente VIII, in cui il pontefice esortava la

popolazione a celebrarle in tutte le chiese di Roma per scongiurare le guerre di religione.

Nell'intento di rendere festoso e solenne questo momento di adorazione del SS. Sacramento furono realizzate, ed esistono tutt'oggi, delle vere e proprie *scenografie* (troni) per l'esposizione dell'Ostensorio.

Nel corso degli anni la pratica delle Quarantore si è sostanzialmente modificata. In molti comuni è un rito del tutto scomparso. Non vengono più esercitate in modo continuativo ma si svolgono in tre o quattro giorni e soprattutto vengono celebrate in periodi diversi. Possono infatti avere inizio dalla Domenica delle Palme o dal Giovedì Santo.

A Montella le Quarantore vengono celebrate in quattro giorni, dal Sabato al Martedì che precedono

il Mercoledì delle Ceneri (1° giorno di quaresima) e prendono il nome di Quarantore di Carnevale. Le Confraternite sono presenti con uno o due confrati che si intercambiano per ogni ora di adorazione del SS. Sacramento.

Le Quarantore insieme al Corpus Domini rappresentano quindi la massima espressione di preghiera di Nostro Signore Eucaristico.

\*Sant'Antonio Maria Zaccaria è il fondatore dell'Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo (più noti come Barnabiti, nome derivato dalla chiesa di Santa Barnaba in Milano) e della Congregazione delle Suore Angeliche. Fu beatificato e proclamato santo nel 1897 da papa Leone XIII.



«Adoro te devote, latens Deitas  
Quae sub his figuris vere latitas:  
Tibi se cor meum totum subiicit,  
Quia te contemplans totum deficit»

«Ti adoro o devota nascosta Divinità  
Che ti nascondi autenticamente sotto queste sembianze:  
A te tutto il mio cuore si sottomette,  
Giacché contemplandoti tutto vien meno»

San Tommaso



## Frontespizio narrativa e poesia

Lettura...

## LA POESIA

### I

L'angosciante questione  
 se sia a freddo o a caldo l'ispirazione  
 non appartiene alla scienza termica.  
 Il raptus non produce, il vuoto non conduce,  
 non c'è poesia al sorbetto o al girarrosto.  
 Si tratterà piuttosto di parole  
 molto importune  
 che hanno fretta di uscire  
 dal forno o dal surgelante.  
 Il fatto non è importante. Appena fuori  
 si guardano d'attorno e hanno l'aria di dirsi:  
 che sto a farci?



## LE RIME

### II

Con orrore  
 la poesia rifiuta  
 le glosse degli scolasti.  
 Ma non è certo che la troppo muta  
 basti a se stessa  
 o al trovarobe che in lei è inciampato  
 senza sapere di esserne  
 l'autore.

Le rime sono più noiose delle  
 dame di San Vincenzo: battono alla porta  
 e insistono. Respingerle è impossibile  
 e purché siano fuori si sopportano.  
 Il poeta decente le allontana  
 (le rime), le nasconde, bara, tenta  
 il contrabbando. Ma le Pinzochere ardono  
 di zelo e prima o poi (rime e vecchie) arde  
 bussano ancora e sono sempre quelle.

## La bottega di Zi 'Ntonio

Giuseppe Marano

I cepponi di Natale sfumacchiavano ancora pigramente nel grande braciere del crocevia di Davanti La Cupa, come un' anima dura a morire...

Il soffio che scendeva da Lao, che d' estate rinfrescava l' anima dei morti, adesso sollevava a tratti sciami di cenere e scintille, quando d' improvviso un tuono scoppiò cupo dalla parte di Sassetano.

-Tuona a neve- disse uno dei due che si riscaldavano vicino a quello che restava della vegna di Natale e aggiunse subito:

- guarda che a Sassetano, già fiocca. -

-Ma che c... dici! Fiocca nella capo tua! replicò secco l' altro- Quella è nebbia. -

-Ma quale nebbia è fatta a te, non vedi com' è corposa e pesante! E' neve ti dico!-

- E io ti dico che tu sei in tutto fessa! -

-Bada a come parli! Fessa lo dici a tuo fratello! - fu la stizzita risposta.

Il guaio fu che il fratello del litigante oggetto della parola offensiva, era considerato veramente il fesso del casale. Era nato, poveretto, con la fontanella in testa. Però nessuno lo sotteva pure per ri-



“... I cepponi di Natale sfumacchiavano nel grande braciere di Davanti la Cupa....”

spetto della famiglia.

Oggi non si inventa niente, anzi si trasforma e banalizza tutto.

La famiglia allargata, quella vera, esisteva allora! E come in tutte le famiglie si litigava e ci si voleva bene, ci si aiutava quando ce n' era bisogno.

Come durante la guerra.

E così una parola porta l' altra e si arrivò a dar fuoco alla miccia: si stavano afferrando, quando arrivò la compagnia dei *raminari*, smaniosi, arrapati di giocare nella *potéa re Zi 'Ntonio*<sup>1</sup>.

Era l' unico svago per gli uomini di 'Nant' a la *cupa*<sup>2</sup>, da quando la cantina di Gesummino<sup>3</sup> aveva chiuso dopo l' emigrazione, perchè la gente che adesso tornava dalla Francia, Germania, Svizzera non si acccontentava più di un bicchiere di vino e di una pezzotta di pecorino con un po' di soffritto.

Zi Virgilio fu il primo ad accorgersi che i due stavano per passare il seminato e venire alle nude mani perciò balzò in mezzo a loro subito da paciere con tutta la sua imbonente/imponente autorità.

Una ruga lunga e sottile gli tagliava tutta la guancia: era la *simmiràglia*<sup>4</sup> di cui andava orgoglioso: la medaglia che gli aveva regalato la guerra, così diceva, e che gli dava il giusto onore fra i compagni della Cupa.

Non per niente lo chiamavano *Lo tagliato*. Il soprannome significava uno diritto!

Ma non aveva raccontato mai come se l' era guadagnata quella medaglia.



La porta della *potéa re zi 'Ntonio*



Davanti la Croce dove via Sorbo incrocia via San Michele.  
“... quando arrivarono Davanti la Croce, gli andò incontro...”

Questo generava una diffusa curiosità.

Però appena uno cercava con tutte le cautele di avvicinarsi a quel segreto, lui, come una pica sensibilissima e dispettosa avvertiva il pericolo da lontano, e scappava via, pur senza emettere quel gracido cèè-cèè...tra i castagni di Lao sfuggendo il discorso altrettanto abilmente.

Zi Virgilio li invitò a seguirlo dentro dove gli altri avevano preso già le carte: -Meh, che volete sciarrare pure a Natale, adesso!-.

Riuscì a tamponare, ma per poco, perchè il fuoco tra i due *cevava*<sup>5</sup> dentro fino ad esplodere sullo scontro di Cruci.

Da ricordare che allora si stava congelati in piena



“... gli diceva... che più sopra... al Varco di Cruci, c'erano i tedeschi appostati...”

guerra fredda fra Russia e USA che avevano ciascuna i suoi “partigiani”: comunisti e democristiani.

Si sottevano crassamente e reciprocamente: i democristiani venivano apostrofati di volta in volta, a seconda pure dell'umore e del livello di cultura di chi affibbiava il nome, secondo una nomenclatura pressochè infinita: *demosdèi*, *motocratici*, *furchettùni*, *cleptocratici* ecc.; gli altri: *fauciùni pesanti*<sup>6</sup>, *cumunistùni*, *tenaglie*<sup>7</sup>.

I comunisti erano i più accesi come il rosso delle loro bandiere e detenevano orgogliosamente primato e campo, perchè erano la maggioranza del casale: Sorbo Rossa!

Era questa la immancabile sigla di appartenenza e di presentazione ai comizi, fervida e breve parentesi di rigoglio ed orgoglio ( per non dire furor) di popolo tra marce ed inni proletari che echeggiavano fino al Montesorbo... e forse pure fino a Sassetano.

I democristiani erano più moderati e “cristiani” in sintonia, meglio “sincromia” col candido simbolo del loro biancofiore.

Ricorreva una costante immancabile: alla fine delle lunghe discussioni e dei comizi stessi si richiamavano sempre all' amore e alla carità cristiana.

-Ne sternarono dodici di americani *loffari*!<sup>8</sup>- esplose con soddisfazione, che non ne poteva più, Marco di Zelata, il “falciatore pesante”, come si chiamavano e facevano chiamare con una punta di ammirazione ed orgoglio i comunisti puri. Salivano per Sorbo a cavallo, me l' ha detto compà Rocco ridevano, scherzavano... Compà' Rocco che era stato in America e sapeva un poco di lingua, quando arrivarono Davanti la Croce, gli andò incontro e fece segno al caposquadra di fermarsi.

Questo lo guardava e rideva mentre compà' Rocco gli diceva serio serio di stare attenti che più sopra, in montagna, al varco di Cruci, c' erano i tedeschi appostati con la mitraglia.

Quello manco per la capo continuava a mangiarsi *a muzzichi*<sup>9</sup> una pigna d' uva e continuò a salire con tutta la squadra.

Verso Lao trovarono pure l' *inglesiello*<sup>10</sup>, pure lui era stato in America, veniva da Piedisava e li aveva trovati a Cruci i tedeschi, e pure lui, facendo segni verso la montagna, gli disse che



Lao: laghetto che si forma d'inverno  
 "... verso Lao trovarono pure l' «inglesiello»

lassù c' erano appostati i tedeschi, ma quelli pigliarono per fesso pure lui e si misero a ridere forse per come parlava l' inglese... se la cercavano la morte, e continuarono a salire per la montagna *locchi locchi*<sup>11</sup> a cavallo -

- Si, ma con tutto questo romanzo, poi hai visto che bella fine hanno fatto gli amici tuoi tedeschi- lo rimbeccò subito Antonio di Coppolone col ventaglio di carte in mano- li hanno cacciati dall' Italia e li hanno accompagnati a calci 'n culo fino a casa loro, e la Germania l' hanno zappata tutta sopra e sotto con le bombe che non c' è restata manco una casa all' erta!... Hanno potuto ammazzare quei poveri cristi prendendoli *all' intrasatta*, in una imboscata, da vigliacchi! Come io che ti sparo alle spalle! Che onore c' è in questo? Per me è una vigliaccata. Ma l' hanno pagata cara! Vedi quanti ne son restati a terra di tedeschi in Russia, in Africa, in Francia e da noi in Italia, e pure da noi,



Il castagneto sotto Cruci dove gli americani caddero nell'imboscata.

quelli che hanno fatto l' imboscata non se la son vista bene: son restati tutti qua per sempre! Nemmeno loro hanno visto più la casa!-

- Si, ma hai visto ch' è diventata adesso la Germania?- attaccò subito l'altro con un ghigno di sfida che gli torceva la faccia- è uscita dalla fossa più forte di prima, non son passati manco vent' anni e l' hanno fatta più grande e forte con palazzi che te li sogni pure in America, ma poi proprio tu parli che ci stai là in Germania, pure a te dà a mangiare, tutti vanno là a trovare lavoro a cominciare da te che ne parli male-

Gli altri avevano cominciato a giocare in santa pace e si rompevano a sentire quel battibecco che si annunciava interminabile o peggio, perchè li conoscevano bene quei due e sapevano che quando attaccavano poteva finire a schifo.

Perciò al di sopra delle carte li tenevano d' occhio con fendenti di sguardi a tratti, e pure al padrone di casa, Zi 'ntonio volgevano occhiate supplichevoli perchè intervenisse d'autorità; ma lui, appiccicato com' era alle carte sotto la fioca luce della pendula lampadina opacizzata dal tempo, ed *appizzando*<sup>12</sup> gli occhi che non lo aiutavano più come una volta, si limitava a qualche occhiataccia fulminante.

Antonio di Coppolone teneva ancora in corpo, non aveva esaurito la carica:

- Ma io non so come fai a ragionare così- s' impennò- proprio tu vantì la Germania che sei un comunstone! Ma sei in tutto fesso, quella per te, se tieni un minimo di carattere, dev' essere più nemica della morte, perchè già allora, come oggi, li voleva sternare i comunisti di tutto il mondo! E tu stesso non sei andato armato pure tu a casa loro in Russia a combatterli e ammazzarli i compagni? Bel compagno sei! Non solo, ma tu ci vai pure a lavorare là in quella nazione che oggi è ancora contro il tuo comunismo, e sei contro agli Americani che fino a ieri ti hanno salvato dalla fame! Ma non ti *metti scuorno* a parlare così? Ti sei scordato le montagne di ogni bene di Dio che scaricavano i



“...Antonio non la finiva più, pareva il Sorbitello quando prende piena e la gente si ferma sul Ponte della Piazza...”

treni alla stazione. Da dove venivano quelli? Dal cielo? Qua non c' erano manco ortiche da mangiare...Ma lo sai che la Germania ammazzava tutti i comunisti come te ed attaccò la Russia, la voleva distruggere perchè era la mamma del comunismo e per un punto e trenta non ci riuscì?

Lo sai che le avanguardie dei tedeschi arrivarono alla stazione metropolitana di Mosca! Mancava niente a cancellare la Russia e tutto il comunismo del mondo e restavi solo tu a fare l' unico comunista *fessa!*-

Antonio non la finiva più, pareva il Sorbitello quando prende piena e la gente si ferma sul Ponte della Piazza a guardare giù quel fiume turbinoso di fango marrò che fa tremare le arcate e il massiccio parapetto in pietra e quasi si diverte a sentire quel tremito che percorre come un brivido tutta la persona e guarda e sorride come per il solletico...

Il duellante a parole, concluse lo sfogo della rabbia montante col colpo oscuro del finale, che forse teneva in serbo: Tu sputi nel piatto dove mangi! Vergognati!-

La gelida, tempestiva occhiata di Zi 'Ntonio, spense la miccia accesa e l' avviata<sup>13</sup> che Marco di Zelata aveva già preso per avventarsi contro il rivale che l' aveva offeso. Nel bloccarsi però, disse con calma studiata e provocatoria:

- Ma proprio tu parli così! Tu ci tieni tanto con questi Americani e vai in Germania a lavorare? Ma non ti rendi conto che pure per te i tedeschi devono essere i nemici! Che ragionamenti! Mò l' abbiamo detto che si son date mazzate a morire dappertutto, fino qua da noi a quattro passi, a Cruci! Tu ci dovevi andare in America che dici ha salvato l' Italia dalla fame! Bella cosa! Prima ha fatto strage di povera gente innocente, ha atterrato tutte le nostre città, poi ci viene a dare le caramelle! -

-Ma che significa- replicò amaro l' altro- tu parli come se

tenessimo ancora il mitra in mano e fossimo ancora in trincea, *scètati!*<sup>14</sup> Chè la guerra è finita, mò devi scegliere, il mondo è cambiato, l' America è alleata con la Germania e pure con l' Italia, io ci vado a lavorare in uno stato nostro alleato, non in uno nemico, come la Russia. Là ci devi andare tu per coerenza, se sai che significa questa parola! Tu ti sei schierato con uno stato nemico dell' Italia e allora tu qua non ci stai bene, te ne devi andare tu là a lavorare! Non io, e vedrai come dopo manco una settimana ti puzzerai dalla fame e farai la fine che milioni di gente stanno facendo là che non hanno da mangiare manco le rape che noi diamo ai porci! Li leggi i giornali, o li leggi a caposotto che non li sai manco leggere?-

-Io a leggere te l' imparo! - sbottò Marco- E poi la Russia fa bene se l' atterra l' Europa, l' America e tutti i fetenti capitalisti che affamano il mondo della povera gente e i parassiti opportunisti *mangia pane a tradimento* come te, là almeno, quello che tu non puoi capire, là c' è più giustizia in tutto... quello che tengono: tanto per uno, non come qua che pochi porci s' abbottano quattro quintali e la povera gente, i proletari si muoiono di fame! Questa è la bell' America tua! E poi tu abocchi a quello che dicono i giornali venduti all' America, abocchi come uno stordo! Sei andato tu là a vedere se si muoiono di fame come dicono? Eh stordo che sei!-

-Stordo sei tu, che non capisci niente, tu ci devi andare là, non io, perchè quella è la tua patria e puoi stare sicuro che ti mandano al fresco in Siberia se non muori prima di fame.- Replicò Antonio rabbiosamente, come se la sentisse la prima volta quella parola. - E poi stordo tu lo dici a tuo fratello, che è scemo di guerra, a me non l' ha detto nessuno, hai capito? Rimbeccò imbelvito Marco di Zelata avventandosi sull' onda delle sue parole, ma Zi 'Ntonio che vigilava sornione oltre il ventaglio delle carte, afferrò la stampella con tutte e due le mani e lo bloccò prendendogliela al petto.

- Mò basta!- Gridò con l' autorità perentoria del padrone di casa- Fuori! Questa è un' indecenza! Ma che caspita, eppure siete padri di figli! Fatevi imparare da loro un poco di educazione!-

Ma Antonio di Coppolone consapevolmente fiero di dover difendere il suo onore, secondo il codice della Cupa, continuava a provocare gridando dietro lo sbarramento di Zi 'Ntonio:

-Lascialo venire, Zi 'Ntò, che non fa paura manco a una mosca! Anzi, andiamo fuori a fare i conti, che ti faccio sventare la furia- continuava a minacciare dimenadosi sotto la stretta, mentre i giocatori butta-te sul bancone le carte insudiciate dalle frenetiche *spizzate* dei polpastrelli, accorsero a dar man forte a Zi 'Ntonio, che per la verità non gradì l' aiuto e continuava a premere fortemente il bastone contro il petto di Marco, tenendolo bene a distanza dal contendente.

Con tutto ciò, gli altri smaniosi di tuffar le mani nella mischia pure loro, abbrancarono i due che cercavano di svincolarsi dalle strette e al sicuro della forzosa immobilità, continuavano a beccarsi forte.

Antonio in particolare non si era sfogato ancora

abbastanza e profittando della inoffensiva condizione dell' altro, rincarò la dose:

- Imbecille! Ancora non lo vuoi capire che la Russia deve ringraziare l' America se si è salvata dai tedeschi, ha avuto da essa un' infinità di armi e un mare di dollari, se no la tua patria rossa mò non c'era più: era cancellata dalla faccia della terra! Che volevano fare gli amici tuoi, anzi i tuoi compagni comunisti! Se non era per l' America, morivano come formiche! Che non c' ero io? Mica ero un imboscato come lui!- rivolto ai presenti: - Io ho combattuto in Russia e li ho visti morire, povera gente, come formicole quei suoi compagni! L' America se pure buttava *prisutti*<sup>15</sup>, invece di bombe, pure l' atterrava tutta la Germania. Che volevano fare i tuoi compagni!-

Provocava brutto Antonio di Coppolone e concluse col colpo finale dello sparo:

-Vergognati, Tu sputi sul piatto dove mangi! Vattene là che ti pago il viaggio, morto di fame!-

Non finì le parole che Marco con un brusco strattone riuscì a svincolarsi e fece la mossa di lanciarsi sull' avversario ma questa volta a bloccarlo non fu nè Zi 'Ntonio, né i compagni di gioco, ma l' im-



Panorama di Montella visto da Bagnoli Irpino. Sullo sfondo da sinistra: i Monti: Sassetano, Toriello, Costarella Caora, Cretazzulo, Carcara d'Alessio, Formicuso, Caselle, Serapullo.

provisa notte che piombò nella bottega dopo l'abbagliante scoppio della lampadina affiochita dagli anni.

Quel buio assorto e tacito in cui aleggiò per poco la diafana danza d'un ciuffo di fumo, paralizzò come per magia tutto quel putiferio, mentre si insinuava nella irrespirabile puzza di sigaro e trezzetto<sup>16</sup>, un odore di rivestimento riarso di fili che trapanava la gola.

Quella non fu che l'accensione della miccia alla polveriera, Zi 'Ntonio, lo temeva da un pezzo.

Ma pur doveva capitare una volta!

In breve la bottega parve scoppiare in un interminabile crepitio di tricche-tracche che serpeggiò in una pioggia di fumose scintille lungo i muri dell'antro.

A Zi 'Ntonio non parve vero che arrivò l'occasione buona di rottearla la stampella a dovere.

Ormai non ne poteva più, le mani gli prurivano da parecchio. Ebbe però l'accortezza di colpire in basso. Attento, a non battere in capo! Questo sì. Una lezione buona quei due se la meritavano! Eh sì, con la capo c'era da stare accorto!

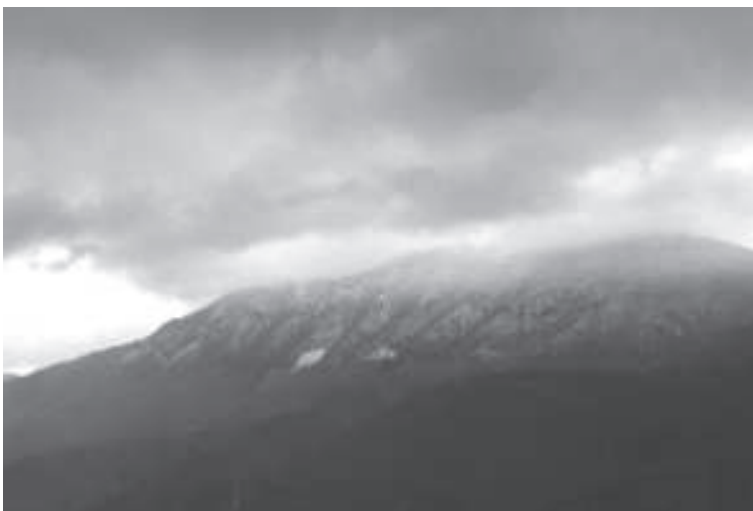
Lo sapeva bene lui, che quand'era giovane s'era macchiata la condotta, e non una volta sola!

La prima volta fu per una *pesconàta*<sup>17</sup> in fronte al compagno di scuola che si voleva mettere con Volusia proprio quando lui si stava decidendo a farle l'ambasciata! Ma *tricava, tricava*<sup>18</sup>, perchè si metteva paura di avere una brutta risposta!

E quel farabutto, figlio di..., ebbe la faccia di corno di... anticiparlo con la dichiarazione; ma quella gli disse "no".

L'altra volta fu quando mandò all'ospedale Giovanni con una *piroccolata*<sup>19</sup> sempre in capo, perchè male lingue gli avevano fatto venire all'orecchio che quello insidiava la moglie quando lui stava a militare...

Ma Santo Dio! Se si faceva i fatti suoi e non dava fastidio ad una mosca, perchè quelli sempre a cimentarlo?...Niente da fare!



"... si sentiva scrosciare il vento da Sassetano come una cascata..."

Questa volta però, colpì con tutto il sangue agli occhi, che quello ne rimase scemo...

Perciò adesso si stava accorto, badava a dove battere, ma batteva lo stesso tosto, e ci provava gusto a sentire quella litania di dolore e imprecazioni:

-Ahi...aiuto...Madonna mia ...Mannaggia l'anima di chi t'è morto...Porca ...!-

Comunque quei due signori che volevano *sciarrare*<sup>20</sup> per forza, era il meno che si meritavano perchè gli avevano inguaiato la mano di ramino con tutta la serata. La partita era vinta ormai! Quel mazzetto di mille lire se lo sentiva già nella tasca, ma in quell'oscuro trambusto era volato in qualche altra! Perciò stava nero. Ma non voleva farsene accorgere, per non farsi pigliare per pidocchioso.

Pensava di fare una sorpresa alla moglie con un pò di carne di porco e due pepacchie sott'aceto. Poveretta! Non parlava quasi più. Si era ridotta quasi cecata.

-Fuori!- Gridò tutto imbelvito Zi 'Ntonio. Il gruppo si riversò con concitazione liberatoria in strada superando a fatica l'ingorgo dell'angusta porta e solo allora alla luce del lampione comparve la faccia stranita di quando sferrò quella mazzata che gli costò la galera.

- Siete due imbecilli! Non vi mettete scorno?

E siete pure padri di famiglia! Ma che gli imparate ai vostri figli? Poveri loro ad avere due padri come voi!- Sibilò Zi 'Ntonio.

Nessuno fiatò. In fondo tutti nel casale lo rispettavano, non solo perchè difendeva giustamente il suo onore, ma soprattutto perchè metteva a disposizione la sua bottega nelle sere d'inverno per giocare a ramino.

A loro non passava manco per la testa che faceva un piacere a se stesso ad accoglierli in quella "cantina", per stare in compagnia quelle sere insopportabili che buttavano addosso ricordi lontani e pensieri che facevano quasi sempre male.

Quelle notti interminabili che si senti-



va scrosciare il vento da Sassetano come una cascata giù fino a Raogliano.

Loro pensavano solo... a loro. Se no, dove potevano andare?

- Ad afferrarsi così che manco i bambini!- continuò ancora infuriato Zi 'Ntonio, non si capacitava - ...

- A fare il tifo per i Russi, Tedeschi, Americani, come se fossero squadre di una partita, ma non capiscono che siamo italiani, abbiamo perduto una guerra e sono c... amari, e che dobbiamo pensare solo a noi...Sempre con questa maledetta guerra! L'abbiamo perduta, sì...Ma uno pure la doveva perdere! Mica la possono vincere tutti quelli che se la fanno! È capitato a noi, ma dobbiamo andare avanti...non ne voglio più sentir parlare, se no, di venire qua, ve lo scordate!-

Questa fu la minaccia più efficace: tutti ammutolirono come a sentirsi perduti.

Ognuno pensava ai lunghi giorni e peggio, alle lunghe notti che non passavano mai, che li dividevano dal ritorno al lavoro oltre le Alpi a marzo, col cielo più chiaro e la giornata più lunga.

Stelle in capo non se ne vedevano con tutto che era Natale e tirava vento di terra...

Si sentiva venire da Nusco. Volava alto, silenzioso, beato lui, cancellava le nuvole dal cielo.

Chi sa che da lassù, a Sassetano non si vedesse la lucciolina del lampione della Cupa?

Ogni tanto sul muro dell' orto si protendevano scattanti i rami del fico percorsi da riflessi di stelle lontane. Sembravano terminazioni nervose del cielo protese sul casale a captarne il palpito.

Se quella porticina, poco oltre il cantone della casa si chiudeva, per loro si chiudeva la luce, l'aria, finiva tutto, insomma si sentivano persi!

- Che te ne fotte se lavori in Germania, in Russia, in Francia o all' America, l'essenziale è che non stai a *panza vacanda*<sup>21</sup> e porti il pane a casa che fai mangiare la famiglia, che c... di ragionamento!-

bofonchiava ancora Zi 'Ntonio che non finiva di rimuginare, perchè quei due, l'affronto l' avevano fatto a lui, il padrone di casa!

E stava solennemente ritto nel vano della sua porticina, che pareva proprio San Michele nella nicchia dell' Angelo: stringeva la stampella come una spada, e loro due, quei dannati, erano il diavolo che voleva schiacciare sotto i piedi.

Proprio come il Santo della chiesa!

Tutti restarono attenti e compunti alla sua intemerata nella speranza che si calmasse presto, perchè smaniavano di giocare, ed assentivano pensosamente e diplomaticamente...

Se n'era andata la luce, sì, ma si poteva giocare pure con una candela!

- E poi, ve lo volete metter in testa, pezzi di str...- teneva troppo ancora in corpo Zi 'Ntonio per finirla subito- che voi date le vostre braccia, la vostra fatica, il vostro sudore, vi torcete le ossa per la fatica...Quei signori a voi non vi regalano niente...Mica



“... Si sentiva venire da Nusco.  
Volava alto, silenzioso cancellava le nuvole dal cielo...”



“... Sul muro dell'orto si protendevano scattanti i rami del fico...”

voi li dovete ringraziare, sono loro che debbono ringraziare a voi che gli costruite città, vie e tutto il resto.

Che vi pensate che vi danno il lavoro per la vostra bella faccia? State pur certi che se ce n'erano operai dei loro, mica aspettavano a voi?... Eppoi tutti gli aiuti che ci hanno mandato gli Americani! Quelli, è vero, ci hanno portato da mangiare e salvato dalla fame, ma, pezzi di stordi, non vi dimenticate che così si son fatta la piazza dove smerciare la roba loro e così hanno fatto con tutta l'Europa che è diventata una colonia!

-E io proprio questo volevo dirgli, Zi 'ntò- gridò Marco trionfante, che non gli pareva vero di sentire autorevolmente condiviso il suo pensiero da quelle parole.

-Zitto, che tu con quell' altro, non meriti di fiatare e di stare in mezzo alla gente civile! Fuori state bene. Tutta la notte!- Così Zi 'Ntonio.

Poi rivolto agli altri continuò il rimbrotto:

- Non lo vogliono capire che oggi, ma è stato sempre così, nessuno ti regala niente per niente! Ancora non l' avete imparato! Gesù Cristo, uno è, e uno è stato! Mò chi te lo dà più? Eppoi vi siete scordati che finiti i pacchi con la farinella verde e latte condensato gli anni cinquanta come si moriva di fame...Solo chi teneva i soldi s' è salvato...e chi s' era stipata qualche patata sotto terra e qualche castagna sotto l' arena. -

Quando "il vecchio" finì il suo comizio, Marco di Zelata voleva intervenire per giustificarsi che lui aveva reagito solo perchè provocato, ed era la verità, ma Zi 'Ntonio con una occhiata gli sigillò le parole in bocca mentre gli altri, chi con supplichevoli atteggiamenti, chi con minacciose smorfie di dissuasione, lo costrinsero al silenzio.

-Voi, comunque per stasera scordatevelo di venire qua dentro- sentenziò come un maestro severo nell'atto d' impartire una punizione, mentre i compagni davano un respiro di sollievo capendo che il gioco avrebbe ripreso!

Fu in quel momento che alle spalle di Zi 'Ntonio, nella bottega aleggiò una luce insperata, chiara, quasi abbagliante.

Pasquale di Pietrachiatta fece sentire la sua voce smargiassa:

- Venite a vedere il miracolo che vi ho fatto! Voi vi afferrate e io porto la luce! Manco Gesù Cristo!- aggiunse forse per avere l' applauso- Mò penso che vi

siete sfogati abbastanza, venitevene qua che così finiamo la partita...-

Tutti, tranne quei due, al richiamo si buttarono dentro anche perchè fuori adesso tirava un vento che ti tagliava la faccia.

Erano attratti anche da quella luce vivida e bianca che spuntava da quell' ordigno metallico grigio appeso al soffitto come una grossa *sopersata*<sup>22</sup> e illuminava gli angoli più riposti della bottega, quell' ammasso informe e maleodorante di trucioli, segatura mista a polvere da cui spuntavano scompostamente pezzi di legno, ritagli di scarto, tozzetti squadrati, schienali, pioli di sedie...

- Sono andato a prendere il gasometro- concluse trionfante Pasquale.

- Eh, beato te- sbottò subito Zi 'ntonio maligno- tu con questo gasometro aggiusti tutte le situazioni!

Il guaio però resta sempre il mio, che s' è bruciato tutto l' impianto, mò dove lo vado a trovà l' elettricista?-

- E questo è tutto il problema?- rimbeccò spavaldo Pasquale- Già c' ho pensato, mica io sono uno, come pensi tu, che... se ne strafotte! Domani viene mio figlio! Quello, un momento, e ti mette tutto apposto!-

Non riuscì a contenere il suo orgoglio paterno:

-Quello s' è specializzato in Germania, manco una giornata e ti mette la luce ad un palazzo, ma di quelli che qua chi te li vuol dare. Meh, che abbiamo già parlato troppo, il tempo passa e la morte s' avvicina-

-A te!- disse una voce stridula che fece scoppiare tutti a ridere compreso Pasquale che cercò subito di rifarsi:

-Meh, poche chiacchiere che siamo tutti smaniosi di stringere in mano le carte-

- E' vero!- dissero in coro quelli rimasti fuori irrompendo dentro con furia che Zi 'Ntonio dovette minacciarli un'altra volta con la stampella:

- Così si entra nella casa della gente? Questa, che vi pensate, è peggio di una *piroccola*, è più stagionata...Vogliamo fare la prova?-

-No, no, non sia mai!- risposero stando al gioco, ma sempre timorosi che facesse sul serio, perchè delle sue voltate di testa c' era poco da fidarsi.

Pasquale però, togliendogli la preoccupazione principale lo aveva abbastanza ammansito, non solo, ma riuscì pure a strappargli un sorrisetto sforzato quando finì di dirgli:

- Jà, non fa a vedere, che pure a te la partita ti è

rimasta 'nganna, ripigliamo daccapo, mò, chi ha avuto ha avuto...-

-Sì, cominciamo da capo, e subito, che è meglio-aggiunse Zi 'Ntonio a denti stretti- se no vengono mali pensieri nella capo e poi non so come va a finire...-

Tutti capirono le sue parole e zittirono in buon ordine. Si riferiva alla *mano lèggia*<sup>23</sup> che aveva fatto sparire la mazzetta nell'improvvisa provvidenziale oscurità.

Intanto però Virginio *Lo Tagliato*, che era uno basato, restò fuori con quei due che avevano combinato tutto quel casino.

S' erano accostati ai cepponi in fondo a cui cova-va invisibile un vivo nido di fuoco.

Ma la miccia non s' era spenta nemmeno in loro due.

Appena Virginio accennò che era da stupidi accapigliarsi come se ci fosse ancora la guerra e che adesso bisognava combattere solo per la pace, a Marco non parve vero di appigliarsi alle sue parole per ripartire all' attacco:

-Meno male che glielo dici pure tu, ma è tempo perso: a lavare la testa al ciuccio...un falcone arrugginito come lui, adesso non dovrebbe proprio parlare, lui che la Germania l' ha levato dalla fame, se no adesso era un morto di fame...se la merita veramente la sua Russia, sputa nel piatto dove mangia...-

Virginio aveva lo sguardo rivolto ai cepponi della *vègna*<sup>24</sup> e seguiva pigramente con gli occhi un filo di fumo azzurro che spuntava compatto da un forellino del ceppo soffiando a tratti come la littorina da lontano quando usciva dalla galleria... poi ad un certo punto quello stelo azzurro si sfioccò in aria... Però la "guardia" restava saldamente piantata fra i due come un albero. L' ultima frase di Marco lo mise in allerta, ma Virginio non diede a vedere, guardò prima l' uno poi l' altro, dei due "sorvegliati speciali".

La risposta non si fece attendere:

-Guarda un poco! Tiene pure il coraggio di parlare- sibilò cattivo Coppolone- qua mica tutti possono fare la bella vita con i dollari americani!...Che è? Fai pure a vedere che non capisci? Mò te lo do a mente io! L' aereo caduto con la paga dei soldati! T' è venuto a mente, che?-

Marco s' avventò, ma Virginio l' aveva già bloccato prendendolo di petto per i baveri del giacchettone e subito dopo li distanziò con le braccia come un paletto trasverso di sostegno tra due muri...- Sentite- disse parlando piano- mò mi avete proprio rotto

l'anima...è meglio che non mi fate infumare... Io mica sono Zi 'Ntonio...Se ve la volete vedere, andate giù al Vallone..., là vi suonate in santa pace senza rompere il c. agli altri! Sempre co' 'ste storie di guerra, ma qua pace non ce n' è mai? 'Sta maledetta guerra, dopo vent'anni non è ancora finita!-

-Hai proprio ragione, Virgi- disse Zi 'Ntonio restato sulla soglia, mentre tutti s'erano già buttati fuori richiamati dalla ripresa delle ostilità- 'sta maledetta guerra non finisce mai, è finita co' la Germania e mò continua fra l' America da una parte e la Russia e la Cina dall' altra...Dio ne liberi! Con la bomba atomica che tengono adesso, in un minuto, püff, e ci cancellano dalla faccia della terra!-

-E continua pure fra di noi- soggiunse Pasquale che voleva dire la sua- chi parteggia per l' America e chi per la Russia, nemici, ma chi se ne frega degli stranieri, noi dobbiamo parteggiare solo per gli italiani. Siamo italiani o che siamo?-

Pasquale si accese di entusiasmo che strappò parecchi bravo dai compagni, poi sbottò al colmo dell' amarezza:

-Però vorrei sapere chi ce l' ha mandata questa bestemmia che stasera non possiamo finire manco una partita, mannàggia<sup>25</sup>...-

-Fermo! Zitto per l' amor di Dio! Almeno stasera che si bacia all'Angelo il Bambinello...- disse una voce timorata di Dio della compagnia...



"... Virginio aveva lo sguardo rivolto ai cepponi della *vègna*..."

Zi 'Ntonio riprese il discorso della guerra infinita e per dimostrarsi l'intellettuale della compagnia portò a conoscenza le sue ultime letture dell'*Unità*:

-Proprio ieri nella giungla su un isolotto del Pacifico hanno trovato un giapponese che aspettava ancora col fucile in mano i nemici...Si era nascosto per vent'anni e quando l'hanno acchiappato non sapeva ancora che la guerra era finita...Che vuoi da me, questa gente la rispetto, chi te la dà più in mezzo a noi-

Nessuno osava contraddire, solo Pasquale da dentro si fece sentire:

- Zi 'Ntò, tu hai ragione, ma pure noi la teniamo la ragione che vogliamo continuare la partita...che sta facendo notte, muoviamoci!- Zi 'Ntonio non si fece pregare, entrò seguito, alla spicciolata, dagli altri, tranne quelli cacciati fuori e il loro guardiano.

Però tutti s' erano resi conto che Zi 'Ntonio non teneva più capo<sup>26</sup> di giocare quella sera, doveva esserci un pensiero che lo tirava.

Ma fondavano comunque tutte le loro speranze sulla capacità persuasiva di Pasquale.

"Il vecchio" prese il mazzetto e cominciò a distribuire in giro svogliatamente le carte ai giocatori che le presero subito avidamente come bambini la caramella.

Alla luce candida del gasometro tutti cominciavano a *spizzare* il ventaglio.

Erano passati pochi minuti di lavoro silenzioso, quando Pasquale gaiamente esclamò:

-Asso, due, tre, quattro, cinque, ramino! - E buttò il ventaglietto scompagnato sul bancone, mentre Zi 'Ntonio diffidente aguzzò gli occhi opachi sulle carte.

-Ma che ti credi? Mica sono un imbroglione!- si impermalì Pasquale per la diffidenza scrutatrice di Zi 'Ntonio-

-Mamma mia come sei zeloso<sup>27</sup>- reagì subito Zi 'Ntonio- uno non può manco guardare! Volevo vedere come avevi fatto a chiudere, perchè le carte le tenevo lette



"... Giù, a Bolofano le donne si morirono di paura..."

in mano a te e non mi pareva possibile che t'era arrivato questo c. di quattro!-

- Eh, come vedi -rimbeccò Pasquale- puoi fare lo scientifico quanto vuoi, ma quando c'è la classe bisogna alzare le mani!-

Tutti zittirono preoccupati della reazione che fortunatamente non arrivò.

Il gioco riprese ma Zi 'Ntonio teneva un pensiero che non gli faceva vedere bene le carte...Ad un certo punto disse:

- Ma sapete che vi dico, che i tedeschi non erano tutti come dicono...Io li ho conosciuti-

-Addio partita!- pensarono tutti pur continuando a giocare, mentre Zi 'Ntonio puntualizzava:

- Quando arrivarono gli americani e sfollammo dal paese sulla montagna, ne arrivarono tre vicino alla massaria giù, a Bolofano. Le donne si morirono di paura, ma quelli se ne stettero per i fatti loro, dormirono nella stalla sulla paglia, mentre noi restammo dentro...Pure che non parlavano con noi, si vedeva che erano persone educate, non avevano gran che da mangiare, ma non ce ne chiedevano, anzi ci davano quello che avevano: io acchiappai due sigari, e dettero pure le caramelle a una creaturina che stava con noi e piangeva sempre. Questa teneva tutti i capelli biondi, era una bambola, se la tenevano in braccio uno alla volta, la carezzavano e la riempivano di caramelle. Forse gli ricordava qualche loro sorella lontana...-

Intervenire a quel punto Rosario il più vecchio che non giocava poggiato al suo bastoncino con la testa intagliata di cavallo:

-E che? Ti sei scordato che c'ero pure io allora? Chi ve la portava l'acqua dal paese col ciuccio? La prendevo alla cisterna di Don Carlo, che alla montagna non ce n'era: *siccità*<sup>28</sup> assoluta quel settembre maledetto, la notte calda si poteva stare nudi a dormire all'aperto...Perdettero pure un binocolo nella paglia, io lo trovai e per paura ce lo diedi, così mi consigliò Don Carlo, che con i tedeschi non si scherzava, diritti e doveri e così forse ci

salvammo...Perchè poi li trovammo a Cruci impostati con la mitragliatrice...-

- Come non mi ricordo!- Interruppe Zi 'Ntonio...quello str... per poco non ci fece ammazzare tutti! Don Masino! Che personaggio! Quelli ci dovevano solo sparare...Imbecille!- Ripeteva Zi 'Ntonio dominato dalla rabbia che gli montava dopo tanto tempo.

-Ma come!- Si scaldò Zi 'Ntonio sotto l'onda dei ricordi e buttò le carte sul bancone tra la costernazione dei giocatori.

-Ma come, questo str... che ti fa? Eppure era istruito! Cose incredibili, se ci penso... Se tenevo allora una pistola l'ammazzavo io come si meritava. Eravamo una cinquantina, arriviamo a Cruci, per scendere in paese, che erano arrivati già gli americani, quando troviamo questi tre tedeschi che stavano giù con noi a Bolofano, li troviamo 'mpostati<sup>29</sup> dietro le rocce con la mitraglia. Loro ci riconoscono e ci fanno passare facendo segno col dito al naso di stare zitti. Poco più sotto tra i castagni vediamo gli americani che salgono a cavallo. Quello stordo di Don Masino, l' "avvocato"- poi dici i Signori!- che stava avanti a tutti, si mette a gridare agli americani a cavallo:

-Germany, Germany- e fa segno con la mano verso i tedeschi! Che stordo assassino! Tu li vuoi avvisare gli americani, ma non gridare, non farti sentire dai tedeschi che sono stati con te buoni amici fino alla sera prima! In quel momento ho visto la morte con gli occhi!-

-E io no, secondo te?- lo interruppe a sua volta Rosario- io dov' ero? Non ero là pure io? La mano di Dio! Meno male che quelli, hai ragione tu, i tedeschi, si comportarono da signori, perchè la nostra fila era appena arrivata vicino a loro, ci fecero passare tutti, e solo allora sentii lo scatto dell'arma e poi le raffiche e rami e ramoscelli segati dal piombo che cominciarono a pioverci per capo, non si capì più niente, ci buttammo per terra mentre i cavalli correvano imbizzarriti giù nel valone, e uno di questi cavalli strascinava



“... Poi la sera stessa tornammo per le 'Nzète di Serapullo...”  
È un sentiero a zig zag ancora visibile da Lao a Cruci

un soldato ch' era rimasto appeso e gridava, era ridicolo... che vuoi fare, a volte pure in faccia alla morte si ride!...-

Ormai tutti s' erano rassegnati alla fine della partita e non restava che ascoltare.

- Sì, ma a quello str... ce la diedi io la lezione! - continuò Rosario inasprito dal ricordo- Sì, all' "avvocato", quello che teneva la capo grossa che pareva un tigrotto! Per un punto e trenta non ci fecero la festa a tutti!...Pezzo di...! Se non era per quel tedesco studente, io son convinto, quello che portava sempre il binocolo...Fu quello che non fece sparare ai compagni, ci fece prima passare, ne son sicuro...

Lo incontrai dopo qualche tempo al Pozzo, l' "avvocato", che si ritirava locco locco<sup>30</sup> dalla partita alla piazza una domenica; come mi vide, dalla faccia capì la male parata e fece per girarsi, ma non aveva dove scappare, gli arrivai addosso e senza perder tempo gli affibbiai un sordellino che gli suonerà nelle orecchie per tutta la vita. Non mi ricordo quante ce ne dissi! Devi vedere come gli passò subito la boria! Deve ringraziare Dio che me lo levarono da sotto se no... mò stavo in galera! Ma...me ne vidi bene, vi assicuro!...Poi la sera stessa con Cilardo di Mantecata tornammo piano piano per le 'Nzète di Serapullo...-

- Eh che?- gli tolse spazientito la parola Zi 'Ntonio- Ci stai solo tu qua? Vuoi far parlare pure gli altri?...A proposito dei tedeschi, è vero, ne hanno combinate tante- disse Zi 'Ntonio in tono saggio- ma non ci scordiamo che loro in Italia si son sentiti traditi dalla sera alla mattina da noi che eravamo loro alleati; come ti senti tu se un caro amico ti invita a mangiare a casa e poi ti punta la pistola in fronte, anzi alle spalle, da vigliacco? Eppoi obbedivano agli ordini! Vabbè, ma lasciamo questi conti, adesso ti voglio dire quello che ho visto io.

Stavo scendendo per Sotto l' Angelo, quando arrivato a quello dei Falcucci sentii gridare e minacciare dal campo vicino, ma



“... Stavo scendendo per Sotto l'Angelo...”

non si vedeva niente perchè il campo era al di sopra del muro, allora per vedere che succedeva *appizzicài*<sup>31</sup> su un melo vicino alla strada e vidi un bambino che correva ed uno *gruosso* che lo inseguiva con una mazza. Capii che il bambino s'era fottuta qualche mela sotto l'albero, allora la fame...mica come adesso! Ad un certo punto vidi pure un soldato tedesco che pisciava sotto il muro, il bambino dalla paura si buttò giù dal muro e andò a finire sul tedesco e lo fece cadere, lui sopra e l'altro sotto, ma il soldato si alzò subito e puntò la pistola in faccia al bambino poi si mise a ridere, ma quando spuntò sul muro l'uomo che minacciava quella creatura con la mazza, alzò la pistola contro di quello senza ridere più. Pensai proprio che ce la infilasse una botta, e vi confesso che non mi dispiaceva!

Ma lo minacciò solo e quello buttò la mazza e scappò via come se gli correva dietro il demonio.

Io dalla scena che ho visto, posso dire che quel tedesco, a quel bambino lo ha salvato, perchè, se no, il padrone del campo, per come stava arrabbiato, se lo acchiappava, lo faceva *timno*<sup>32</sup>, e sapete chi era quel personaggio? Un altro “signore”, Don Ciro, che studiava allora per dottore...-

Gli altri ascoltavano tutti in silenzio, rassegnati a quel nuovo spettacolo, ormai era chiaro che della partita non se ne parlava più. -Stavo dicendo- continuò Rosario- che la mattina dopo tornammo a Cruci e quei poveretti li trovammo tutti spogliati, solo le mutande c'avevano lasciato, i cavalli feriti e quelli morti li macellarono alla chianca<sup>33</sup>, non pareva vero quel poco di carne, una vera grazia di Dio per la povera gente con tutta la fame! Uno di quei cavalli che era sceso al casale, il più bello, se lo prese il Commendatore per i trasporti pesanti, teneva una forza! Ci misero il nome “Giorgio”...-

-Pure io ci salii a Cruci- tagliò corto Zi 'Ntonio- prima di te però, la sera stessa, ma si vedeva e si sentiva ancora la puzza degli spari tra i castagni, erano ancora lì a pancia all'aria, ne

ricordo uno, un pezzo di giovane, grosso come un toro, teneva tre buchi rossi sulla giubba e il taschino tutto gonfio, col bastone tirai piano piano fuori quello che c'era dentro: uscì una mazzetta verde di dollari, ma chi li toccò! Per l'amor di Dio! Roba di morti, Dio ne libera!-

-Ma il giorno dopo- incalzò Rosario ansioso di precisare- questi erano tutti *a la nnùra*<sup>34</sup>! Mica me li presi io i soldi!-

-E che ne so io? Ho detto per caso che te li sei fottuti tu? Che tieni la coda di paglia?- rimbeccò subito Zi 'Ntonio con una dubitosa e sbrigativa alzata di spalle come se quella risposta se l'aspettava- certo io non me li pigliai, mi facevano paura e schifo i soldi di un morto. Manco ai cani! Vuol dire però che gli altri non son stati fessi come me!-

Rosario approfittò della improvvisa pausa di Zi 'Ntonio che sembrava inseguire un pensiero che gli sfuggiva, per attaccare subito:

-Stavo perdendo il filo...vicino dove c'è adesso la fontana- allora non c'era- per terra c'erano un sacco di *cartucci*<sup>35</sup> d'ottone, e come brillavano! Ne riempii una tasca e poi parecchi li diedi per fare la pistola con la *pizzicarola*...- Siccome Salvatore Spezzaseghe tra i più giovani a questa parola, restò un po', allora Rosario si infervorò:

-Che peccato! Non conoscete più manco la lingua di casa...si sta perdendo tutto, che vuoi fare...- disse rassegnato, poi d'improvviso impennò la voce: -La molletta, hai capito adesso? La molletta quella per i panni...ah finalmente! Il “cartuccio” faceva la canna della pistola, e la molletta era il cane che batteva sopra il “cartuccio” sulla parte di dietro dove facevamo un piccolo buco. Si caricava con le “botte” che compravamo da Commamilièta, poi ci mettevamo la carta premuta con la capocchia di una lunga puntina e poi ci mettevamo dentro pietruzze o chiodini e qualche volta pallini veri di piombo.

E sparavamo alle gatte. Come scappavano!-

- Bravo!- lo interruppe Zi 'Ntonio- fai proprio bene a vantarti! Ti sei scordato che con una di queste quel bambino il figlio di Gerolamo ci ha rimesso l'occhio!-

-E che ci colpo io, scusa Zi 'Ntò?- disse serio Rosario-

-Come che ci colpi? Se tenevi un poco di cervello nella cocozza, non li dovevi fare proprio 'sti giocattoli! Quei "cartucci" non li dovevi proprio prendere, quelle pistole non erano cosa per bambini!-

-E che Zi 'Ntò, mica l'ho inventata io quella pistola per *pazziare*<sup>36</sup>, il paese ne era pieno...e poi v'è a pensare a tutte queste cose...- disse cercando di giustificarsi quasi sfastidiato Rosario.

- Ma come "v'è a pensare"!- ribattè piccato subito Zi 'Ntonio. - E allora la persona basata da che la vedi?-

- Meh che vuoi dire che io ero...ma lasciamo perdere. - Si frenò a tempo Rosario per rispetto del padrone di casa e dell'anzianità.

- Sì, è proprio meglio lasciar perdere, hai ragione...- gli fece eco Zi 'Ntonio in un inquietante tono di rivalsa.

Pasquale, ormai rassegnato che di gioco per quella sera non se ne parlava, avvertì subito il pericolo di un imminente incendio.

Pensava alla sera di Natale di quando era più piccolo, accese la miccia ad un tricche-tracche e poi lo buttò, quello però non sparava, s'era spenta la miccia, allora andò a prenderlo e proprio allora gli scoppiò in mano.

La miccia *cevàva*... fortunatamente che era un truòno di quelli piccoli e gli restò solo la mano che non si chiudeva, addolorata per parecchio...!

La miccia *cevàva* pure tra i due, come quella del vecchio truòno. Ricordava ancora l'odore della untuosa pomata bianca che il medico gli spalmò sulle mani che ne diventarono attaccicce, la *Vegetalumina*.

Pasquale pensò bene di spegnere la miccia sul nascere attaccando un altro discorso:

-E' vero però, i tedeschi ne hanno combinato tante, hanno ucciso tanti innocenti, però una cosa bisogna dirla: le donne del nostro paese le hanno rispettate, non ci hanno torto un capello...-

Zi 'Ntonio intervenne irritato:

- Ma allora tu non ci senti quando la gente parla, ho detto che ne hanno combinate di tutti i colori e meno male che hanno perso la guerra, però, però pure dovete capire che si sono visti pugnalarla alla

schiena dai compagni che il giorno prima dormivano combattevano a fianco a fianco...Concluse quasi gridando e Pasquale si disse:

- Meno male, se l'è presa con me, mò...-

-Mica erano animali, sì, è vero- continuò Zi 'Ntonio- si portavano via i porci, ma quella era la legge di guerra e di vita per loro, e noi eravamo diventati nemici loro, e poi non tenevano più niente da mangiare, lo volete fottere a capire!-

Per la verità tutti assentivano a quello che diceva, ma forse proprio per questo Zi 'Ntonio si incazzava di più, con se stesso, perchè voleva attaccar briga, avere chi non fosse d'accordo e per quella contrarietà la sua vena sulla tempia si ingrossava e brillava come scolpita nel marmo, sotto la luce candida del gasometro...- e poi pure Rosario ve l'ha ricordato, se non era per la guerra, quei ragazzi erano una pasta di miele...volevo vedere a voi, volevo vedere...- sbuffò infine...-

-Hai ragione, Zi 'Ntò- soggiunse Rosario gonfio d'orgoglio che l'aveva vantato- qua si son comportati da signori, mai un tedesco s'è permesso...invece gli americani...-

- Ma che dici?- interruppe Remigio con la sua voce squillante d'agnello; non vedeva l'ora di parlare pure lui, se no poi lo sfozzavano che stava sempre zitto - tu ti stai confondendo con i *marrocchini*<sup>37</sup>, quelli sì che erano fetenti con le donne, ne sa qualcosa il Pozzo di San Simeone! Stanno ancora là dentro, e se lo meritano perchè molestavano le donne, allora i mariti uno alla volta li acchiapparono notte notte e gli fecero la festa...gente di conseguenza!-

- E non se ne accorgevano scusa?- chiese perplesso Pasquale- se se n'accorevano, facevano poi un macello, quelli comandavano il paese allora!-

-Macchè, quelli stavano con i francesi e questi non li pensavano proprio, peggio di carne da macello, non se ne fottevano proprio di loro...-continuò Remigio- ricordo, mamma mi diceva, che alle mie sorelle quando quei musci neri passavano per la strada, sempre ubriachi a porco, le faceva scappare nell'orto per la porta di un armadio finto...Poi, i miei fratelli, Mario e Vittorio, io tenevo un anno, che mi volevo ricordare? Stavano sfollati a Chiaolèlla in montagna in un casino, un giorno li fecero scendere giù col ciuccio in paese a riempire la *varrécchia*<sup>38</sup> d'acqua, che là non ce n'era. Arrivati a Cruci trovarono due tedeschi che li fermarono con la mano alzata. Mario, teneva quattordici anni cominciò a piangere per la paura, Vitto-



Il casino di Chiaiolella.  
 "... Stavano sfollati a Chiaiolella..."

rio più grande, gli diceva di non piangere perchè quelli non gli facevano niente, infatti volevano sapere solo per dove si andava ad Avellino, per raggiungere il resto della truppa. Allora Vittorio, mio fratello, gli disse:

- Andate dritto giù verso Volturara...- e siccome Mario non la finiva di piangere, uno di quelli prese dal tascapane un pezzo di pane nero tosto come la pietra e glielo dette, così si acquietò un po', poi prese un sigaro tanto- Remigio fece sul braccio il segno della lunghezza- e lo dette a Vittorio...e gli dette pure un calcio in culo ma senza fargli male, per farneli andare...-

- Vedi- disse Zi 'Ntonio- proprio come dico io...

Intanto la sera scendeva più cupa ma quelli che erano restati fuori vedevano in alto brillare più forte le stelle sotto il vento di terra che soffiava da Nusco, le avvivava come un ventaglio i carboni del braciere...

Gli altri che erano restati dentro, nella bottega di Zi 'Ntonio avevano abbandonato il gioco e seguivano assorti la magia delle parole che si scioglievano in momenti viventi di persone e cose...E loro c' erano in mezzo a quei fatti...

-Ma che ne sapete voi- si inserì Emiddio, l' unico che non aveva detto niente finora - l' ho visto io all' opera il *marrocchino* e pure la fine che si meritava, l' ho visto con queste palle degli occhi- se li toccò un momento e gli altri risero un pò-

Ero andato una sera al Casaliello, e stavo aspettando una persona per fargli un' ambasciata sotto l' arco di un portone, quando vidi scendere una donna col ciuccio carico di legna, *all' intrasatta*<sup>39</sup> un' ombra da un portone si buttò sulla donna che si mise a gridare come una pazza, poco dietro a lei veniva il marito, lo vidi avvicinarsi da dietro al *marrocchino*, ma piano piano tranquillo, alzò l' accetta, e gli *fello*<sup>40</sup> il collo, così, normale come si spacca un tronchetto di castagno.

La testa si piegò e rimase appesa ai filacci di carne...Poi mari-

to e moglie col ciuccio continuarono fino a casa come niente fosse...-

Ma guarda che pure i neri americani, manco erano dolci di sale, erano certi *mamozi*<sup>41</sup> che ti facevano scappare solo che li vedevi- riattaccò Rosario stizzito perchè Remigio prima l' aveva contraddetto.

-Ma non dire fesserie- lo smentì Riccardo con quegli occhi spiritati che mandavano luce pure all' oscuro.

-Senti, giovinò, le fesserie le dici tu, e bada come parli...- sbottò Rosario che aveva dovuto incassare due colpi irritanti.

Riccardo, che era il più giovane della compagnia, restò confuso, non s' aspettava quella reazione, ma l' occhiata di Zi 'Ntonio, padrone di casa e maestro di gioco, gli fece capire il suo fallo e chiese scusa mortificato, cosa piuttosto rara nella bottega:

- Io non ti ho detto niente di male, Rosario, non capisco perchè te la sei presa così, scusa, se ti senti offeso...-

Gli altri approvarono con scambievoli sguardi eloquenti, ma Rosario fece finta di nulla, abbozzò, allora Riccardo capì che poteva riprendere il discorso:

-Quelli, i neri, non erano capaci, secondo me, di far male manco ad una mosca. Ricordo che io e i compagni, ci avvicinavamo a loro, stavano all' "Edificio" e quelli si divertivano a farci *scantàre*<sup>42</sup> facendo smorfie brutte con la loro faccia nera, e si crepavano di risate, poi quando ce n' andavamo, ci davano caramelle, cioccolate e pure sigarette. Mannaggia! Loro mi hanno imparato a fumare, mi hanno fatto venire il vizio di questo veleno!..-

Riccardo s' era fermato perchè temeva ancora l'umor acre di Rosario che non lo guardava, se non che Pasquale, il più gioviale e scanzonato gli diede la spinta:

- E quest' è tutto, o non ce la fai più alla salita come il ciuccio carico?- Gli altri sorrisero e lui riprese più sicuro:

- Un giorno uno di quelli che stavano sotto la loggia dell' edificio, mi *zinnio*<sup>43</sup> mi fece l' occhiolino che io la per là non capii, poi prese un fucile tanto, non ne ave-



vo mai visto uno così grande, e lo puntò sull'albero di noce che c'era lì vicino.

C'era una "Parrella di Cenerentola" che zompettava sul ramo; io pensavo che facesse finta di sparare, che *pazziasse*, invece sparò una botta terribile che mi fece sbattere a terra, mentre quello rideva crepato insieme agli altri soldati, tutti neri pure loro, dopo poco sempre quel nero massiccio mi indicò col dito una piuma che scendeva dal cielo e rideva ancora: quello restava dell'uccello. Vedi che tiratore era, con una sola palla, un bersaglio che non si vede manco! E poi dicono che son *loffari* gli americani!

Se non era per loro e mò si vinceva la guerra!-

- Basta mò con queste storie della guerra!- lo interruppe bruscamente Zi 'Ntonio. Qua non si può discutere, hai visto come va a finire? se vuoi continuare, fa conti diversi, se no è meglio che ti stai zitto!- concluse perentorio, al che, Riccardo si limitò a dire:

-Vabbè, volevo dire solo che un'altra volta, io che ero il più *capozziello* della situazione, per far bella figura con i compagni più grandi, aprii lo sportello del camion loro, dietro i sedili c'era una montagna di cartucce e nastri di mitraglia, salii dentro e mi abbracciai allo sterzo, le braccia aperte mie non arrivavano manco alla metà di quella "ruota" nera con tutti i raggi, vedi quant'era! Non mi pareva vero, e



Il Monte Sorbo

"... io stavo al Casino di Mezza Costa..."

mi ricreavo, quando una mano nera enorme mi acchiappò per il collo e mi alzò come un *gattariello*<sup>44</sup>, ma senza farmi male, mi appoggiò a terra e ridendo mi diede pure a me un calcio in culo per farmene andare...-

-Tu hai detto che alla fine gli americani hanno vinto la guerra. Questo è vero, però è pure vero che i tedeschi hanno combattuto da soli contro tutto il mondo!- disse Remigio lo studente della compagnia che ogni tanto Zi 'Ntonio sfotteva dicendo che "studiava la luna di Napoli"

- Sì, questo è vero- assentì autorevolmente il padrone di casa e sottolineò:

- Da soli, perchè anche noi che eravamo alleati li abbiamo traditi. Secondo me, lasciamo perdere la politica, sono stati i migliori soldati di tutta la guerra.

Hanno tenuto testa - continuava con la sua voce bassa, come se facesse una spiegazione - a tutti gli eserciti più potenti del mondo: per il loro coraggio, e per le loro armi, poche ne tenevano, ma erano le migliori! Se no, non potevano durare a combattere fino al '45!-

Zi 'Ntonio annuiva autorevolmente pensoso e sventò così ogni contraddittorio.

Improvvisamente la bottega tremò per un terribile tuono. Qualcuno disse:

-Tuona a neve...se non la fa adesso, quando la fa?-

- Ma quale neve e neve- un'altra voce derisoria non distingue manco 'na bott' a *mmiuro*<sup>45</sup>, che c.!-

- Ma che è, a *buono a buono*<sup>46</sup>, se è *truono a neve*, magari! Così almeno non ci mancherà l'acqua alla stagione!- sentenziò rapido un altro.

- Sentite- continuò Remigio- che m'è capitato.- Tutti continuavano a sentire impassibili il nuovo narratore, qualcuno ancora con le carte in mano.

- Poteva essere l'anno, o due anni dopo la guerra- continuò Remigio con la sua voce pacata- come sapete io stavo al Casino di Mezza Costa, là stavamo con gli animalucci. Un giorno, profittai che non c'era nessuno a casa, e andai sul *suppigno*<sup>47</sup>. Dentro ad una cassa in mezzo a tante cose vecchie, trovai un coso lungo che sembrava un pesante bastone, avvolto nelle pezze, uscì fuori un fucile tedesco, poi me lo disse papà, acchiappai un caricatore, com'erano lucide le pallottole! Me lo misi sotto la mantella e pigliai la via di Panno. Arrivato a Panno, non so come mi venne per capo, volli vedere se centravo un albero di castagno. Ce n'era uno *ferme*<sup>48</sup> così grosso- e



“... Pigliai la via di Panno...”



“... volli vedere se centravo un albero di castagno...”



“... Mio zio col binocolo sulla costa di fronte affigurò un porco nero...”

congiunse in cerchio le mani- alzai il fucile stringendolo bene, pigliai la mira e sparai. Meno male che lo tenevo stretto così, se no mi *sbalanzava*<sup>49</sup> lontano, eppure, per poco non mi stese all' indietro! Ma con tutta quella botta che mi *sorlava*<sup>50</sup> nelle orecchie, dietro l' albero notai una cosa che s' avvitava in terra in un po' di polvere, come un *trappino*<sup>51</sup> che si infilava veloce nel buco. Incuriosito, andai a vedere. A terra non c' era niente. Ma sul tronco, sulla parte di dietro c' era uno squarcio fresco, ce ne mancava una scheggia tanto grossa- indicò con le mani approssimativamente lo spessore- vedi com' era potente quel fucile!-

-Ne sa qualche cosa Sandullo, mio zio, di come è preciso il fucile tedesco! Lui me l' ha fatto il conto- si inserì fervoroso Totore, arrivato da poco che non vedeva l' ora di parlare, ma proprio in quel mentre Zi 'Ntoniò si sfatidiò gridando perchè, nonostante la luce candida del gasometro, non riusciva ad individuare quel maledetto che aveva acceso una peste di sigaro:

- Ma fate proprio schifo! A chi volete intossicare! Andatevene fuori al fresco a impestare l' aria! Che c.!-

Uno di loro uscì in silenzio senza fiatare per rientrare subito piano piano senza quel coso puzzolente.

Non voleva perdersi il seguito del racconto di Totore che non si fece attendere:

-Si trovavano alla Scorzella, avevano messo i porci<sup>52</sup> e ognuno stava nella sua posta, quando gridarono che erano scappati per mezzo alle mene<sup>53</sup> che non avevano fucili, tenevano solo la bocca per urlare, allora ognuno lasciò la sua posta e cercò di uscire allo scoperto degli alberi per vedere dove potevano essere scappati. Sandullo, mio zio, che era capocaccia e già teneva una bella età, col binocolo sulla costa di fronte affigurò un porco nero, s' era portato allora pure un moschetto tedesco, lo chiamava il mio *mausèrre*<sup>54</sup> col cannocchiale sopra, lui mi diceva che tanto che era lontano, l' animale non si ve-



“... Rosario si vide davanti il mare bianco di nebbia...”

deva proprio, però nel cannocchiale si vedeva come da me a te. Pigliò bene la mira e sparò. Gli altri ridevano e dicevano che aveva sparato alla fantasia sua. Pure lui rideva, ma sapeva lui perchè. Quando le ultime *mene* si stavano ritirando per quella costa, trovarono per terra una scrofa enorme di un quintale e mezzo...Se era un fucile italiano - diceva sempre - che voleva colpire a quella distanza!-

-Ma che ne sapete voi delle armi tedesche!- Si rivolse brusco Pasquale a Totore con gli occhi che brillavano bianchi alla luce del gasometro.

-Tu allora non eri manco nato o *zucavi ancora alla menna*<sup>55</sup>, lo trovammo noi un mitragliatore tedesco sotto una roccia a Costa Calda, e lo portammo qua al casale di notte, che ne sai tu? La guerra non era ancora finita, ma tedeschi e americani se n' erano andati dal paese. Mi ricordo le due sere di Natale e Capo-



“... per poi imboccare come un fiume compatto il Vallone del Ponte dei Morti...”

Toponimo storico che ricorda la sanguinosa imboscata tesa dai tedeschi agli americani il 26 settembre 1943

danno mai viste feste così! Tutti tenevano chi un fucile, chi una pistola e chi come a noi, una mitragliatrice. Mi ricordo che andammo con Zi Nando, che la teneva, a Costa Calda, a noi ci faceva portare i nastri. A mezzanotte cominciammo a sparare. Quella sì che era festa! Ma mica eravamo solo noi. E dietro le botte vedevi zampillare dai monti scintille lunghe e veloci che si curvavano verso le montagne di Bagnoli facendo una rete di strisce che tagliavano il cielo.

Che spettacolo! Altro che lo sparo del Salvatore! Diceva Zi Nando che a fare tutta quella luce erano i proiettili traccianti, tenevano la punta rossa, mi ricordo!-

- Eh, però il fatto di Ciaulino non lo dici?- si inserì sghignazzando, come un merlo spaventato nelle frasche, Gerardo che era restato con le carte in mano a sentire- ti sei scordato che c' ero pure io quella mattina che sparammo dalla casa di Zi Nando verso la costa e per miracolo non pigliammo Ciaulino che stava cacando dietro un macchione? Lo vedemmo spuntare fuori colle pacche di culo bianche a sole che si buttava giù nel vallone e chiamava aiuto?-

Ci fu un' esplosione di risate che si perdeva anonima nel fondo oscuro della bottega.

La guerra ormai aveva catturato il loro animo, come la grande nevicata le forme e i colori del paesaggio.

Rosario si vide davanti il mare bianco di nebbia alzarsi come in sogno dalla vasta pianura, salire lentamente carezzando la costa impigliarsi qua e là sugli alberi arrivare finalmente a Cruci, sostare un pò come incerto a prendere la direzione giusta per poi imboccare deciso come fiume compatto il vallone del Ponte dei Morti, scendere a Lao, aspettare un po' anche qui per ingrossarsi e prender forma di un mare più piccolo nell' incavo di monti, imboccare la scesa della Cappella e arrivare finalmente alle porte del Casale fino dove si trovavano a parlare: *Nanz' a la Cupa!*

Rosario riprese il filo del discorso in-

terrotto o perdutosi come una smagliatura di quel mare di nebbia che si insinuava in una delle mille grinze del monte:

- Il giorno dopo tornammo lassù, e come dicevo, quei soldati erano quasi tutti "miezz'a la mura", che peccato! Certi Giancalèssi!<sup>56</sup>. Me ne ardeva cuore a vederli come cani morti, che pezzi di giovani! C' era con noi Gerardo di Persecone, ubriaco già di prima mattina, pensava di trovare in quelle tasche qualche dollaro per andarselo a bere, macchè, li rozzolò<sup>57</sup> tutti, che coraggio! Ma non trovò niente. Alla fine si infuriò che ne prese uno di quelli che era più grosso di lui, e lo sedette sul muretto, come un fantoccio. Una cosa brutta! Ce lo dicemmo pure, ma quello non capiva più niente! Ad un certo punto qualcosa mi fece luce fra le foglie, le scostai, era una pistola, un pistolone tanto- fece il gesto di misura sul braccio- lo pigliai senza farmene accorgere dagli altri e me lo infilai sotto la giacchetta. Lo tengo ancora a casa nascosto.

Mentre così, sentimmo arrivare un terremoto per cielo, erano fortezze volanti che passavano per capo a noi, quando giù, nella Piana del Traone<sup>58</sup>, sentimmo tè- tè- tè la contraerea tedesca.

Gli aerei erano già passati sulla piana, erano arrivati quasi in capo Atripalda, quando si girarono e dopo poco non vi dico che successe! La terra ballava sotto le bombe, come ballo io adesso.

Quando finì tutto, non si sentì più la contraerea tedesca...

Mentre ce ne tornammo trovammo lo spazzino Samuele. Ci raccontò la scena che aveva visto dalla costa delle Caselle. Era andato a fascine con la moglie, per portarle alla panettiera della Piazza, per avere qualche panella di pane in cambio, quando sentì le raffiche. Scesero un pò, quando videro quel macello per terra, scapparono un'altra volta a monte per la paura che li vedessero e tirassero pure a loro. Riuscirono ad affigurare i tre tedeschi che cominciarono a scendere calmi come se niente fosse, vallone, vallone ver-



"... quando giù, nella Piana del Traone, sentimmo..."

so la piana, verso Volturara. Sentirono voci in alto, e subito videro soldati americani sullo scrimo delle Costara. Forse erano stati chiamati per radio ed erano venuti per dietro. Intanto i tedeschi scendevano non visti per il valloncello.

Ad un certo punto uno di questi si fermò per medicarsi, era stato ferito ad una pacca di culo e mentre si muoveva, la borraccia fece luce a sole.

Quella borraccia lo tradì.

L' americano che stava sulle fila della montagna lo vide, prese la mira col fucile a cannocchiale, lo vedeva tale e quale, e sparò.

Il tedesco non si mosse più..., così ci disse-

-La storia poi la posso continuare io che tu non la sai - attaccò Zi 'Ntonio- .

Un giorno mentre scendevo a Piedisava per le Brécchie, c' era un ciuccio avanti a me con una femmina e col figlio piccolo che



"... Un giorno mentre scendevo a Piedisava per le Brécchie..."

poteva tenere una decina d'anni. Arrivati a una curva, vidi il bambino che si divertiva a far rotolare a calci una cosa per terra, m'avvicinai e quella cosa era una capo di morto. Gli sgridai addosso e venne pure la mamma che lo prese a schiaffi e si mise a pregare! Sotto una siepe c'era ancora lo scheletro in divisa. Quando arrivai in paese avvisai il comune e mandarono proprio Samuele a *robbrecarlo*<sup>59</sup>.

Più sotto trovò pure altre ossa. Forse erano gli altri due compagni.

Seppelli pure quelle. Dopo qualche anno vennero i familiari dietro ad un camion militare e se li vennero a prendere...-

- E questo doveva essere proprio quello ammazzato dagli americani per colpa della borraccia che fece luce- soggiunse subito Rosario-

- Eh, sì- fece Zi 'Ntonio- chi sa quante ne stanno di questi poveretti ancora sparsi nelle nostre terre e nessuno li è venuti a prendere!-

Lo sfogo di tenerezza prese tutti alla sprovvista.

-Oltre il fiume, a Stratola, tenevo un caro amico- riprese Zi 'Ntonio per nascondere l'emozione- Antonio di Cortellazzo, avevamo fatto la Grande Guerra insieme. L'andavo a trovare ogni tanto.

Teneva una bella masseria vicino al fiume.

Un giorno andai a beccacce. Sapevo una riposta sicura.

Ero arrivato sotto le montagne di Bagnoli, quando scurò cielo e terra e scese il diluvio universale.

Non mi ero reso conto di aver fatto tutta quella strada.

Finalmente arrivai alla masseria dell'amico.

Quando mi vide tutto *neccato*<sup>60</sup>, subito mi portò in faccia al fuoco per farmi asciugare i panni.

S'era fatto notte e io mi volevo ritirare per forza ma lui mi disse:

- Ma dove ti vuoi avviare con quest'acqua che se n'è scordato Dio! Sei pazzo?-



“... giù nella piana dove c'erano ancora i tedeschi...”

. E siccome io insistevo, mi fece salire per una scala stretta a vite sulla torretta piccionaia e da lì mi fece vedere il fiume che s'era allargato quanto un lago.

Si vedeva la luce dell'acqua pure di sera.

-Eppoi chi tieni che sta in pensiero?- mi disse- tu non devi dar conto a nessuno, perchè non tieni nessuno e ringrazia Dio che stai al caldo!-

Aveva ragione in tutti i sensi.

Quella notte la passai con lui vicino al fuoco, mentre l'acqua fuori faceva un rumore di cascata.

Non mancarono vino e *sopersata*.

Tra un boccone e un sorso di vino mi fece questo conto:

-Erano scesi gli americani nella piana col paracadute. Ma sbagliarono zona. Invece di lanciarli a Serino, li lanciarono qua a Montella giù nella Piana dove c'erano ancora i tedeschi.

Mi disse che lui non poteva lasciare gli animali e restò in un pagliaio, mentre tutti gli altri della famiglia scapparono sulle montagne perchè cominciavano ad arrivare dal Piano del Castagno le cannonate degli americani che avanzavano da Salerno.

La notte per la verità passò quieta.

La mattina al solito si avviò con gli animalucci per la via a monte verso il Serrone. Nel passare vicino alla masseria di Don Alfonso senti come un lamento venire da dentro.

La porta era aperta, l'amico entrò guardingo e trovò steso per terra un soldato che gli puntò subito un pistolone in faccia.

Però a malapena la reggeva. Capi che era ferito. Quello gli chiese aiuto, si faceva capire, parlava una lingua simile al montellese. Disse che i nonni erano di queste parti. Era stato colpito alla spalla mentre scendeva per aria con l'“ombrello”<sup>61</sup>. Giù nella piana c'erano i tedeschi che forse lo cercavano.

Prese il fucile e gli voleva far vedere come funzionava, quando parti un colpo.

La casa sembrò saltare per aria. -Addio- disse- mò vengono qua!-

Come difatti, poco dopo Antonio di Cortellazzo affigurò due tedeschi che salivano per il carraro guardinghi col fucile spianato, uno avanti, l' altro dietro.

Non si perse di coraggio, sapeva manovrare l' arma, aveva fatto la Grande Guerra, appoggiò il fucile ad una finestrella e aspettò che il primo tedesco comparisse tutto sul mirino.

Sotto la botta terribile cadde secco.

L'altro scappò per la discesa verso il fiume. Non potevano restare più là perchè il compagno avrebbe chiamato gli altri soldati. E allora aiutò il ferito a camminare piano piano e arrivarono, vallone vallone, in una masseria sotto Cassano.

Qua fu nascosto nella pagliera<sup>62</sup> da un suo conoscente fidato.

Poi tornò alla masseria di Don Carmine...Il tedesco stava ancora a terra.

I compagni non erano venuti a prenderlo. Forse l' altro tedesco era stato pure lui ammazzato o si mettevano paura che ci fossero parecchi americani...

Pure questo che pezzo di Giancalèssio. Che peccato! disse Antonio, e si mise a piangere, non l' avevo mai visto così.

Poi mi disse che se lo caricò addosso e lo strascinò fino ad un valloncello e lo buttò dentro provvisoriamente.

Sarebbe venuto il giorno dopo a seppellirlo.

Venne qualche giorno dopo e trovò solo qualche straccio della giubba.

Volpi, cani... gli avevano fatto la festa...

Antonio me lo fece vedere pure il fucile. Andò a prenderlo in un sottano e mi raccomandò di non dire niente se no andava in galera perchè armi da guerra non si possono tenere.

Lo teneva nuovo ed oliato.

Mi disse che nel muro della masseria vecchia era rimasto ancora il buco profondo della palla, e che un giorno me lo faceva vedere.

Poi non me l' ha fatto vedere più...Se



“... e arrivarono, vallone vallone, in una masseria sotto Cassano ...”

n' è andato pure lui... Ma sicuramente sarà ancora là quel buco. Chi lo vuole levare?-

-Veramente un bel racconto, Zi 'Ntò- disse Tullio l' unico che era stato solo ad ascoltare in silenzio.

Si avvertì appena un diffuso mugolio di impazienza da parte del gruppo che evidentemente s' era scociato di quel coro di storie infinito, come a dire:

- Ecco ci mancava proprio lui...-. Ma Tullio attaccò come niente fosse:

- Pure noi stavamo al casino di Chiaiolèlla, c'era pure con noi il Dottore con la famiglia, quando un pomeriggio si presentò un tedesco, faceva caldo, chiese l' acqua per le sue due borracce.

Stava a Cruci poco sotto a noi con pochi altri compagni. Papà l'aveva visto dalla finestrella da lontano.

Voleva prendere il fucile e spararlo. Non li poteva vedere i tedeschi. Dalla grande Guerra. Perchè l' avevano fatto prigioniero. E lo tennero in Germania due anni.

La rabbia che non lo avevano fatto più combattere contro di loro!

Che vuoi, era fatto così!

Ricordo che il Dottore gli levò subito il fucile - Che sei pazzo- gli disse - più avanti ci sono gli altri, quelli ci ammazzano tutti, e non solo a noi, ma mettono a ferro e fuoco tutto il paese!-

E così il tedesco si riempì le borracce e se ne andò tranquillo.

Il Dottore l' acqua ce la faceva andare a prendere al paese, alla sua cisterna.

Io che ero un bambino curioso, senza farmi vedere andai dietro al tedesco.

Ad un certo punto, quando arrivò in mezzo alla strada larga, posò le borracce e si sfilò dagli stivali due pistoloni così. Per poco non gridai dalla paura!

Aveva ragione il Dottore! Quello fingeva di essere disarmato, non sia mai e non ci davamo l'acqua!...-

In quel momento arrivò il fratello piccolo di Pasquale a portare la lieta novella che nessuno si aspettava così bella: veniva ad invitarli alla festa del maiale.

Dovevano fare la festa a quel povero animale! E la mano di Zi 'Ntonio, il suo colpo di *scannaturo*<sup>63</sup> da maestro, era insostituibile!

Subito si levò un frastuono festoso dominato dall'urlo del padrone di casa:

-Ma che c..., manco al mercato! Un poco d'educazione!-. -Addio!- pensò rassegnato Remigio cui era rimasto in canna il resto del racconto dei due fratelli più grandi, quello dei tedeschi che mentre si ritiravano che gli americani erano già a Cruci, da lontano a raffiche di mitragliatrice fecero scoppiare i loro depositi di munizioni e di benzina e in mezzo alla piana restarono *I Sei Fossi* che si riempiono d'acqua, dove i fratelli e un amico di Volturara si andavano a fare il bagno alla stagione...

- Mò con questo casino, che vuoi raccontare più? Però, mangiando, mangiando carne di porco...si può vedere...-

Si confortò con la speranza.

- Ci voleva proprio di finire in bellezza stasera! - Disse qualcuno.

- Poi mi dici che la mano di Dio non esiste!-Disse in tono di sfida qualcun altro. Se non che, proprio in quella si sentì un urlo:

- E' Morto Arduino!- Era il fratello di Pasquale, Gerardino, a dare la brutta notizia.

- Non bestemmiare!- disse Zi 'Ntonio- E che fai che bestemmi?...Magari lo potessi risuscitare bestemmiando... piglierei a filo tutto il calendario! Ma quel poveretto è morto!- rispose l'altro sconcolato e la bottega di Zi 'Ntonio piombò nel silenzio più freddo di quello che scendeva dai canaloni di Sassetano, finiva nel Sorbitello, risaliva la scarpata rocciosa e si riversava come un gelido sudario sul

Casale, penetrando fin nelle loro schiene.

- Ma com'è successo?- Chiese Pasquale quando riuscì a parlare, con gli occhi che scintillarono bianchi alla luce del gasometro sferrando un pugno sul banco da lavoro.

- Com'è successo...- ripeté Gerardino- è successo che è arrivato alla stazione che a casa non sapevano niente, se no venivano a prenderlo. Lui voleva fare una sorpresa. Bella sorpresa! Con quei due valigioni fino qua. Pensate un poco! E' arrivato in cima alle scale di casa ed è *gnottecàto*<sup>64</sup> a terra secco!

E dire che non è potuto venire manco a Natale!

Che belle feste!-

Pure la festa del porco era svanita dalla loro mente. Il soffio gelido e luttuoso di vento di terra se l'era portata via.

Intanto fuori i due s'erano nuovamente *acceppati*<sup>65</sup> con tutto che Virginio li teneva a bada.

- Se non fosse per gli Americani che non puoi vedere- riapri le ostilità Antonio di Coppolone- adesso la Germania non ci sarebbe più, i Russi, gli amici tuoi, anzi i tuoi compagni, per quello che hanno patito per colpa loro, dei tedeschi, l'avrebbero cancellata dalla faccia della terra, e adesso mangeresti c.!

Chi ti darebbe a mangiare, vedi che non pensi a niente sei proprio stordo, non solo, ma se non era per gli americani, i tuoi compagni da soli con la Germania non ce la facevano, e allora addio comunisti e Russia!

E tu che fine facevi! I tedeschi governavano il mondo e tu a cavare patate mattina e sera sotto la loro pistola! Eppoi ancora, se non era per gli americani che ci scaricarono addosso montagne di ogni ben di Dio, mo' eravamo tutti morti di fame!-

- Se io so' stordo, tu sì fesso quattro volte- replicò stoccando Marco di Zelata- che non sai manco la storia e la geografia! Ma l'hai vista mai una carta geografica, sai che è? Eppure i tuoi figli



“... la bottega di Zi 'Ntonio piombò nel silenzio più freddo di quello che finiva nel Sorbitello...”

studiano, almeno qualche volta...Hai visto la Russia quant'è grossa?

È cento volte più grande della Germania! Come voleva perdere! Con un po' di tempo, ne faceva un boccone! E manco la storia sai! Lo stesso Napoleone che teneva l'esercito più potente del mondo, hai visto che fine ha fatto in Russia?

Se non era per la Russia che gli spezzava le cosce, Napoleone sì che diventava il padrone del mondo!

La Russia non la vince nessuno!

Mettitelo in capo!...Eppoi che bella roba gli americani, *ptù!* fece l'atto di sputare impennando la voce- prima ti ammazzano e poi ti danno la caramella! Questi sono gli americani amici tuoi! Che bella roba!

Hai visto che hanno combinato ad Avellino?

L'hanno atterrata ammazzando migliaia di povera gente, vecchi e bambini che salutavano dal balcone quegli aerei come fosse una festa e quelli ubriachi a falciarli a raffiche.

Quando l'hanno bombardata la terra tremava fino qua! Tu non devi sentire solo una campana, abocchi solo le fesserie che dicono: il Generale Clark, che vicino ad Avellino diede una massa di soldi ad uno che aveva avuto pietà e aveva seppellito con la croce un soldato suo parente!

Ma delle porcherie che hanno fatto non ne vuoi sapere!

Un massacro di povera gente, ben sapendo che di tedeschi non ce n'era nessuno!-

-Questo lo dici tu, quelli tenevano le retroguardie dappertutto, vedi che non sai niente!...Eppoi la guerra è guerra, te la devi prendere con chi l'ha scatenata, non con quelli che vengono a



“... La casa stava alla Cappella...”

morire per te, per farla finire e liberarti dalla dittatura!-

-Bella roba- continuò Marco come non l'avesse proprio sentito- ricordati che i Russi porcate così non ne hanno mai fatte!

Con tutto che noi eravamo nemici e andavamo a combatterli in casa loro- a questo punto si frappose Virgilio perchè Marco dava segnali pericolosi sembrava non controllarsi più. - Quanti italiani dispersi nella neve a quaranta gradi sotto zero - riprese più veemente l'altro - sono stati accolti e salvati da quella povera gente che per loro tenevano poco e niente da mangiare, se lo levavano dalla bocca!

Eppure erano nemici col fucile ancora addosso, che potevano ammazzare i loro figli! Domandalo a Ernesto mio cugino, che è ancora vivo per loro, e impari chi sono i russi! - Marco non si capacitava ancora, quando vide quelli che uscivano dalla bottega silenziosi e afflitti.

Appena seppero pure loro la disgrazia di Arduino, si guardarono fissi in faccia come vergognosi per quella stupida commedia che durava fra loro due. - Però il padreterno queste cose non le deve permettere- si senti una voce- mò quella povera moglie e quelle creaturelle che fine fanno? Chi li campa?-

- Padreterno, ancora con questo Padreterno! Noi siamo un filo d'erba, quando secchiamo, finisce tutto. Chi te lo dà il Padreterno, credono ancora a 'ste favolette per creature!- Sbottò Marco il comunione.

- Per favore, non bestemmiare, almeno stasera! - Lo zitti Zi 'Ntonio che pure più volte s'era dichiarato ateo nelle discussioni- ognuno su queste cose la pensa come vuole...nessuno si può fare maestro- concluse sentenzioso.

Volevano andare alla casa di Arduino per il visito e si avviarono.

La casa stava alla Cappella.



Restarono vicino ai cepponi che in fondo ancora ardevano, i due Marco e Antonio.

Virgilio li lasciò soli perchè capì che non c'era più bisogno di chi li spartisse.

Fissavano tutti e due quel nido di fuoco che covava in fondo ai ceppi neri.

Tutti e due pensavano ad Arduino.

Possibile, non c'era più!

Quel filo d'erba seccato. Aveva detto bene l'amico! Annuiva non visto Antonio mentre Marco ricordava la gioia di Arduino, quando gli trovò il lavoro a Basilea. Lo presentò lui allo scèffo<sup>66</sup>.

La sera Arduino lo ringraziò abbracciandolo dicendo che erano i suoi figli a ringraziarlo, e piangeva. Come adesso piangeva pure Marco, ma le lagrime non si vedevano.

Gli occhi celavano vividi guizzi di minuscoli fuochi. Come le stelle più lontane.

Marco vedeva già quei cepponi addossati al muro dell'orto, lucenti come marmo nero.

Lì, nella cunetta, avrebbero aspettato tutto l'anno le nuove feste.

Sembravano enormi bulbi che tenevano nascosta in corpo la fiamma, che dopo un anno sarebbe spuntata fuori come un fiore.

Il suono dolce della campana dell'Angelo annullò i loro pensieri annunciando la funzione dell'Epifania in cui si baciava il Bambinello.

Si sentì subito un rumore di passi che risuonava secco sul gelido selciato, poi un vocio che si faceva più distinto man mano che le donne si avvicinavano.

Andavano all'Angelo. Una disse:

- Guarda che bella stella brilla sulla Fòa di Sassetano-

Le altre alzarono distratte lo sguardo e proseguirono.

Pure Marco *re Zelata* alzò lo sguardo verso la montagna che si distingueva dal cielo come una estesa macchia scura.

Pure lui vide la stella che si scioglieva nel vago lucore delle sue lagrime.

- Mannaggia... Arduino questa non me la dovevi fare!-

In quel momento passarono sua moglie Concetta e Teresinella che scendevano pur esse alla chiesa. Sembrava che camminando si sostenessero a vicenda.

Teresinella chiamò suo marito:

- E tu che aspetti? Non vieni a baciare il Bambinello?-

Antonio di Coppolone restò ancora imbambolato a penetrare tra i cepponi il fuoco che non si vedeva, sì che la moglie stizzita lo dovette richiamare, solo allora si girò pesantemente, dando uno sguardo a Marco che fissava ancora la stella di Sassetano.

Seguiva le donne a distanza. Come per rispetto. O per vergogna. Quando il gruppo girò a sinistra il cantone della Croce e non si vedeva più, allora prese la discesa.

Marco, restato solo guardò prima a monte verso La Cappella, poi di fronte verso il vicolo; non si vedeva nessuno, allora si mosse pure lui verso giù. Girata la curva si accorse che Marco era rimasto indietro. Come lo stesse aspettando. Lo raggiunse. Marco lo sentì alle spalle e senza girarsi:

- Abbiamo perso un caro amico! Chi ce le racconta più quelle barzellette!- Antonio non disse niente. Non poteva dire.

Mentre così si sentì un tonfo in alto e rumore di vetri che cadendo si infrangevano sulla strada.

Ecco dopo poco sbucare furibondo dal suo portone in ombra Compar Amilcare il negoziante che stava vigile dietro ai vetri per vedere se qualcuno si veniva a prendere gli ultimi *truòni*<sup>67</sup> di Natale, pure fuori orario. Disgraziati! Mannaggia chi v'è morto! Io vi uccido! Mi avete squinternato la finestra...- e si buttò su due ragazzi che stavano andando in chiesa per il bacio del Bambinello.

Li aveva già afferrati, quando Marco che aveva visto bene la scena, intervenne prontamente:

- Lasciali stare, loro non c'entrano niente! La *pastellàta*<sup>68</sup> è venuta dall'alto! Loro non ci hanno colpa!

- Ma quale alto e basso! Da dove veniva 'sta pastellata? Dal Paradiso? Voi li difendete sempre 'sti delinquenti!-

Visto che non si convinceva si fece avanti Antonio:

- E' vero, pure io ho visto, Comp' Amilcare, queste creature non hanno fatto niente!- E siccome non le lasciava avvicinare minaccioso e deciso che quello lasciò la presa.

- Ma non ti fai capace che qua di neve non c'è manco l'ombra? Ha ragione Marco che la pastella è venuta da sopra ai tetti!-

Marco di Zelata vide partire la *pastèlla*. Da qualche loggetta che si trovava dietro la casa, dove la neve s'era conservata per tutto quel tempo. Seguiva in mente il gelido proiettile dalla partenza lungo tutto il suo perfetto percorso parabolico. Un colpo da maestro! Da vero figlio di... che aveva calcolato tutto.

E gli veniva da ridere. Ma era morto l'amico.

Compare Amilcare si rintanò nel suo portone nero bofonchiando.

Loro due giunsero allo spiazzo della chiesa.

L'odore d'incenso arrivava fin fuori e dentro si sentiva cantare. Poco dopo si aprì la porta dell'Angelo e una bambina curiosò fuori ma si ritrasse subito dentro per lo schiaffo di freddo sul viso.

Fu allora che Antonio entrò e dietro di lui pure Marco mentre da dentro uscivano le dolci note dell'organo.

## NOTE:

- |   |   |  |
|---|---|--|
| 1. La bottega di Zi 'Ntonio   | 19) Colpo di piròccola, bastone stagionato e nodoso | muro e all'impatto esplodeva con fragore spaventoso. Mi <i>sorla</i> ancora nelle orecchie. Era molto pericoloso. Forse la stella di Natale vigilò pure su di noi! |
| 2) Davanti la Cupa  | 20) Litigare  | 46) Alla fin fine  |
| 3) Gelsomino  | 21) A pancia vuota                                  | 47) Soffitta   |
| 4) Medaglia   | 22) Soppressata                                     | 48) Grosso, massiccio  |
| 5) Covava. Non la intendo come una voce apofonica da covare ma connessa con la voce dialettale <i>cévà</i> : cibare, dar vita... avvivare | 23) mano lesta                                      | 49) Sbilanciava, sballottava   |
| 6) Falcioni   | 24) Falò  | 50) Fischiava  |
| 7) Una grossa tenaglia era il simbolo di un partito di estrema sinistra e campeggiava nei manifesti sulle cantonate di "Sorbo Rossa".     | 25) Maledizione!; lett. "male ne abbia"             | 51) Talpa  |
| 8) Pigro, pelandrone; volg. da <i>lòffa</i> , propriamente: "scorreggione"  | 26) Non aveva più voglia                            | 52) Avevano localizzato i cinghiali  |
| 9) A morsi  | 27) Permaloso                                       | 53) Battitori  |
| 10) Piccolo inglese; voce media, fra vezzezziativa e dispregiativa  | 28) Siccità   | 54) "Il mio Mauser"  |
| 11) Espressione avverbiale indicante un particolar vezzo di prendersela comoda  | 29) Appostati                                       | 55) Succhiavi ancora alla mammella   |
| 12) Aguzzando   | 30) V. nota 11                                      | 56) Gran pezzo d'uomo, un marcan-tonio   |
| 13) Lo slancio  | 31) Mi arrampicai                                   | 57) Perquisi   |
| 14) Svegliati   | 32) Lo faceva secco, lo stendeva                    | 58) Piana del Dragone  |
| 15) Prosciutti  | 33) Mattatoio, macello                              | 59) Seppellirlo  |
| 16) Concia di tabacco misto, trinciato particolarmente forte e...pestilenziale per i fumatori passivi!                                    | 34) Nudi  | 60) Inzuppato  |
| 17) Pietrata, sassata   | 35) Bossolo vuoto d'ottone                          | 61) Paracadute   |
| 18) Tergiversava, perdeva tempo   | 36) Giocare   | 62) Stalla, deposito di paglia   |
|   | 37) Marocchini                                      | 63) Coltellaccio, "scannatoio"   |
|   | 38) Barilotto                                       | 64) Stramazzone  |
|   | 39) All'improvviso                                  | 65) Avevano ripreso a litigare   |
|   | 40) Tagliò, decapitò                                | 66) Capo   |
|   | 41) Omaccioni da far paura                          | 67) Botti  |
|   | 42) Spaventare                                      | 68) La palla di neve   |
|   | 43) Mi fece l'occholino, ammiccò                    |  |
|   | 44) Gattino   |  |
|   | 45) Botto a muro. Si scagliava contro il            |  |

## Ieri, in macchina

di Lia Marano

Pensieri intricati

Lungo la piattezza dell'autostrada,

corrano luci sconosciute,

sole come te

fanno compagnia

Nebbia

si leverà dal fango ancora una volta

con una veste

bianca di sposa

trasparente di corpo madido

trasudante,

evanescente.

Leggero alto il respiro

si leverà in aloni

di freddi sorrisi

nell'umido di una metropoli.

Leverà il sospiro

di pace del sonno

una città.

Si dona - nella vita e nella morte-

la Fenice

ridotta in cenere per l'inesorabile Natura.

Tradito il talamo di Sicheo

nel silenzio di un'urna antica

tace.

Così, eterno compagno,

cerca di rendere "Una" la dimensione dell'anima,

dell'amore,

della vita...

Miele stillerò dalle unghie

negli occhi di bugiardi

addormentando...ammaliando

con il potere di un eterno fascino

trasportato dai Vati

il Tempo attraversa.

# Poesie

di Angelica Pallante

## Il mio cane

Steso ai miei piedi finge di dormire,  
rizza le orecchie al minimo rumore.  
Scodinzola la coda alla persona amica,  
abbaia allo sconosciuto, gli sbarra la salita.

Picchiato o sgridato non porta rancore,  
guaisce accostandosi, mi lecca le mani.  
Striscia il mio corpo con delicatezza,  
porge il musetto per una carezza.

Il suo letto è un telo senza cuscino,  
il paviamento o il prato sotto un pino.  
Se sul letto lo invito a salire,  
salta con grazia e si mette a dormire.

Aspetta con ansia gli avanzi del pranzo,  
predilige i biscotti, mangia la frutta.  
È un amico vero, mi fa compagnia.  
Se mi allontanano, con l'occhio mi spia.

“... questa poesia l'ho scritta poco tempo prima che Rocky morisse. Era un pastore tedesco, intelligentissimo. Quando mi è stato regalato aveva solo venti giorni. Per noi tutti era un vero membro della famiglia. I miei figli lo coccolavano, tanto da portarselo a letto con loro, e a tavola gli mettevano la bavetta e lo imboccavano come si fa con i bambini.

Quando lo abbiamo trovato morto quel pomeriggio d'estate per noi è stato un lutto vero. Abbiamo pianto tanto.

Dopo tanto tempo ho trovato, in un libro, una lettera che mio figlio Massimo scrisse a Rocky in quella triste occasione. Ve la invio insieme alla poesia e ve ne sarei grata se la pubblicaste...”

A mio fratello Rocky

Oh dolce fratello che mai più vedrò. Per quello che sei stato per me, per il bene che ti ho voluto, per quello che mi hai dato, non potrò mai ringraziare abbastanza il cielo.

Non ci sei più piccolo mio e il cuore non si rassegna. Ti vorrò sempre bene e mai si romperà quel filo che mi legava a te.

Il tempo farà il suo corso. I ricordi sbiadiranno e così le immagini. Il tuo viso piano piano lascerà spazio nella mia mente, ma nell'animo, nelle stanze buie del mio cuore tu vivrai per sempre.

Ne hai diritto e spero sempre di essere degno di te.

## Terra mia

Una nuvola nera nasconde la cupola,  
i tetti rossi non si vedono più.  
Gli alberi si piegano girandosi in là,  
le macchine corrono senza pietà.

La terra dove i fiori profumano l'aria,  
dove le acque limpide gonfiano i fiumi,  
la conosci padre, sai dirmi dov'è?  
Aiutami a cercarla, appartiene a me.

Il sudore bagna il mio corpo stanco,  
pensieroso scavo nelle coscienze dure,  
busso alla porta della saggezza vera,  
sull'innocenza pesa l'egoismo nero.

Il mondo che mi appartiene è tuo già,  
l'hai goduto, mortificato, distrutto.  
Ma se hai memoria dell'infanzia tua  
lasciami sognare il mio futuro.

# Rime

di Maria Carfagno

## Le rose di maggio

Cosa dovrei dirti adesso?  
 Potrei descriverti tutta intera  
 la parabola del dolore  
 con la meticolosità di un certosino.  
 Ma non serve più alla mia vita.  
 Devo piuttosto pensare di essere  
 scampata ad un naufragio o  
 al fragore di uno scontro frontale.  
 E guardare con rispetto e pietà chi  
 soffre nel corpo e non ha più  
 speranza di guarire.  
 Chi vede i giorni svanire,  
 chi guarda i figli l'ultima volta  
 mentre la vista si annebbia e il sonno  
 prevale sui pochi momenti di veglia.  
 Com'eri tu quando ti ho lasciato,  
 dopo aver sistemato i tuoi capelli d'argento  
 sperando che saresti guarito per curare  
 le rose di maggio.  
 E invece non c'è più una rosa senza di te.

## Quel filo sottile

Hai chiuso una meravigliosa  
 e dolorosa parabola  
 della nostra vita.  
 Hai strappato quel filo sottile  
 di affetto profondo  
 che ci legava.  
 Ed ora mi dici: "mi spiace".  
 Ma se tu mi chiamassi  
 ancora amore e pure esprimessi  
 il tuo dolore, ti vedrei com'eri.  
 Il velo di una lacrima, la stessa  
 lacrima del rimpianto e  
 dell'incredulità che scivola sempre  
 sulle guance che hai accarezzato  
 alla luce diffusa del giorno e  
 nel buio complice dei nostri abbracci.

## Piccoli esperti del cuore

Nel mondo delle parole  
 dire "grazie" non ha più dimora.  
 Sulla casa antica i venti  
 spirano freddi.  
 Ma io non temo il vento e il gelo  
 e dirò grazie ai miei piccoli  
 esperti del cuore

## Vano

Ho avvertito  
 tutto il peso  
 del tuo essere  
 vanamente  
 necessitato.

## Farò a meno

Farò a meno  
 di te che vivi  
 con una coscienza  
 dimezzata  
 al riparo  
 della tua  
 piccola viltà.

## Alterità

Ti ho perduto nell'alterità.  
 Eppure evochi  
 una passione incompiuta.  
 Sempre oscillante, come  
 un pendolo inesorabile  
 tra il compiersi e il disfarsi,  
 la tenerezza dell'innamorato  
 e la brutalità del predatore.  
 La ricerca delle ragioni  
 e il silenzio ottuso  
 buio come la solitudine.

## Vorrei

Vorrei guardarti ogni giorno,  
dall'alba al tramonto,  
dal nascere del sole alle prime luci delle stelle,  
ogni mattina ed ogni notte  
vivrei con te  
senza fare il minimo rumore...  
nei tuoi sogni vorrei raggomitolarmi e cogliere i petali dei  
tuoi pensieri.  
Così... senza dire niente  
cancellerei tutti gli incubi che dovessero nascere con  
l'arrivo della notte.

Ti guardo, ti osservo, ascolto i respiri che emana il tuo  
corpo...  
e già ti immagino domani.  
Mentre il mondo va in fretta  
io starei ferma, quasi immobile  
accanto all'uscio della tua stanza  
a contemplare il tuo sonno beato.

Vorrei starti sempre vicino.  
quasi legata a te...  
stretta da un laccio morbido ed invisibile  
potrei proteggere i tuoi passi futuri  
senza che tu possa accorgertene...



Vorrei... tante cose... ma ti guardo  
ed i miei occhi si riempiono di serene lacrime  
mentre sfioro con la mano la tua pelle.  
... hai il candore delle nuvole  
Petali di rosa sono le tue guance assonnate  
ed i tuoi occhi  
riflessi di stelle lontane nel tempo  
vividi pensieri di gioie nascoste e segrete.  
La vita illumina  
Bambina mia  
E tu la respiri ogni giorno  
Intensamente.  
Prima di te non ho immaginato niente di così bello  
Prima di te  
Solo lo scorrere lento e veloce del tempo  
Delle nostre vite  
Chiavi che chiudono idee nascoste  
Tu hai scoperto il mio mondo più vero  
Essere tua madre mi ha fatto nascere di nuovo.

# Peppariéllo: una vita da garzone

Tullio Barbone

Seduto su una panchina della villa comunale, Peppariéllo si godeva il sole di giugno con le braccia incrociate al petto e la faccia beatamente soddisfatta.

Non avendo nè casa, né famiglia, e godendo solo di una modesta pensione sociale, era stato ospitato nella casa di riposo attigua alla villa grazie ad un sussidio dell'Ente gestore del parco. Da giovane, quando gli avevano parlato di contributi e di pensione, aveva sempre candidamente risposto:

- *Chélllo, quanno faccio vecchie, me campa 'o Comune!*

Ricambiava l'ospitalità rendendosi utile a modo suo: nella brutta stagione metteva in ordine le sedie del salone, portava in cucina le cassette di frutta e verdura e la legna per il camino e poi trascorreva le lunghe e grigie giornate nell'inedia e nella noia, allungato a dormire su una panchina del salone col cappello a coprirla la faccia.

La domenica Peppariéllo resuscitava.

Infatti invecchiando era diventato tifoso acceso del Napoli per cui, puntuale, alle tre del pomeriggio, con la radiolina incollata all'orecchio, seguiva "Tutto il calcio minuto per minuto": sobbalzava sulla panchina del salone, batteva pugni sui braccioli, si alzava, faceva il giro della stanza, si sedeva di nuovo, stiracchiava le gambe rattrappite dal nervosismo, sbuffava, bestemmiava e imprecava:

- *Chine 'e corna, mugliereta fa...*

I vecchi non sapevano con chi ce l'avesse e s'affacciavano incuriositi all'uscio del salone.

Ce l'aveva con l'arbitro.

- *Chille è 'nu scurnacchiato, à dato 'nu golle ca nun ce steva, chille è 'nu comutone e 'a mugliera fa...* E subito dopo, correndo per la sala come un bambino:

- *Ànno atterrato a Giosè Altafini, ànno atterrato a Giosè Altafini! Rigore!*

I vecchi riaprivano la porta spaventati.

- *Rigore! È rigore!*

Ma essi non capivano e richiudevano la porta.

I suoi pomeriggi sportivi finivano però quasi sempre nella delusione.

Nella bella stagione, la mattina di buonora apriva i cancelli esterni del parco e quello del campetto da tennis, bagnava il tappeto di terra rossa, lo appianava passandoci il rullo, apriva il piccolo chiosco, scopava gli aghi di pino caduti sul percorso del campo da

minigolf e di tanto in tanto, per conto di qualche signora, cambiava i fiori e l'acqua nel vaso sistemato davanti alla statua del Santo.

Si sedeva infine sulla panchina convinto di aver svolto alla perfezione il suo lavoro giornaliero e di aver ricambiato all'Ente il vitto e l'alloggio che riceveva. Seduto là aspettava che arrivassero i vecchi per raccontare loro per ore le sue avventure di guardiano di pecore.

- *Chélla, 'a fatica, si era bbona, 'a facevano 'e cani!* – diceva, e subito dopo, quasi a giustificare ai compagni di panchina il suo particolare rapporto con il lavoro, aggiungeva:

- *Chélllo ca dinto nun c'è nienti 'a fa, è tutto a posto, ci penza 'o ggiardinieri!*

E se il giardiniere sul tardi lo chiamava per affidargli qualche incarico, che so, andare alla vicina farmacia, andare alla canonica a chiamare il prete per una confessione, o al negozio per ordinare la bombola del gas, Peppariéllo rispondeva:

- *Chélllo a chest'ora fa caverò, io songo vecchie, nun ce 'a faccio a cammenà!*

A dire il vero Peppariéllo, per il lavoro, era vecchio da sempre, da quando era arrivato da un paese dell'area vesuviana agli inizi degli anni cinquanta. Il pastore che per primo lo aveva avuto come garzone, aveva subito detto che Peppariéllo aveva una rotella mancante e malediceva il giorno in cui aveva dato incarico ad un venditore ambulante che veniva dal Napoletano con un carretto e barattava piatti e bicchieri con panni e ferri vecchi, di procurargli un ragazzo da impiegare come garzone per le sue pecore.

Non era arrivato un ragazzo, ma un uomo oltre la ventina che aveva già prestato servizio di leva, al ritorno dal quale aveva trovato la moglie a vivere con un altro uomo.

- *Chélla fetente se meretava d'esse accisa!*

Era stato questo il suo commento all'accaduto, appena si era presentato al suo primo padrone.

- *Meglio garzone ca carcerato* – aggiungeva a chi voleva sapere perché fosse andato via dal suo paese, e a conclusione di ogni discorso sulla moglie scuoteva la testa e chiosava:

- *Chélla fetente!*

Quando il padrone lo vide trasali: Peppariéllo aveva una barba incolta da animale forastico, due grandi occhi chiari che gli davano un'aria scanzonata, ed un sorriso inespressivo perennemente stampato sul volto. Sotto un mantello militare grigio-verde sbucavano un paio di pantaloni anch'essi militari infilati negli stivali di gomma alti fino alle ginocchia.

Non era più un ragazzo, ma dimostrò di saper svolgere solo lavori che non richiedevano particolari abilità, per cui gli fu difficile trovare un padrone definitivo. Per alcuni mesi ne cambiò diversi, finché una sera di settembre il pastore Lupinella non vide sull'aia in collina uno sconosciuto che spogliava le pannocchie di granturco e chiese chi fosse. Gli rispose proprio Peppariéllo:

*-'A tieni 'a pagliera? 'E tieni 'e ppecore? Io saccio pascere 'e ppecore e durmì rint'a pagliera!*

Lupinella lo prese con sé e lo mandò in montagna a pascolare le pecore insieme con un altro garzone che già lavorava per lui. Scendevano a turno in paese a fine settimana per radersi la barba ispida, dormire una notte tra le lenzuola e ricevere la paga settimanale che Peppariéllo consumava nel giro di poche ore tra bar ed osterie.

Venne il tempo della festa del patrono che durava due giorni e il padrone chiese a Peppariéllo se voleva andare alla festa il primo o il secondo giorno e questi scelse di scendere in paese il primo giorno; ma la sera non tornò in montagna per dare il cambio al compagno, e non tornò neanche la sera successiva.

Si era infatti addormentato in un castagneto e quando era stato svegliato dai fuochi d'artificio che chiudevano la festa, invece di salire in montagna era tornato in paese a dormire nella pagliera. Al padrone



*... fino a dieci anni, quando lasciò la scuola elementare da analfabeta e divenne garzone di un pastore...*



che il giorno dopo lo rimproverò rispose:

- *Chèllo nun era necessario ca ll'aoto ieva a' festa! Che ghièva a fa? Chèlla 'a festa è pe 'e furastieri!*

Lupinella lo cacciò via e a Peppariéllo non dispiacque perché in montagna non voleva stare e non gli fu difficile trovare un altro padrone perché diceva:

- *Me basta 'nu piatto 'a matina e uno 'a sera, e pe durmì 'na pagliera!*

Nella bella e nella brutta stagione usciva col nuovo gregge e con i cani e proprio come un cane correva di qua e di là per raccogliere le pecore che si sparpagliavano; le chiamava con versi da cane e quando esse si sdraiavano all'ombra del pioppeto lungo il fiume, anche lui, come un cane, si assopiva seduto con la schiena poggiata ad un albero ed il cappello calato sul viso. Così rimaneva fino al tardo pomeriggio.

E non c'era per nessuno.

Non sapeva fare altro, o non voleva fare altro. Il nuovo padrone Cerafoggia tentò di fargli preparare la rete per tenervi al sicuro le pecore di notte, ma Peppariéllo non legava bene la rete ai pali e le pecore si allontanavano e qualche volta non tornavano più.

Non aveva voluto mai imparare a mungerele e i maligni dicevano che non aveva voluto farlo altrimenti il padrone gliel'ebbe fatte mungere al posto suo quando pioveva. Sapeva fare solo il cane e, ad intervalli regolari, ora dietro il gregge ora ai lati, gridava sillabe senza senso:

- *Barabà teh! Maromemò! Passillà!*

Chiamava le pecore storpiando i nomi di persona:

- *Carmenè teh! Rusinè teh! Teh Carulì teh!*

Ma le pecore spesso erano sorde ai suoi richiami e continuavano a seguire le altre e non andavano dove voleva lui. Proprio come pecore.

I suoi richiami facevano il paio con gli abbaei dei cani e non era facile distinguere gli uni dagli altri. I belati e gli scampanellii delle pecore completavano la sinfonia che i contadini al lavoro accoglievano con gioia. Una festa rusticana!

Essi infatti appena sentivano da lontano il gregge che risaliva la collina tra urla e schiamazzi, drizzavano la schiena salutandolo Peppariéllo:

- Pepparié, vieni a bere un bicchiere di vino!

Ed egli non se lo faceva ripetere due volte.

- Pepparié, che bella vita la tua, se durasse!

- *Chèllo, 'a fatica, si era bbona, 'a facevano 'e cani.*

E salendo più su:

- Pepparié, vieni a mangiare con noi!

Ed egli si sedeva con loro dimenticandosi delle

pecore.

- *Chèlle 'a sanno 'a via!*

Il gregge infatti varcava la sommità della collina e si perdeva nel boschetto del conte sino a scendere al ruscello dell'Avella per dissetarsi a mezzogiorno.

Faceva il cane da guardia anche quando il padrone, nel podere accanto al pioppeto, d'agosto seminava il trifoglio e l'avena per i pascoli autunnali ed invernali: il padrone tracciava i solchi, la moglie spargeva la semenza, il figlio la copriva e Peppariéllo, sdraiato all'ombra, guardava. Ai passanti che, meravigliati, lo esortavano a dare il cambio al ragazzo, rispondeva:

- *Chèllo io stongo cca apposta pe guardà! Io tengo ll'operai!*

E rideva aprendo la grande bocca incorniciata dalla barba ispida da istrice e spalancando al cielo i suoi grandi occhi chiari.

Per la verità un operaio ce l'aveva: era un cane neanche troppo grande e cattivo, un bastardello nero che aveva addestrato per bene. Quando qualche pecora si allontanava dal gregge ed egli aveva voglia di rimanere in ozio, faceva un fischio al cane, gli dava certi ordini che capivano solo loro due, e via, il cane partiva a riportare la pecora nel gregge.

- *Chèllo a 'stu cane le manca sulo 'a parola!* e gli dava un tozzo di pane secco che aveva apposta conservato nel tascapane.

Una volta dimenticò di essere cane da pastore e lasciò il gregge da solo per andare al bar del paese dove c'era sempre chi gli offriva un caffè e una sigaretta. Venne improvviso un temporale estivo, il fiume si ingrossò, straripò e le pecore rimasero accerchiate dall'acqua. Tornò verso sera e trovò il padrone che, tra bestemmie e imprecazioni, cercava di portare in salvo gli animali; le pecore però non volevano attraversare il fiume diventato torbido e gli agnelli erano trascinati a valle dalla furia dell'acqua.

Peppariéllo vide la faccia truce del padrone e corse nell'acqua alta più delle ginocchia: spinse le pecore a riva, portò in salvo gli agnelli tenendone uno sulle spalle e uno in braccio, entrando e uscendo dall'acqua più volte. Poi come se nulla fosse successo si sedette nella baracca davanti al *celatiéddro* che la figlia del padrone aveva portato e mangiò.

Mangiò, com'era solito, prima la carne e poi la pasta. A chi gli chiedeva la ragione di questa sua strana abitudine rispondeva con la logica più chiara di questo mondo ridendo e mostrando brandelli di car-



... nella bella e brutta stagione usciva col nuovo gregge e con i cani...

ne tra i denti ingialliti.

- *Chélllo se vene coccheruno trova sulo 'a pasta, si 'o bbole s'ò mangia e si no s'arrangia!*

Ma i cani si sa, a volte vanno in amore, vagano liberi a gruppi e tornano dopo giorni. Peppariéllo non andava in amore, ma si allontanava ugualmente tutte le volte che la sua libertà che pure era tanta, gli sembrava stretta e sentiva il bisogno di ubriacarsene. Non gli bastava berla a sorsi regolari, voleva ubriacarsene!

Una mattina d'agosto il padrone arrivò alla baracca e trovò le pecore da sole. Cercò Peppariéllo al fiume, sulla collina, al bar del paese, ma non lo trovò. La sera stessa in piazza seppe che era stato visto al Santuario. E proprio lì lo trovò il giorno dopo: raccoglieva frasche secche di leccio e di quercia per la cucina dell'osteria allestita temporaneamente per i pellegrini. Ne raccoglieva tante quante bastavano per guadagnarsi un piatto a mezzogiorno e uno a sera. Poi si sdraiava sotto un albero con gli occhi chiari spalancati

al cielo a ubriacarsi d'azzurro.

I rintocchi della campana si diffondevano nella piana, risalivano le colline e le montagne, arrivavano ai paesi oltre l'orizzonte, fino al paese che Peppariéllo aveva lasciato anni prima.

I rintocchi portavano con loro anche i pensieri di lui: pensava ai tempi della scuola elementare che gli era apparsa subito stretta per cui appena scorgeva la finestra aperta, lanciava fuori la cartella di cartone e poi saltava giù negli orti dal primo piano, seguito da altri compagni. E via su per le colline a cercare asparagi in primavera e a rubare frutti in autunno.

- *Chélllo 'a skola nun era pe' mme! Chélllo io nun sapeva e lettere e i nummeri e 'o maestro menava schiaffi e caveci.*

Quando accadeva di tornarci, le lettere e i numeri erano sempre là e allora volavano altri schiaffi, altri calci e altre cartelle dalla finestra! Sempre così fino a dieci anni quando lasciò la scuola elementare da analfabeta, mentre frequentava ancora la prima elemen-

tare e divenne garzone di un pastore.

I suoi pensieri andavano anche alle capre che aveva pascolato per anni fino alle soglie della gioventù, quando Maruzzella, la figlia del pastore cominciò ad aspettarlo la sera, al ritorno dalla collina, in piedi con la schiena appoggiata ad un palo di sostegno della baracca delle capre, con le mani intrecciate al petto e due occhi neri famelici.

- *Che bulite, Maruzzè*- disse una sera Peppariéllo.

- *A te voglio*- rispose lei.

E se lo prese veramente, prima di Natale quando la neve ricoprì di bianco i campi e le capre rimasero a lungo nella baracca mangiando fieno.

Peppariéllo rimase poco tempo con lei perchè parti per il servizio di leva. Sperava di essere congedato presto, ma passarono alcuni mesi prima di tornare definitivamente a casa. Al ritorno seppe che il padrone aveva preso con sé un nuovo guardiano di capre che aveva preso il suo posto anche nel letto accanto alla moglie.

- *Chélla fetente!*

Trascorse molti mesi seduto davanti al bar della piazza aspettando che qualche pastore lo chiamasse e fu lì che conobbe il venditore ambulante di piatti e di bicchieri che gli propose di seguirlo per una nuova avventura in un paese di montagna.

- *Meglio garzone ca carcerato*- disse Peppariéllo e lo seguì.

Immerso in questi pensieri sotto l'albero sul Santuario, Peppariéllo chiudevà gli occhi appena buio e li riapriva il mattino dopo per raccogliere altre frache e guadagnare un altro pranzo e un'altra cena.

Niente di più. Libero.

Non fu facile per il padrone riportarlo all'ovile e fargli passare la sbornia di libertà.

Dopo quell'evento le fughe di Peppariéllo si fecero sempre più frequenti, seguite però sempre da ritorni a lo iazzo. Quando spariva dal gregge lo si poteva trovare dappertutto: vicino ad una fattoria a caricare letame sul trattore, a seguire d'autunno una mandria di mucche in partenza per la Puglia o di ritorno alla montagna a tarda primavera, con una verga in mano come se fosse uno scettro che ritmicamente batteva a terra accompagnandone il rumore con la sua voce per far sentire alle mucche che, sì, lui c'era e che non potevano andare dove volevano.

Lo si poteva incontrare, rasato di fresco, anche accanto al triciclo del gelataio per offrire, sorridente, gelati ai bambini, o, quando la paga settimanale era finita, seduto davanti al bar a chiedere agli amici un

caffé e una sigaretta.

Quando i bambini lo scorgevano lo seguivano in processione cantilenando i nomignoli che lui aveva dato alle pecore ed egli rispondeva con i suoi larghi sorrisi e gli sguardi dei grandi occhi chiari.

Una delle sue fughe più durature avvenne alla fine di ottobre quando era vicino alla settantina. Era solito tornare al paese d'origine per il giorno dei morti quando al cimitero faceva visita ai suoi genitori e ad un fratello defunti.

- *Chille 'e muorte s'anna rispettà cchiù de' vivi.*

Davanti alla tomba dei suoi familiari, da qualche anno, lo assaliva un turbamento che diventava via via inquietudine e poi paura: quella di morire da anonimo in un lontano paese di montagna senza nessuno che pagasse per lui un posticino al cimitero per piantarvi magari solo una croce e scriverci sopra, che so: "Peppariéllo, analfabeta, guardiano di pecore e di capre, senza casa e senza famiglia". Tutto qua!

Sarebbe bastato solo questo per non apparire un abusivo e per non essere cane anche da morto. Quando si allontanava dalla tomba concludeva:

- *A 'sto munno, manco 'a morte è gratisse!*

Alloggiava presso una sorella nubile che, questa volta, lo fece rimanere con lei per un periodo più lungo del solito e alla fine lo convinse a non far ritorno al paese di montagna perchè, avanti negli anni, non poteva più badare alle pecore sotto l'acqua e sotto la neve, al vento gelido di tramontana e al ponente impetuoso.

Peppariéllo ogni mattina, rasato e pulito, usciva di casa da solo, si recava al bar a bere un caffè da solo, poi da solo si sedeva sul muretto della villa comunale aspettando che qualcuno gli si sedesse accanto.

Nessuno.

Passava le ore senza parlare di nulla, senza rispondere a nessuno. Avrebbe magari anche accettato che qualche gruppetto di ragazzi, passandogli accanto gli avesse gridato:

- *Barabà teh, Maromemò, Passillà!*

Niente !

Sì, gli mancavano i ragazzi, i nomignoli delle pecore! Non sapeva chi chiamare! Voleva gridare :

- *Carmenè teh! Rusinè teh! Teh Carulì teh!*

Ma le sillabe gli restavano in gola e poi le ingoiava. Erano bocconi amari.

Meglio l'allegria dei ragazzi che l'acre solitudine e la compassione di qualche passante.

Una mattina tolse per caso il berretto dalla testa e si passò più volte la mano fra i radi e lunghi capelli ingrigiti, chissà, forse per farsi venire un'idea, ma una signora vide il berretto capovolto poggiato sul muretto e vi pose dentro una moneta. Peppariéllo la lasciò cadere sul marciapiedi e si avviò verso la scuola elementare.

- *Chésta m' à pigliato pe 'nu pezzènte!*

Era l'ora di uscita dei bambini, si confuse tra loro sperando che qualcuno si facesse scappare di bocca, che so, una sillaba, se non proprio un *Maromemò*, un *Passillà*, un *Barabà teh*, che gli avrebbe illuminato il viso e aperto al cielo i suoi grandi occhi chiari.

Niente!

Provò per qualche giorno a ripetersele da solo ad alta voce, ma nessuno gli faceva eco. Tornò a casa da solo.

La mattina dopo all'alba, salutò la sorella, si allontanò dal suo paese, camminò per giorni a piedi e tornò alle pecore. Vi giunse con i piedi sanguinanti e coperti di vesciche. Ma cosa importava? Appena entrò in paese e incontrò le prime persone sentì un vociare disordinato, ma allegro come quello dei passeri nell'azzurro fresco di una mattina di primavera:

- *Passillà! Barabà teh! Maromemò!*

E ancora camminando oltre:

- *Carmenè teh! Rusinè teh! Teh Carulì teh!*

Tutti lo chiamavano, gli davano pacche sulle spal-

le, lo invitavano al bar.

Gli occhi chiari gli si allargarono come un tempo. Di nuovo spalancò la bocca incorniciata di barba sorcigna, per risate che aveva dimenticato da quando era partito. Peppariéllo, che era nato guardiano di capre e aveva vissuto con le pecore e con i cani, era tornato tra la sua... gente.

Si accasò dal vecchio padrone Cerafoglia che lo accolse come sempre aveva fatto dopo ogni sua fuga, ma vi rimase per poco per via di certi agnelli che un giovedì santo erano scomparsi e non se n'era saputo più nulla.

Peppariéllo, avanti negli anni, cominciò a cambiare sempre più spesso padrone e paese. Dovunque andava diceva:

- *'A tenite 'na pagliera pe' durmì? Io saccio pascere 'e ppecore, faciteme rurmì!*

Questo il suo ritornello.

Ma Peppariéllo non era più il cane da pastore di un tempo e non riusciva ad arrampicarsi per balze e fra i cespugli per badare alle pecore. E quando una volta un pastore gli chiese conto di alcune pecore che non erano tornate all'ovile, egli rispose:

- *E chéllò te criri ca tengo quinnici anni! Si vuo' 'e ppecore, vattelle a coglie tu!*

E il pastore:- Se è così, io me le raccolgo ed io le porto al pascolo! E lo cacciò definitivamente. Fu questo l'ultimo suo padrone.

Di lì a qualche giorno in un bar del paese, dove

aspettava che gli offrissero un caffè e una sigaretta, ebbe un malore. Fu ricoverato in ospedale, curato e riportato in paese, ospite della casa di riposo per anziani.



... Per la verità un operaio ce l'aveva: era un bastardello nero...

Le foto di questo articolo sono opera di Aniello Capozzi. Collezione Tobia Chieffo, Bagnoli.

Li cunti re nonno

## La Ianàra

Silvestro Volpe

Putia tené no' chiù re... cingo o sei anni quanno 'na sera, a capo a ro fuoco, nonno Tóre, lo patre re pàtrimo, se n' assètte pé 'na trovàta :

*"Uagliù, è ora ca vi fazzo certi cunti"*.

L' aia pe me e pe fràtimo Priéto, lo gruosso.

'Ngi uardàmmo 'nfacci e no' capiamo re quali cunti ulia parlà nonno quéra sera !

Continuò :

*"Nonno ro contào a me e mo io ro cónto a bbui. Ma ui sapiti chi è lo Lupo Mannàro?"*

Fràtimo subito responnètte:

*"E certo ca ro saccio! ... è chi è nato a mezzanotte re li vintiquattro re Recémbrè"*.

Io era picciriddro e 'sta cosa no' l' aia mai sintùta rice prima.

Ca po' chi era 'sto lupo mannàro ? ...penzàva.

Nonno Tóre uardào 'nfacci a fràtimo gruosso e l'ad-dimmanò:

*"E dimmi: - pecché lo chiamano Lupo Mannàro?"*

Fràtimo, ca non saccio cómme facia a sapé certe cose, li responnètte :

*"Lo chiamano accusi pecché, quanno 'ng'è la luna chiéna, quiro ca è nato lupo mannàro arreventa tutto piluso comm' a 'no lupo, e bbai giranno pe tutta la notte, e accire tutti quiri chi trova pe nrandi !"*

A sente 'ste cose, sckantài e m' arrecordo ca mi tirài re cosce 'nbiétto, m'arrognaì e mi faciétti picciolo picciolo. Mi venètte 'na paura... No silenzio...

Si quaccherùno m' aesse roddrecàto tanno, re sicuro aesse zompato pe l' aria comm' a 'na atta.

Pò... nonno continuò :

*"E visto ca fai tanto lo sapùto, mi sai rice si lo lupo mannàro è mascolo o fémmena ?"*

Priéto restào comm' a 'no fessa e si viria ca 'sta cosa no' la sapia.

Mango io 'ngi' aia pensato a 'sta cosa !

Fràtimo, no picca sfastiriàto responnètte:

*"E che ne saccio ! Potèsse mascolo o fémmena: si è mascolo è lupo e si è fémmena è lupa ! Ma tu che bbai trovanono moséra !"*

Calào 'no silenzio, io m' era arrognàto 'ngimma a quéra seggia e guardava a nonno ca pippiava e anneolava la stanza.

Priéto continuò : *"Ma pecché, si è fémmena non potèsse 'na lupa ?!"*.

*"Nóne"* responnètte nonno.

Priéto quasi 'ngazzato recète : *"...e si non è lupa... che è ?"*

*"È 'na Ianàra"* recète nonno Tóre e continuò : *"Si chiama Ianàra, e quera 'no bbai giranno re notte pe' fòre, ma trase rindo a re casi e s' arròbba re criature !"*

Mi schiaffào morbo ! Mi pigliào 'na paura e già sapia ca la notte non aesse potuto rorme.

Fràtimo, c' aia fatto lo sapùto fino a tanno, aette azzetà ca 'sta còsa no' la sapia.

Ma nonno Tóre continuò : *"E bbui sapiti come si face pe no' fa trasi 'na Ianàra rindo a la casa o rindo a 'na stanza ?"*

Io e fràtimo ni uardammo 'nfacci pe' 'no momento e subito girammo la facci pe annasolà che ni ricia nonno. Isso sapia ca nui uliamo sapé e continuò : *"Pe no' fa trasi 'na Ianàra s'adda mette, annandi a la porta, quaccòsa ca essa adda contà prima re trase. L' adda contà a uno a uno e 'ngi'adda mette tanto tiempo pe contà... ca face iuórno e s' adda arritirà. La Ianàra però, aita sapé, ca non è pelosa, non è 'no lupo, ma è 'na strega !"*

Quanno sintiétti quera parola "strega" mi venètte re scappà. Meno male ca non era sulo rindo a quéra stanza ! Ma mi venètte r' annacchè la capo mmiézzo a re cosce.

Subbito roppo sintiétti : *"Embè... mo iàtivi a corcà, moséra v' aiti 'mbaràto quaccòsa."*

Accussi m' aizài e 'nziemo a fràtimo me ne iétti a corcà.

Mi 'nfrocchiài sotta a re coperte e quasi subito m' addurmiétti.

*"Nicò... Nicò..."* - mi sintiétti chiamà ma no' biria nienti, l' uocchi erano apiérta ma viria tutto scuro. *"Senza ca t' annaccù, pe mo non te ne porto pe me; t' aggio sulo viniuta a ddice ca t' ara preparà. Fra iusto sette iuórni torno e te ne porto pe me."* Io no' riuscia a capisce chi putia esse.

*"Nicò... ma tu m' à' sintuta o no ?! Iéssi ra lloco sotta."*

Assiétti pe la capo ra sotta a re coperte, e tanno la viriétti !!

Era proprio 'na strega ! Mai visto 'na vecchia chiù



brutta re quéra. Scignàta, pe li capiddri niuri e luonghi, 'no maccatùro 'ngapo e riria. Riria pe la occa aperta, scignata e pe'na scopa mmano.

Io non mi putia move pe la paura.

*“Nicò... ma tu à' capito? Io ti vengo a piglià iusto fra sette iuórni, fatti trovà pronto, si no mi 'ngazzo, ti 'nghiuro rindo a' no sacco, ti porto 'ngimma a lo ponte re la Chiazza e ti otto abbascio!”* La Ianàra accommenzò a rire chiù forte e io mi rescetài. Era tutto suràto e no' chiuriétti uocchi fino a che non facètte iuórno.

Erano re nove re la matina quanno arrivò mamma chi mi recètte ca si non m' aizàva re subito, mi faccia 'na paliàta.

Quera semmàna passò pe lo stesso pinsiero, tutti li iuórni, rindo a la capo. Io non putia rice niendi a nisciuno. Sapia ca era stato 'no suonno, ma a me mi paria 'no suonno proprio vero ! E pó, aia visto 'ngimma a lo calannario ca la notte, ch' aia ritto ca vinia la Ianàra, era proprio 'na notte re luna chiéna. Putia mai esse 'na congerenza ?!

E la notte re luna chiéna arrivò.

Prima re mi ì a corcà sintiétti mamma ca parlava pe pàtrimo : era 'ngazzàta pecché mancavano cingo pacchi re sale, ogni ghiuórno n'era sparuto uno e

essa no' riuscìa a capisce chi era ca si putia fòtte ro sale. Io sapia li fatti mia !

Mi iétti a corcà e subito roppo arrivò Priéto. Io faciétti a bberé ca già rumia e fràtimo, mango posò la capo 'ngimma a lo cuscino ca accommenzò a ronfà.

M' aizài e citto citto apriétti lo tarratùro e tirài fore li cingo pacchi re sale.

Rindo a la stanza si virìa tutto pecché 'ng'era 'na bella luna chiéna ca faccia luce. M' abbiài a la porta ma mi venètte a mente : la fonèstra ! ...e si trase ra la fonèstra !! Pensai.

Accussi iétti a raprì prima la fonèstra, ma quera era sembe stata refettòsa e facètte remóre.

Fràtimo si rescetào : *“Ma fussi fessa Nicò ! Chiuri 'ssa fonèstra e ba' ti corca”*.

Meno male ca s' addormètte re subito. Spatriài rui pacchi re sale 'ngimma a la sobbàscia e chiuriétti la fonèstra. Pe la cora re l' uocchi però viriétti n' ombra ca si muvia arrèto a lo ceràso. *La uì llòco, stai venènno ! ...pensai. Ma qua no' trasi brutta strega, 'sta brutta Ianàra, assiòglia re contà fino a crammatino !*

Chiano chiano apriétti la porta re la stanza e spatriài l'ati tre pacchi re sale, chiuriétti e tramènte mi ia a corcà pensai : *conta... conta, ara fà iuórno annandi a 'ssa porta !*

Mi 'nfilài sotta a re coperte ma l' uocchi non ne uliano sapé re si chiure, e r' avrècchie non erano mai state accussi appizzàte; mai sintùti tanti remùri re notte rindo a quéra casa. Ma io era picciriddo e chiano chiano l' uocchi si chiuriéro.

Mi rescetào 'no remóre r' acqua chi scurria. Apriétti l' uocchi e biriétti ca fòre no' chiuia, non g'era 'na nuvola, sulo 'na luna chiéna.

La luna chiéna ! Rindo a 'no momento mi passò lo suonno e mi trovài zezzàto mmiézzo a lo lietto. Uardài la porta e biriétti ca ra sotta trasia acqua. Capiétti subito ! La Ianàra invece re si mette a contà ro sale, menàva acqua pe ro squaglià ! L' allùcco ca menài... e chi se lo scorda chiù !

Rindo a 'no momento arrivò tutti rindo a la stanza, pe li pieri 'nfussi, ca s'era rutto 'no tubbo re l' acqua. Quéra notte puro nonno Tóre se l'è arrecordàta pe parecchio tiempo, roppo ca contài tutto a mamma !!!

## Mestieri di una volta

# Mastro Michele De Feo, calzolaio di “Pozzo S. Simeone”

Gaetano Di Benedetto

C'era una volta in via S. Simeone la bottega di mastro Michele De Feo «lo scarparo», non «ngera» - invece - «a Sanzomione la potea» dell'altro mastro Michele pure «scarparo», egregiamente ricordato dal dott. Giuseppe Ciociola nel suo racconto pubblicato su questo periodico, trimestre gennaio-marzo 2006.

Io stesso, nel leggere detto racconto, non potevo che ricordarmi, subito, del «mio» mastro Michele di San Simeone, persona nota e conosciuta in tutto il paese.

Infatti, lungo la strada, nei pressi del vecchio omonimo pozzo, posto tra S. Simeone e via Serrapadulana, sotto un arco abbastanza grande, era ubicata «la potea re masto Michele, scarparo scapolo», del quale non si poteva dire o scrivere che era «nno nbriacone ca picca o nienti tinia oglia re fatià, ia trovanoo sulò re veve, re fumà e ì a femmene».

Proprio la confusione tra questi due personaggi, mi ha spinto, doverosamente, anzi mi obbliga a chiarire per quel che posso le loro rispettive direi storiche figure anche per averle personalmente abbastanza conosciute.

Il primo Michele De Feo nacque in via Serrapadulana in data 8 maggio (giorno di S. Michele) del 1914, e morì in via S. Simeone il 23 agosto del 1944 a soli trent'anni! Ebbe, dunque, vita breve ed anche sfortunata, aggiungo, sin dalla nascita. Successivamente fu subito toccato da spiacevoli eventi tra cui la perdita della madre Rosolina quand'era ancora un bambino bisognoso di cure e di amore che solo una mamma può dare ad una sua sfortunata creatura.

Egli seppe sempre e comunque reagire alle vicissitudini della sua esistenza con coraggio, fede (era dell'Azione Cattolica) e rettitudine dimostrandosi sempre con tutti disponibile, simpatico, generoso e anche gioviale.

Fu soprattutto un lavoratore oltre ogni limite, non solamente perché incline alla fatica, ma perché (e qui non vorrei proprio sbagliarmi), egli, già orfano di madre, dovette farsi carico anche delle necessità di sua sorella Giuseppina, rimasta vedova con molti figli da sostenere.

Allora correivano veramente tempi molto duri che

la popolazione doveva soffrire e che continuava a soffrire da sempre.

Comunque, mastro Michele andò a convivere in famiglia con sua sorella arrangiandosi tutti come meglio potevano in quel che all'epoca, pur essendo un alloggio di pochi ed angusti locali, sembrava ed era una reggia per chi vi dimorava. E qui, in un vano terraneo che prendeva luce solo dalla porta esterna, mastro Michele aprì la sua nuova bottega. Non era su strada ma sotto un grande arco come già avanti scritto. Per lui fu una grande conquista avere un suo piccolo vano per lavorare e anche una sua famiglia in cui essere amorevolmente accolto e sentirsi al sicuro.

In questa circostanza alcuni ragazzi del Rione per fare un omaggio al loro caro amico mastro Michele pensarono di stampare sul frontale della porta d'ingresso del nuovo luogo di lavoro la denominazione grande e vistosa di «BOTTEGA IRPINA», proprio così. E non mancò subito qualche improvvisata poesiola d'occasione.

Tanto si è detto per meglio far conoscere la figura di Michele De Feo e del clima che aleggiava intorno alla sua persona che sapeva farsi voler bene, che era educato e gentile, senza mai una volgarità o una bestemmia piuttosto facili nel nostro ambiente di ieri e di oggi.

Quindi niente più «nbriacone, ca picca o nienti tinia oglia re fatià» e tante altre cose molto probabilmente ascrivibili all'altro che pur mastro Michele scapolo e scarparo era, ma, come già detto, inconsapevolmente scambiato col vero mastro Michele scarparo di via S. Simeone o rione S. Simeone in cui via A. Colucci (o sotto l'Angelo) e via Serrapadulana potevano ritenersi comprese.

Sarei ben contento se qualcuno volesse meglio raccontare la breve esistenza di detto mastro Michele come ha ben raccontato il dott. Ciociola del «suo» mastro Michele perché entrambe le figure rientrano nella storia dei vecchi «casali» di Montella-paese.

Del «mio» mastro Michele desidero solo ricordare che quando morì il 23 agosto 1944, dietro il feretro per accompagnarlo al Cimitero vi eravano solo pochi ragazzi insieme ad alcuni dei suoi parenti. Molti

giovani erano ancora sotto le armi, le strade, come tutto il paese, sembravano un deserto.

Dovevamo obbligatoriamente attraversare l'attuale via del Corso, e quindi passare davanti alla villa De Marco allora occupata dalle truppe americane costituite da soldati di tutti i colori. Proprio davanti al cancello d'ingresso vi erano due soldati di pelle molto scura, diciamo pure nera (due sentinelle), mentre tanti altri entravano ed uscivano sempre armati dalla testa ai piedi. Si trattava di un importante posto di comando militare.

Quelli non erano tempi belli per nessuno e non è che tutto andasse liscio con le truppe straniere perché non erano venute qui per turismo ma per una guerra. Temevamo di essere scherniti al passaggio del feretro come se fossimo stati loro di cattivo augurio al pari di ciò che accade a molti di noi quando vediamo un gatto nero tagliarci la strada. Ma proprio quando arrivammo davanti al cancello, quei due militari scattarono sull'attenti e ci salutarono forse anche con commozione. Così fecero anche gli altri soldati che incontravamo.

Tutti noi restammo più muti di quanto muti già fossimo, perché fummo benevolmente sorpresi e molto impressionati dal gesto di quei due soldati specialmente perché si trattava di due «negri». Ciò non meraviglia nessuno perché quelli erano i tempi e qualche distinguo, anche rancoroso, specialmente tra i giovani non mancava mai.

\* \* \*

Ora chiudiamo questa prima parte per passare alla seconda e dire qualcosa anche di masto Michele del dott. Ciociola perché conobbi bene anche lui.

Nacque l'8 febbraio 1922 e morì il 10 novembre 1995 all'età di circa 73 anni.

Aggiungo a quanto già raccontato dal dott. Ciociola solamente qualche episodio che mi fa ricordare in maniera particolare il «suo» masto Michele descrivendone qualche aspetto del suo carattere.

Durante gli anni '50 furono aperti in Montella, come altrove, dei cantieri scuola per operai disoccupati. Tra i tanti operai fu assunto l'amico Michele Falivene. Io ero incaricato della conduzione dei lavori consistenti nell'apertura di una strada rotabile detta «panoramica» che doveva arrivare a «Verteglia» via «Monte». Anzi ci trovavamo proprio dietro il castello del Monte ove più o meno è rimasto il tracciato.

Masto Michele Falivene socializzava con tutti i

compagni di cantiere, ma come tutti gli altri doveva decidersi a scegliere un arnese da lavoro tra il piccone, la pala o la carriola. Questi tre arnesi, però, non gli sembravano dignitosi per chi era come lui un buon maestro-artigiano che doveva lavorare con intelligenza e precisione. Scelse e chiese un grosso maglio, uno di quelli più pesanti possibile perché diceva che ce ne era tanto bisogno.

Ai presenti rimasti sorpresi dalla richiesta disse (lui sempre pronto ed autorevole nel dare consigli di mestiere e lezioni a tutti) che occorreva proprio un grosso maglio demolitore a mano che solo un uomo forte, competente e capace poteva usare per aprire la nuova pista stradale. Aggiunse che quell'uomo era lui, masto Michele Falivene, e che avrebbe fatto vedere i macigni aprirsi e sfogliarsi come si apre e si sfoglia un libro.

Costituì un gruppetto di operai dando loro delle cognizioni pratiche tra cui la formazione (venature) e consistenza (durezza) dei macigni da demolire per poter assestare un colpo pesante al punto giusto, chiamato poi «punto MM», ossia «punto di Masto Michele».

Così si apriva e si sgomberava la pista da ogni ostacolo anche perché era proibito usare esplosivi.

Concludo qui anche questa seconda parte, scusandomi col dott. Ciociola per quanto io abbia potuto dire o scrivere allo scopo di un doveroso chiarimento sulla figura di un mio amico di cui anche a 65 anni dalla sua scomparsa, resta in me (come certamente in altri che lo conobbero e lo stimarono) vivo il suo affettuoso ricordo.



## Il valzer della nevicata

Angelo Mattia Rocco del Gruppo Saxetum

All'alba della Domenica il rumore della pioggia nelle pianure lascia intuire che dietro i cari monti la neve sta cadendo placida e compatta e che di lì a poco il passo compatto delle ciaspole sarebbe stata la colonna sonora per eccellenza lungo i sentieri piacevoli dei monti Picentini.

Dal retro delle colline la situazione non è delineata, penso a nevicata a bassa quota, già assaporo il gusto di una valle del Calore innevata... ed invece da Atripalda a Bagnoli lo scenario è tristemente umido e caldo. Il *Piscacco* marrone, le montagne intorno incappucciate alle estremità e l'arrivo al Laceno con neve mista a pioggia, la quale diventa sempre superiore alla "dama bianca".

Delusione iniziale all'osservare la distesa d'acqua sorvolata dalle nebbie, come uno spettrale e surreale gioco autunnale, dominato dal silenzio della natura e spezzato di tanto in tanto dal volo di qualche corvo.

Il *Cervialto* sommerso dalle nubi e il *Cervarolo* leggermente scoperto che tralascia sulle sue gobbe un filo di neve appena visibile.

Verso il *Colle del Leone* però mi sembra entrare in un'altra dimensione, il *Piano l'Acernese* leggermente

imbiancato e la strada resa scivolosa da neve granulare, finché al parcheggio ancora una volta la pioggia spezza gli entusiasmi. L'acqua cade con disperazione dalle chiome spoglie degli alberi e delle gocce pesanti e lunghe trafiggono vestiti e zaino; è giunta l'ora di indossare mantellina e cappuccio e prendere con decisione la strada della salita, convinti e speranzosi di incontrare i fiocchi tanto desiderati.

All'imbocco della carraia la neve comincia a piangere, stravolta dall'insolita temperatura e da quell'imprevedibile risveglio della stagione precedente che ormai dura da oltre tre mesi. I faggi seppur abituati, seppur abitanti di un mondo che gli appartiene, appaiono esausti e depressi, vittime anche loro delle stranezze e delle bizzarrie di un tempo ingannevole. Intanto la pioggia aumenta d'intensità, la colonna prosegue mogia evitando le pozzanghere e sporcandosi di fango, finché ad un tratto il passaggio repentino alla prima nevicata.

L'emozione del ballo della neve ancor una volta riscalda il cuore, i cristalli solitari ma nello stesso tempo compagni di avventura cadono placidissimi e lenti sulle nostre persone, col disgregarsi sui giubbini e col posarsi sulle piante, sulle rocce e sulla terra. La neve si concilia con lo spirito della compagnia e più cresce e aumenta, più l'essenza dell'escursione prende senso e vita.

Alla prima deviazione la danza del tempo diviene prepotente e le precipitazioni bianche cominciano ad attecchire ovunque, si vedono fiocchi grandi e per alcuni istanti pare di vedere una muraglia di puntini bianchi, quasi uniti, cadere verso il basso. In alto il cielo prende quella sua sembianza lattiginosa, il colore esatto dell'inverno che si impossessa della sua natura e nello stesso istante la vegetazione diviene grigia, trasformata dalle basse temperature e dal ghiaccio che ne modella ogni singola foglia.

Il libeccio fresco costruisce forme meravigliose e ricama trame mozzafiato con fili di legno e aghi di ghiaccio, un tessuto uniforme e vario che accompagna il ciaspolatore all'interno di gallerie alberate che si piegano al nostro passaggio.

Prima di *Filicecchio* il manto nevoso supera già i



quaranta centimetri e pian piano cresce, mentre la neve cessando lascia spazio ad un altro tipo di precipitazione, granulosa, piccola e ghiacciata; la nebbia congela e precipita rimbalzando sulle nostre attrezzature.

La musica cambia e con lei i passi della neve, agile danzatrice sulle piste dell'Appennino. Intanto la faggeta grande immobile al passaggio sembra rispettosa di un gruppo unito ed entusiasmato dal suo padrone che li sta ospitando e così, dopo altri passi più pesanti raggiungiamo lo scoperto affacciandoci allo scivolo delle creste.

Di nuovo la neve prende la sua forma originale, forse ancor più fitta e armoniosa. L'estremità delle coste è invisibile eppure ci avventuriamo lungo quel crinale pendente e faticoso, le ciaspole fanno ottima presa sui versanti ghiacciatissimi e insidiosi mentre attorno tutto si colora di bianco e la *cara dama* a que-

sta quota comincia a non distinguere più i monti dalle persone, impossessandosene con il suo candore.

La vetta della prima escursione importante, la vetta dei miei record è ancora una volta conquistata. Ma il tempo inclemente e la nebbia fitta ancora una volta ci costringono a far presto ritorno, facendoci accontentare con le ultime neviccate fin verso i 1400 metri, dove purtroppo la pioggia riprende il possesso delle cose e ci conduce soddisfatti ma malinconici al punto di partenza.

Avventura di nuovo diversa, singolare, affascinante, accattivante e piena di momenti di gioia con sedici ciaspolatori del CAI di Salerno, una compagnia divertente, affiatata e armoniosa che nel finale, vogliosa ancora di montagna, si rilassa al Laceno, al caldo di un caminetto e alla tranquillità di un tavolo e di una chiacchierata.



## Laceno: -12°

Angelo Mattia Rocco del Gruppo Saxetum

Erano anni che ormai i tentativi si susseguivano, alla ricerca di quel momento cruciale, lì dove il gelo arriva al culmine, il calore si disperde nell'azzurro cielo e le nebbie cullano la valle facendola piombare nelle grigie tenebre dell'inverno. Le tenebre buone, le tenebre che incutono timore e riverenza ma nello stesso tempo la gioia di vivere la vita della natura in uno dei suoi momenti più particolari e affascinanti che possano esistere.

Le *Croci di Acerno* già bianche e galavernate, preludio di quel che avevo già pianificato, mi conducono rapidamente lungo le strade delle valli irpine che portano nel cuore pulsante della passione.

La mattina inizia a prendere il sopravvento e già si nota tra i castagneti candidi il bussare del sole. Dal basso pian piano riesco a notare le vette del *Laceno* che con sforzo e fatica continuano a proteggere l'altopiano dai principi del caldo mantenendolo freddo e compatto per il nostro arrivo.

Dalle curve spicca Nusco sul suo eremo, Montella al risveglio, la valle in piena inversione termica e d'un tratto Bagnoli con i suoi camini che fumano uniformemente verso l'alto graziati dal vento.

Sono le otto e al paese ci sono circa -3°, alla *Torre* aspettiamo l'amico Michele e poi senza perder tempo circumvallando il centro storico raggiungiamo il campo sportivo e cominciamo la salita per il *Lago*. Lungo la carreggiata il freddo diminuisce, come era logico, la valle si allontana e il cuscinetto creato in questi giorni non arriva fino in quota ma ristagna nelle conche e nelle piane.

Dal *Belvedere Grande Bagnoli* sembra un piccolo presepe e il tappeto creato dai tetti dello stesso colore vengono interrotti solo dal campanile di San Domenico e dall'imponenza della Chiesa Madre.

Intanto superato l'ultimo tornante e scongiurati i pericoli del ghiaccio arriviamo nei pressi della fontana, la temperatura è ancora di -3° ma al passaggio sotto gli splendidi alberi galavernati del *Colle Molella* passiamo immediatamente al gelo toccando i -7°.

L'altopiano nella notte ha incamerato tutto il freddo possibile facendo perdere nell'aria il suo calore e trasformando ogni cosa presente su di esso.



Il sole fa capolino verso la piana ma dal valico le nebbie che si levano fanno scomparire il panorama sottostante. Fermiamo l'auto per osservare meglio le prodezze della natura e ci sembra di esser su una cima tra le nuvole, affacciati ad una finestra immensa creata da due alberi e dalle loro chiome. Per un attimo vedendo quegli alberi mi sembra di veder tutto fiorito.

La neve si arriccica e si arrotola su ogni singolo ramo creando dei petali ovattati e dei fiori di cotone e alle nostre spalle l'azzurro elettrico del cielo ci invita a raggiungere la valle per ricevere le nuove sorprese. Così giù da quell'avamposto ci immergiamo nel nuovo mondo, lasciando le terre alte e soleggiate per nuotare nella laguna di nebbia.

La ghiacciaia *Laceno* prende il sopravvento, dai -7° piombiamo a -12° in un secondo, la visibilità è bassa, il viale alberato avvolto dalla foschia, tutto tace. Alcune inferriate ed un cancello sono letteralmente pietrificati, la gelata sui ferri e sui rami qui al piano assume altre sembianze e tutto appare come coperto da schiuma.

L'asfalto rigido e scorrevole si percepisce nell'auto e il lago sulla nostra destra come disperso sembra essersi trasferito altrove. Sbuchiamo sotto le pendici

del *Cervarolo* e del *Cervialto* dove il giorno era arrivato e lasciamo il tunnel oscuro.

Il *Raiamagra* regna placido nella sua forma dormiente, completamente rivestito da un manto ornato di neve bianca e ghiaccio azzurrino, la *Montagna Grande* più esposta al sole invece comincia a scrollarsi alcuni colori e appare candida tesa verso le nebbie che ancora abitano sull'intero altopiano e soprattutto sulla superficie inesistente del *Lago*.

Alla *Cappella di Santa Nesta* sostiamo per raggiungere dei salici congelati, i loro rami sembrano fuochi d'artificio a cascata esplosi nel firmamento limpido e sereno, silenziosi, affascinanti e animati soltanto da una inspiegabile emozione percepibile a vista.

Verso le nove le foschie si diradano, l'acqua del lago compare, brilla e luccica come comparsa da un gioco di prestigio di un mago eterno. Immensa distesa di cristallo resa ancor più evidente dal candore della pianura che contorna ogni ansa e ogni riva dal ponte alla statua del crocefisso posta all'inizio del *Laceno*.

In riva le piante scrollano dalle chiome gli aghi del gelo e una nevicata a ciel sereno tocca le nostre teste e si posa placida sulle coste del lago, tanto che all'improvviso dal suo specchio si ergono come soldatini di piombo tantissime figure bianche che marciano verso la sicura fine contro il nemico sole che pian piano li sconfigge sciogliendoli definitivamente.

L'ostello abbandonato trasformato in un soggetto intonato al contesto rappresenta uno spunto visivo particolare e il *Cervialto* osservato frontalmente ci guarda perplesso come arroventato dal riflesso della luce sulla neve e sul lago ghiacciato.

Il freddo per tutta la mattinata seppur intenso non ha attecchito sulle nostre ossa e ci ha permesso di camminare tranquillamente in quel comprensorio rinnovato, quasi a capire le nostre sensazioni e a rendersi partecipe della nostra avventura, consapevole ancora una volta della nostra presenza e del nostro amore nei confronti di quel posto che l'ospita.

Gli ultimi sguardi intrisi di ricordi giovani e antichi si allontanano dall'altopiano dirigendosi verso Bagnoli Irpino, lasciando al tempo e alle stagioni quello scenario commovente e intrigante che regna per un attimo per poi scomparire nell'attesa di un ritorno impossibile da prevedere.



Le foto di questo articolo e di quello che precede sono opera di Aniello Capozzi. Collezione Tobia Chieffo

Intervista a Giacomo Leopardi

ovvero

## Un improbabile colloquio

Il filosofo diletta

Dormire? È uno dei più squisiti piaceri della vita. Il sonno beato del bambino, il sonno tranquillo e profondo di chi sta in pace con sé e gli altri, il sonno appagato degli amanti, quando l'animo è sereno ed il corpo si tuffa in pieno nell'oceano della notte.

Ma spesso esso si presenta con la magia ed il mistero che l'accompagna, col mistero che gli studiosi della materia chiamano il terzo stato del cervello: il sogno; quel sogno su cui si è tanto studiato, disquisito e che assume, talvolta, aspetti paradossali, inspiegabili e si potrebbe continuare a lungo con gli aggettivi, ma fermiamoci qui.

Infatti in una di queste notti ho sognato di avere un incontro con Giacomo Leopardi che con la sua elevatissima ispirazione ha, con tanti altri illustri personaggi, nobilitato la poesia italiana. Genio precocissimo scontrerà per tutta la vita il fatto di essersi gettato giovanissimo a capofitto negli studi nella biblioteca del padre a Recanati.

Sognavo di starmene alla sua presenza in una stanza vasta, abbellita da tanti quadri alle pareti e da librerie ricolme di volumi, a conversare con lui.

Non voglio nascondere che, sin dai tempi del ginnasio-liceo, lo stesso non è stato, tra i grandi della letteratura, uno dei preferiti anche se mi inchinavo e mi inchino di fronte all'alto valore delle sue opere.

Perciò il sogno mi ha profondamente sorpreso; un riavvicinamento? Un ripensamento inconscio? Fatto sta che, ovviamente sempre durante il sogno, ho cominciato a porre domande al poeta e continuando il colloquio, di cui ricordo poco e confusamente, sono stato spinto a continuarlo anche dopo il risveglio con una strana quanto improbabile intervista. Cercherò di non essere foriero di noia per chi mi legge e non eccedere in eclettismo.

**Maestro illustre può a noi poveri uomini della strada svelare qualcosa della sua gioventù?**

*I miei primi anni di vita, molto serena, trascorsa con i fratelli Carlo, Luigi e Paolina, furono ben presto cambiati e come, da un imperioso richiamo; fui infatti rapito dagli studi intrapresi sotto la guida di mio padre e due precettori. Fu così che, dedicandomi totalmente allo studio del latino, dell'ebraico e del greco, trascurai il mio fisico sino al punto*

*da cadere preda del pessimismo che accompagnò tutta la mia vita anche se mi forgiasti al Sapere.*

*Già in quegli anni in cui composi le mie prime opere, fui preso dai primi guai fisici; una malattia agli occhi mi colpì e mi accompagnò per il resto della vita per aver passato anni ed anni a leggere e a scrivere; tentai anche di lasciare, di allontanarmi da Recanati senza riuscirvi.*

**Però, quasi una rivalsa, da una certa data in poi lei girò mezza Italia; cosa cercava lontano dal luogo natio?**

*Avevo bisogno di incontrarmi con un mondo diverso da quello in cui vivevo e che avvertivo per me troppo stretto. Recatomi prima a Roma nel 1822, dove avevo uno zio, girovagai in seguito tra Milano e Bologna (ove rimasi sino al 1827); poi fui a Firenze e a Pisa; le mie condizioni fisiche mi obbligarono a rifiutare una*



*cattedra presso la Università di Bonn e dopo essere tornato a Recanati mi recai in seguito in quel di Napoli.*

È strano come il signor Giacomo schivo, portato alla solitudine con tendenza al pessimismo adombrato di tristezza, viaggiasse tanto. Forse cercava di vincere questa sua sofferta condizione con la conoscenza di cose di uomini nuovi e di insospettate diversità; voleva certamente spezzare quelle “sbarre”, fatte di ricche e pessimistiche monotonie, dietro le quali egli stesso inconsapevolmente si era rinchiuso o, meglio, il suo carattere lo costringeva a starsene.

Chi scrive sa bene di non essere uno studioso di letteratura e quantomeno un critico in tal campo e conosce bene i propri limiti di modesto cultore dell'apprendere e, perché no, formare ed esprimere pensieri in libertà anche se modesti.

Le opere del Leopardi sono tante, ma, ovviamente, mi guardo bene dal comporre aridi e noiosi elenchi.

Dopo un periodo dedicato alla stesura di poemetti biblici e tragedie, intorno agli anni venti si ispirò ad una lirica diversa e, avvertendo interessi politici, si avvia ad una poesia meditata, intesa a dimostrare come sia quasi impossibile raggiungere l'agognata felicità.

Le premesse si onorano e perciò mi fermo solo su qualche opera del nostro poeta: *l'Infinito* ed *Il passero solitario*; a tal momento devo confessare che, dopo questo strano sogno con il signore di Recanati, sono andato a ripassarmi questi due piccoli grandi capolavori. Non so quale sia stato il movente reale ma so che, grazie a questo sogno ed a questa breve fantasiosa intervista, il poeta è entrato prepotentemente nella schiera di quei rappresentanti della letteratura di sempre a me cari e simpatici.

Ritorniamo all'intervista-colloquio.

**Maestro mi perdoni e conceda qualche altra domanda; continuò le sue opere iniziando un nuovo ciclo, quello così detto di Aspasia, può confermare che dietro questo nome si celasse la Signora Fanny Targioni Tozzetti?**

*Sono un gentiluomo, cosa che lei in questo momento non pare di essere e pertanto non rispondo a tale domanda.*

**Ha ragione, colgo il giusto rimprovero ma mi parli, questa è l'ultima domanda, dell'Infinito che è una delle poesie che ha contribuito a renderla**

**immortale nel panorama della letteratura mondiale.**

*Legga quanto scritto nello Zibaldone: “Alle volte l'anima desidererà ed effettivamente desidera una veduta ristretta e confinata; la cagione è il desiderio dell'infinito, perché in luogo della vista lavora l'immaginazione. E il fantastico subentra al reale; l'anima si immagina quello che non vede, che quell'albero, quella torre, quella siepe gli nasconde e va errando in uno spazio immaginario e si figura cose che non potrebbe vedere perché il reale escluderebbe l'immaginario”.*

Con questa risposta il sogno pian piano si dissolve, si annebbia la visione dei quadri e delle librerie di quel vasto salone e, mentre la figura di Leopardi svanisce lentamente, il risveglio si impone con prepotenza.

Dapprima sono preda della sorpresa poi, con forza, sorge in me il desiderio di rileggere di nuovo subito *l'Infinito* e *Il Passero solitario* per rafforzare il mio pensiero forse riduttivo ma non lontano dalla verità: colgo in questi versi tutto il “Sentire” di tale grande maestro.

Dal *Passero solitario*:

“Ohimé, quanto somiglia al tuo costume il mio”.

Dall'*Infinito*:

“...Così tra questa immensità s'annega il pensier mio:  
e il naufragar m'è dolce in questo mare”.

Mentre nei versi della prima poesia aleggia la sincera confessione della sua “solitudine”, in quelli della seconda colgo il respiro di sollievo di chi, pur prigioniero di se stesso chiuso nel suo mondo, può tuffarsi e navigare nel mare dell'immensità.

Rubando nei ricordi di anni lontani, rammento i versi di una canzone, scritta circa 150 anni dopo la stesura dell'*Infinito*, che così recitano:

*Sì, io lo so: tutta la vita  
sempre solo non sarò;  
... un giorno lo saprò  
d'essere un piccolo pensiero  
perduto nell'immensità di quel cielo.*

Nel congedarmi, ancora un grazie grande, grande a quel sogno che mi ha portato il vivo piacere del riavvicinamento al signor Giacomo, con un consiglio che voglio ripetere a voi e a me stesso; si dice: “Mai dire mai”; a me piace dire: “Mai chiudere le porte e, se talora le chiudiamo, non giriamo mai la chiave”.

# Riflessioni a colori

Elio Marano

## La scimmietta Fips

Riporto per poi riflettere, come di consueto, un episodio raccontato dal pittore Amerigo Bartoli.

Ogni due o tre sere si raccoglievano attorno al tavolo dell'artista nel caffè gli amici zoofili per scegliere il fatto di cronaca più significativo della sensibilità delle bestie e di propangadarlo in giro: colsero così una volta dai giornali la notizia dell'episodio che andiamo a raccontare.

Tutti d'accordo sulla scimmietta Fips, nome dato alla bestiolina dai soldati di un reggimento austriaco che combatteva all'epoca della seconda guerra mondiale in Tunisia agli ordini del generale Rommel. Durante la ritirata il reggimento si portò appresso la "mascotte" che però a Roma, nella primavera del '44 fu smarrita. E qui comincia la storia stupefacente: circa dodici anni dopo al Prater di Vienna, durante uno spettacolo, una scimmietta improvvisamente interrompe il suo esercizio e volò tra le braccia di uno spettatore avvinghiandosi allo stesso con tutta la sua forza. Ma che succedeva?

Lo spettatore era uno degli ex soldati che aveva militato nel reggimento di cui sopra e questi riconobbe nella scimmietta, Fips, per una cicatrice che la stessa portava sul collo. Non fu possibile farle abbandonare l'amico ritrovato né con promesse di leccornie, né con le minacce; e poiché la fedeltà e l'amore finiscono quasi sempre per ottenere il loro premio, il bravo uomo si decise a sborsare parecchi fiorini al proprietario della scimmietta, portandosela a casa.

Dicono che alla fine del racconto il Bartoli aveva gli occhi umidi e ciò è cosa bella e giusta; ma non vi sorprende e suscita meraviglia la prontezza o meglio l'immediatezza con cui Fips riconosce dopo tanti anni l'amico? Sono trascorsi una dozzina di anni e nel piccolo, grande cuore di Fips non è vivo solo il ricordo ma è rimasto limpido, prezioso tutto l'affetto.

Voi che ne dite? Ci pensiamo sopra noialtri uomini?

## Un nuovo radar

L'episodio di cronaca dal quale colgo lo spunto è realmente accaduto non mi sovviene dove e quando; o forse non voglio ricordare perché incoscientemente guidato da un mio eclettico convincimento: talvolta la realtà adombrata di piccoli interrogativi non chiariti sia più sapida.

Un macellaio è stato condannato (undici mesi di reclusione) per aver rivolto l'ingiurioso epiteto di "iettatore" al titolare di un'impresa di pompe funebri con sede accanto al suo negozio; e siccome vi era una precedente sentenza di condanna a quattro mesi, per lo stesso reato, ne dovrà scontare quindici in totale, salvo una diversa disposizione di un eventuale appello.

La notizia non ha fatto piacere ai tanti amici del macellaio che condividono la sua credenza (quella della iettatura) e che hanno aderito al *Club antiella* dallo stesso fondato. A tale associazione non sono mancate le adesioni di alcune personalità dello spettacolo, del cinema e anche della cultura letteraria.

In questo Circolo, con l'aiuto apprezzato di studiosi e specialisti del fenomeno, si stanno elaborando nuovi mezzi di difesa contro la malefica influenza di tali soggetti, dotati di questo sinistro potere da madre natura.

Si è cercato così di inventare una specie di "radar" capace di intercettare e rendere innocue le pericolose onde trasmesse (spesso incoscientemente?) dallo iettatore. Pertanto i soci del *Club* raccogliendo dati forniti da giganti della scienza come Freud, Young e Kafka, hanno concluso che la potenza dannosa viene emessa come una sorta di maledizione vendicativa verso quelle persone dalle quali il soggetto, di animo cattivo, si sente segretamente accusato di iettatura. Ed allora in che consiste il radar? Ci vuole poco: alla vista di un individuo da voi giudicato pericoloso vi avvicinate con compiacente gaiezza, gli stringete la mano con un bel sorriso e

gli battete affettuosamente la mano sulla spalla; egli penserà che voi non conoscete o non credete alle sue qualità negative e vi considererà come un amico, rinfoderando il suo cattivo fluido magnetico.

Attenzione, però, bisogna che questa specie di funzione, detta appunto radar, arrivi sempre in tempo altrimenti non conta.

L'episodio che segue ne è la prova.

Il duca di Maddaloni, incontrando per via Toledo il marchese X (si tacciano le generalità) non fece in tempo a nascondere una improvvisa mossa di disappunto, mossa che non sfuggì al marchese; Maddaloni si corresse subito ma non proprio a tempo e, mentre lo salutava con un largo sorriso, cadde senza peraltro farsi male. Rialzatosi strinse la mano allo iettatore dicendogli: "Vi ringrazio, caro Marchese, per avermi trattato da amico", facendo riferimento alla caduta senza niuna conseguenza.

E questo è tutto.

Un notissimo uomo politico disse a proposito del "malocchio": "Non è vero ma ci credo".

Termino ponendovi un interrogativo: Secondo voi quale potrebbe essere la percentuale di quelli che, manifestando pieno scetticismo, o meglio, la certezza che la iettatura non esiste, sotto sotto ne hanno timore e cercano abilmente di nascondere gli scongiuri di rito posti in atto al momento opportuno?

## La "Maestrina"

Agli avamposti, come diceva un mio zio, scrivo subito che il diminutivo usato nel titolo è scaturito da un senso di tenera stima e di grande rispetto e non di spregio e credo che, alla fine di queste brevi note, sarete pienamente in sintonia con me. A raccontarlo, vista la inconfutabile veridicità della storia, l'episodio sembra essere accaduto tanti anni or sono; già, a giudicarlo secondo il "vissuto" di oggi che rappresenta le cose "migliori", si potrebbe credere ad una evenienza lontana nel tempo. Invece è di qualche tempo fa e pertanto voglio fare grossolana ironia a bella posta: succedono ancora cose, viste con la lente di oggi, cose peggiori, come quelle contenute nel fatto certamente eccezionale che riguarda la figura di questa insegnante.

In una piccola città della California una maestra elementare viene eletta "miss" di bellezza di tutta la circoscrizione o, non ricordo bene, dell'intero stato. Alla giornalista che si precipita a porre la rituale intervista, chiedendole cosa intende fare dopo tanto successo, risponde così: "Non ho alcuna intenzione di cambiare lavoro, continuerò come prima a fare la maestra".

Dopo questa affermazione la Maestrina (doverosamente con la M maiuscola) è corsa via per non fare tardi ad iniziare il proprio lavoro di quel giorno nella scuola.

È la prima volta che una miss, vincitrice di concorso, non abbia detto di aver subito ricevuto o di essere pronta a ricevere molte offerte per il cinema, lo spettacolo o quant'altro.

A spiegare il caso di Jeanne Alain, questo il suo nome, si penserà da parte di tanti alla potenza della vocazione; personalmente sono più pessimista e mi riesce difficile credere all'esistenza della vocazione anziché della rassegnazione. Credo che la bella Jeanne, probabilmente più intelligente delle sue colleghe, abbia capito che un certificato di bellezza, dato e non concesso che le giurie possano prendere degli abbagli, non è comunque un titolo valido per una carriera, una carriera di qualsiasi genere, sia come diva di Hollywood o "coniglietta" in un night.

Tutte le donne sono belle; non esistono donne brutte o donne belle: le donne brutte sono solo quelle che hanno dimenticato di piacere a qualcheduno.

Un diploma di bellezza, ancorché ammantato di autorevolezza, non basta per una carriera di successo: ci vogliono intelligenza e magia ma, soprattutto la sofferenza del "compromesso". La bella insegnante non si sentiva l'anima della "sorcière" cioè della strega ed ha preferito restare Maestrina.

Del resto credo che tale attività, purché sentita, è tra le più belle ed affascinanti: in questa scuola si forgiavano i primi piccoli, grandi semi dell'essere umano.

Dario Niccodemi, in un suo celebre capolavoro, ci ha insegnato che anche le Maestrine hanno un cuore grande, tenero e possono amare ed essere riamate senza perdersi nel torbido torrente delle carriere.



## Frontespizio Paesi dell'anima

*Lettura...*

## Passato

I ricordi, queste ombre troppo lunghe  
del nostro breve corpo, questo strascico di morte  
che noi lasciamo vivendo,  
i lugubri e durevoli ricordi, eccoli già apparire:  
melanconici e muti  
fantasmi agitati da un vento funebre.  
E tu non sei più che un ricordo.  
Sei trapassata nella mia memoria.  
Ora sì, posso dire  
che m'appartieni  
e qualcosa fra di noi è accaduto  
irrevocabilmente.  
Tutto finì, così rapido!  
Precipitoso e lieve  
il tempo ci raggiunse.  
Di fuggevoli istanti ordì una storia  
ben chiusa e triste.  
Dovevamo saperlo che l'amore  
brucia la vita e fa volare il tempo.



## Il santuario di Carpignano

# La Vergine della Mercede, patrona dell'Alta Irpinia

Barbara Ciarcia

Il santuario dedicato alla Vergine della Mercede, patrona dell'Alta Irpinia, è antichissimo.

L'attuale edificio che sorge al centro di Carpignano, la maggiore frazione di Grottaminarda, lungo la strada provinciale che dalla valle Ufita porta ai primi paesi altirpini, è decisamente moderno. Chiesa e monastero sono stati ristrutturati dopo il violento sisma dell'80 sulle rovine originarie del sacro tempio.

Attorno alla rimodernata e imponente struttura si è poi sviluppato il piccolo e tranquillo abitato che gode della materna protezione della prodigiosa Madonna Nera.

La vita qui è scandita dalle funzioni liturgiche e dall'instancabile operato degli ospitali padri mercedari, da sempre molto impegnati nel sociale e nel recupero e reinserimento dei carcerati. Il convento millenario, distrutto e ricostruito più volte nei secoli, è un faro di fede per l'intera valle e un porto di speranza per quanti temono di naufragare nelle acque insidiose di questo mondo.

Padre Antonio Venuta, il superiore, è uomo di cultura e di profonda spiritualità. Accoglie a braccia aperte e con un sorriso sincero quanti hanno fame e sete della parola del Signore nelle linde stanze del monastero.

L'ospitalità è una regola aurea dell'ordine mercedario come la solidarietà e la generosità.

Il bene si pratica e non si predica solamente. I padri che diffondono il culto e l'amore per la Vergine della Mercede vestono rigorosamente di bianco e hanno votato la loro vita per la redenzione delle anime in pena e la conversione di quelle che hanno sbagliato strada. "È la nostra missione - esclama con un tono mite padre Antonio, originario di Gesualdo, sacerdote da circa mezzo secolo -, ed è poi uno dei comandamenti più belli che Gesù ci ha lasciato: Ama il prossimo tuo come te stesso". La vita è un dono, e per i padri mercedari si fa dono con azioni concrete e quotidiane praticate sempre nel silenzio e nell'umiltà.

La fede e la devozione mariana esaltano le numerose attività svolte sul territorio dai solerti religiosi di Carpignano.

Padre Giovanni Di Talia, parroco di Fontanarosa e cappellano al carcere di Ariano Irpino, incarna perfettamente le regole dell'ordine mercedario e gli insegnamenti evangelici.

"Stare a contatto con coloro che hanno sbagliato, e non far pesare mai quegli errori e quegli orrori commessi, non è affatto semplice - afferma padre Giovanni -. Si impara con il tempo, e poco alla volta a convivere con un'umanità deviata e bisognosa d'amore. È importante non giudicare mai, ancor più è importante ascoltare e provare a comprendere il disagio vissuto da questi poveri uomini che invocano e attendono adesso solo il perdono divino".

In fondo, Gesù Cristo lo aveva detto già due millenni fa:

"Chi è senza peccato scagli la prima pietra".



Alla Casina del principe

## Caravaggio e Leonardo, due mostre “impossibili”

Stefania Marotti

Grande affluenza di pubblico alla Casina del Principe di Avellino, l'antica residenza dei Caracciolo, ubicata nel centro storico del capoluogo irpino, protagonista delle “mostre impossibili”, realizzate dall'assessore comunale alla cultura Salvatore Biazzo.

La prima, inaugurata la scorsa estate e rimasta allestita fino ad autunno inoltrato, ha richiamato turisti di varia provenienza, ed aveva per protagoniste le tele del grande Caravaggio, in riproduzione digitale.

Già, perché le pareti dell'antica dimora dei Caracciolo hanno ospitato le opere di Michelangelo Merisi, detto Caravaggio, in alta definizione. Un esperimento, per la verità, già realizzato in altre realtà europee ed “importato” in Irpinia, dove ha attirato un gran numero di visitatori. Probabilmente, il successo della *fiction* proiettata da Rai Uno nel febbraio dello scorso anno, dedicata alla vita dell'artista e firmata da Andrea Purgatori, ha incuriosito e coinvolto nel conoscerne da vicino l'opera, sia pure in versione telematica.

Incoraggiato da questo risultato, l'assessore Biazzo ha proposto una successiva mostra digitale, con le opere di Leonardo da Vinci. Anche questo evento ha destato interesse e curiosità, soprattutto tra gli studenti, giunti in città anche da altri capoluoghi campani per la visita guidata. Ma, nonostante il plauso generale per le due iniziative di prestigio, non è mancata qualche critica, anche autorevole.

Vittorio Sgarbi, uno dei maggiori esperti italiani di opere d'arte, entrando nella “casina del Principe” ha letteralmente demolito l'iniziativa culturale, sostenendo, con la veemenza ben nota al pubblico, che bisogna andare nei luoghi dove sono esposte le tele, quindi musei e gallerie, per provare un'emozione vera.

Il suo parlare fin troppo colorito ha offeso l'amministrazione avellinese, che in successive occasioni pubbliche ha dovuto scusarsi con la città per l'episodio spiacevole.

A fare le scuse è stato il primo cittadino Giuseppe Galasso, che non ha accettato gli insulti del critico d'arte ferrarese, rivolti non solo all'organizzazione delle “mostre impossibili”, che erano state considerate un vanto, ma anche ai progettisti del Teatro “Carlo Gesualdo” che, secondo l'intellettuale, non sarebbe né una bella struttura, né un luogo di cultura funzionale.

Nonostante tutto, però, le “mostre impossibili” hanno avuto il merito di avvicinare alla pittura un pubblico vasto che, attirato dai nomi di Caravaggio e di Leonardo, ha anche avuto modo di conoscere gli artisti locali, come Gennaro Vallifuoco, Edoardo Jaccheo, Fabio Mingarelli, il che costituisce un buon risultato.



Leonardo, *La dama con l'ermellino*, olio su tavola  
Cracovia Czartpryski Museum

Caravaggio, *Buona novella*, olio su tela  
Roma, Pinacoteca Capitolina

frontespizio riti, cultura, lavoro

*Lettura...*

### Il lamento di una contadina\*

Tarda è quest'anno la raccolta del riso,  
e presto soffieranno i venti che disseccano;  
ma prima sono venute le piogge torrenziali:  
ruggine sul falchetto; muffa sul rastrello.  
Lagrime più non hanno i miei occhi, e ancora piove;  
fanno pena le gialle spighe appiattite nel fango!  
Tutto un mese ho passato nella capanna di paglia,  
per mietere nelle schiarite il riso e trasportarlo a casa;  
poi, sudando sotto il carico, l'ho portato al mercato  
e là m'han pagato il riso come se fosse loppa!  
Venduto il bue per pagar le tasse, arsa la capanna per scaldarmi,  
ora, invece di riso, la corte chiese denaro  
per strappare ai barbari poche migliaia di *li*.  
Con tanti savi a corte, sempre sta peggio il popolo:  
oh, m'avessero scelta come sposa del dio fluviale!<sup>1</sup>

1. Gravi inondazioni devastavano il regno Wei e per placare l'irato dio del Fiume Giallo, ogni anno il popolo gli offriva una «sposa» gettando nelle sue acque una fanciulla.

\* Da: Su Shih (1036-1101), poeta cinese del periodo della dinastia *Sung* (960-1279).

Cultura popolare e memorie metereologiche

## C'era una volta il "tempo da lupi"

Aldo De Francesco\*

Nonostante molti paesi siano ormai musei sotto le stelle, riesce sempre difficile, se non impossibile, rassegnarsi alla loro sconsolata solitudine.

Il rammarico è che - in quel poco o tanto scampato ai diffusi spopolamenti - si vadano smarrendo anche i sillabari della tradizione. Anche quelli riguardanti cultura e memorie «metereologiche». L'ho potuto verificare nei giorni di freddo, neve e gelo, assistendo al declino della fantastica, remota cultura delle previsioni del tempo, vitale nell'antica civiltà contadina per il rapporto uomo-natura.

Qualcosa di impensabile nei paesi fino a qualche anno fa, quando ogni nuvola aveva il suo itinerario conoscibile, ogni vento la sua consolazione o dannazione. Il tutto spesso racchiuso in versetti di popolare saggezza e di comune conoscenza: «Acqua appesa, arriva 'a Vagnolese»; «Acqua 'gnana, socia a Vereventana»; «Viente 'e sotto, prepara 'lle presotte». Oppure nell'eco lontana di bandi di questo tipo: «Cittatini, 'o Sinnaco avisa a tutta a popolazione ca' crai jocca: currite a le potèe pe' fa' pruvista 'e zucchero, lardo e farina».

Allora, a vigilare sulle piccole comunità c'erano in municipio qualche buon uomo e ingenui sciamani nei campi che, scrutando i cieli, diffondevano colorite previsioni.

E ora?

Ora in paesi, contrade, bar, minuscoli e grandi posti di ristoro, ristoranti e trattorie, pub, enoteche e discoteche nel «generale inverno che avanza», c'è, purtroppo, un «generale addio» alle voci di dentro, una volta annuncianti cocenti «tempi 'e lupi».

Dovunque ormai vige un'omologante voce solista: quella del «Meteo», un bollettino tempestivo e documentato, certamente utile, che gela però sangue e fantasia.

Eccolo nella sua clonata rarefazione montana: «Signore, il Centro Epson Meteo di Milano comunica che nevierà in quota bassa, dai quattrocento metri. C'è l'obbligo delle catene». E giù, per tutto il giorno - come pungenti raffiche di tormenta le profezie di Giuliaci, Fattorusso - montagne di notizie in fotocopia. Che se confermano la straordinaria rivo-

luzione telematica - cosa di cui gioire - cadono anche come micidiali macigni sopra gli ultimi fuochi della cultura contadina, che parlava scrutando vampe o pallori di cieli e orizzonti.

Fin tanto che sono rimasto in Irpinia, tutto m'è parso addirittura sopportabile, per quanto amaro. È bastato però, qualche giorno dopo, trasferirmi a Sorrento, per avvertire intera, da un confronto significativo e bruciante, la tristezza della scomparsa di questa nostra bella cultura «metereologica», di vasto sapere collettivo.

Qui, tra una marea di turismo cosmopolita ho potuto verificare, invece, dove meno me l'aspettavo, che l'antico sillabario delle previsioni sopravvive magnificamente a mode, mondanità, alla modernità più seria.

Mentre attendevo il traghetto per Capri, di fronte a un mare nero come la pece, un portuale diceva rassicurante a un gruppo di forestieri spauriti e però incantati dal suo dialetto: «Niente paura, muntagna chiara e marina scura, parte pe' mare ca vaje sicuro». Macchè Epson, Meteo, Giuliaci e Fattorusso!

Davanti a me parlava un uomo come il pescatore da vecchia *gouche* del Golfo. Che tutto ciò non fosse un caso, ne avevo avuto già un mattutino assaggio, quando nelle prenotazioni del pranzo, per giustificare la difficoltà di soddisfare le numerose richieste di piatti veraci di mare, lo chef aveva detto: «Signori, vedremo di accontentarvi, oggi c'ò mare sotto aosta, è maletempo p'a raosta».

Tra tanti indiscriminati recuperi, revival e suggestioni metropolitane, e se anche noi provassimo a recuperare un po' di bollente fantasia dei «tempi da lupi».



\*giornalista de *Il Mattino*

## Riti e credenze del passato

# Il parto

Iolanda Dello Buono

Un momento centrale nella vita della donna è sicuramente la gravidanza, fino ad arrivare al momento del parto che ne rappresenta il culmine.

Attualmente, diversi studi sociologici hanno sottolineato la perdita progressiva di partecipazione emotiva per le donne nei parti di oggi. Tra questi, l'antropologa Gianfranca Ranisio denuncia una "*emarginazione della donna dalla scena del parto*", che perde la capacità di sentire le emozioni del momento forte della creazione, non è più "*soggetto attivo*" a causa della "*medicalizzazione*" del parto dei nostri giorni.

Facendo riferimento al mondo contadino meridionale, la Ranisio scrive inoltre: "*Nelle testimonianze delle donne anziane, il parto appare come un evento naturale e ripetuto, come indica l'alto numero dei figli, un evento che faceva interrompere solo per pochi giorni il lavoro dei campi o di casa.*"

È interessante notare come questa descrizione coincida perfettamente con la testimonianza di tante donne, che mi hanno raccontato le loro esperienze. Dalle loro parole si può evidenziare come il dolore "*orribile*" del parto viene immediatamente compensato dall'emozione di allattare il figlio, azione che prima avveniva subito dopo il parto, si dice, prima ancora che venisse reciso il cordone ombelicale.

*"Aggio fatto no parto naturale, ho partorito a casa mia, rint' a lo lietto. Ma veramente un momento è nato! Dopo partorita come niente fosse stato, cioè prima ci sono dei dolori terribili, veramente orribili, parecchi, però dopo non ti ricordi più niente, stai tranquilla. È passato tutto! Quando è nato 'sto figlio mio, come l'hanno tirato, è fatto pipì 'nfacci a la levatrice e s'è misto a chiange. Ricia la levatrice: "Quando li bambini nascono e chiangono subito, sono buoni, quando invece non chiangono non sono buoni, non stanno bene." Poi, dopo che è nato l'hanno misto a capo sotto e subito me l'hanno misto vicino al petto. Io li ho allattati tutti i figli miei, fino a diciotto mesi. Poi sono stata tre giorni a letto, a riposo. Ecco qua! Po' lo padre di mio marito si chiamava Giuseppe, quando è nato mio figlio mio marito l'ha misso lo nomo re lo padre suo."*

(Testimonianza di Pasqualina)

La signora ricorda il parto come qualcosa di estremamente naturale e gli attimi successivi come uno stato di profondo benessere. Tuttavia, è giusto sotto-

lineare che la situazione di Pasqualina, al momento del parto, avvenuto in casa e assistito da una donna esperta, una sorta di ostetrica chiamata "*mammana*", fosse un evento controllato, in quanto la donna si affidava comunque al sapere e all'esperienza di altre donne. Sono invece tante le testimonianze di donne che in quel periodo partorirono in montagna, in stalle o in campagna, o in altre situazioni di fortuna, avendo lavorato fino all'ultimo istante prima del parto.

Il momento del parto nel mondo contadino mobilitava tutta la comunità; "*Nella società tradizionale, il parto avveniva all'interno della famiglia, ma non solo, poiché aiutare la partoriente era considerato dovere del vicinato. Era perciò un avvenimento che sollecitava la solidarietà femminile e il sapere delle donne. (...)*"

Il parto, inoltre, generava anche il potenziamento del rapporto tra donna e donna.

La gravidanza, per quanto fosse molto più usuale, infatti, le donne mettevano al mondo molti più figli, era comunque vissuta come un momento straordinario, magico. Tante erano le credenze popolari riguardo ad esso: una delle più diffuse era quella delle "*voglie*".

Si tratta di una credenza che vuole sottolineare il potere del legame materno con il nascituro, tale unione si esplica proprio nella possibilità materna di segnare il figlio visivamente attraverso "*le voglie*" per sempre. "*La voglia, dunque, al di là di qualsiasi (...) spiegazione medica, potrebbe essere stata anche nell'elaborazione dei filosofi, la rappresentazione metaforica di tale ancestrale (...) indissolubile legame. Vale a dire il segno visibile di tale unione, il 'sigillo' indelebile (...)*".

Le voglie sono in realtà delle macchie che possono comparire sul viso o sul corpo del neonato; secondo la tradizione, tali macchie rappresentano il desiderio non esaudito della madre per qualche particolare cibo o bevanda. A seconda del colore, dell'estensione della "*voglia*" si cerca poi di risalire all'alimento incriminato.

Nel racconto di Pasqualina viene spiegata in dettaglio tale credenza popolare, lei racconta come attraverso un piccolo "*rito*", che consiste nel ripetere una frase più volte, è riuscita ad evitare le voglie, o meglio, come si dice nel dialetto montellese, ad "*in-*



cantarle". La signora sostiene che nel suo caso l'incanto, insegnatole da una donna anziana, ha funzionato perché effettivamente alla nascita il figlio non presentava macchie.

*"Allora un giorno – questo è fatto vero vero – io era incinta, dovevo quasi partorire, c'era 'no bambino qua vicino, la mamma l'era fatto la pizza bianca, senza niente sopra, e 'sto criaturo la tinia mmano e mangiava. Io scendendo pe' li Laurini ho visto 'sto criaturo, ma na voglia da morire che me la voleva mangia' puro io la pizza bianca. Mi sintiitti tanto male, mi venette mal di pancia. Allora quando poi è nato il primo figlio mi pensava ca tinia la voglia, ma, pe' grazia re Dio, non c'era niente. Quando mamma ci criscìa, queste sono cose antiche, che dicevano le vecchie quando io ero piccola, si tu vedevi 'na cosa bella, che non te la potevi compra', mettevi le unghie strette sulla mano, così, e dovevi dire " Quanto sono belle le mani di Maria.." pe' tre bote e poi dovevi ingoiare la saliva come si tu te l'eri mangiato e ti passava lo desiderio. Si po' eri incinta facivi accusi e non vinia la voglia. Io l'ho fatto, me l'avevano spiegato le vecchie e l'ho fatto."*

Un altro legame forte tra la mamma e il bambino sta sicuramente nell'allattamento; nei racconti delle signore dell'epoca il periodo di allattamento dei figli dura molto più tempo di quanto avvenga oggi. È certo che, data la scarsità di generi alimentari, il latte materno rappresentasse per i bambini una fonte di sostentamento essenziale, tuttavia non si può trascurare il significato culturale di un legame che continuava, anche solo per necessità, tra il corpo della donna e il suo bimbo.

Attualmente, le mamme si distaccano fisicamente dal figlio prematuramente provocando in quest'ultimo un trauma in quanto la mamma rappresenta per il figlio non solo la principale fonte di nutrimento ma anche di calore e sicurezza.

Il latte materno era fondamentale per la sopravvivenza del neonato, quando, sfortunatamente, la madre non aveva latte, il bambino veniva allattato da altre donne del vicinato. L'allattamento, quindi, così come il parto, metteva in moto la solidarietà femminile.

Va sottolineato, inoltre, come nella cultura popolare, il latte materno avesse un particolare valore; data la sua preziosità, secondo la credenza popolare, neppure una goccia di latte doveva cadere a terra. Il latte, inoltre, assumeva anche il potere di un medicinale naturale per i bambini con una salute cagionevole.

Come già detto in precedenza, il numero di gravidanze intraprese negli anni Trenta-Quaranta era



Picasso, *Maternità*

molto alto, probabilmente anche perché non vi era libertà nella contraccezione. Si facevano, quindi, molti più figli (in verità alto era anche il tasso di mortalità infantile), poteva capitare, che in particolari situazioni di disagio, le donne decidessero di ricorrere all'aborto clandestino, praticato in casa da altre donne.

Prima di giungere a questa soluzione estrema, se si era nelle prime settimane dopo il concepimento, si cercava di evitare la gravidanza compiendo alcune pratiche abortive dalla dubbia riuscita medica.

Si noti, in generale, come sia nella scena del parto, sia nelle decisioni importanti come l'aborto, la figura paterna sia del tutto assente o comunque marginale.

Il sistema culturale popolare "impediva" agli uomini di interessarsi di tali vicende; si costituivano modelli comportamentali secondo i quali in genere l'unica preoccupazione paterna era che il sesso del nascituro fosse maschile.

Le donne, quindi, rafforzavano la loro differenza di genere escludendo necessariamente gli uomini da tali ambiti. Essi già sapevano di dover dare potere alle donne su questi fronti, lasciandole sole.

# Il tartufo

Enzo Di Sunno

Il tartufo è conosciuto fin dai tempi più remoti. La sua origine da sempre ha interessato filosofi e scienziati della nostra civiltà. Il mistero della sua natura è stato per secoli oggetto di dispute ed ipotesi. Plutarco spiegò l'origine dei tartufi come l'effetto combinato dell'acqua, del calore e della folgore, ovvero il risultato della fusione dei tre elementi. Cicerone definiva i tartufi figli della terra, mentre, Porfirio più tardi li avrebbe supposti figli degli dei. Da parte di altri pensatori fu anche avanzata l'idea che fossero dei prodotti minerali.

Oggi sappiamo che il tartufo è un fungo sotterraneo (ipogeo). Il suo corpo fruttifero, simile ad un tubero, ha forma più o meno rotonda,



talvolta con protuberanze e cavità. Le sue dimensioni variano da quelle di un seme di grano turco a quelle di un arancia; in casi eccezionali possono superare i 500 grammi di peso. I tartufi sono ricoperti da una scorza (peridio) che può essere liscia o ruvida; la parte interna (gleba) si presenta carnosa con venature che variano nella forma e nel colore a seconda della specie.

I tartufi nascono a pochi decimetri di profondità nel terreno, in comunione con le radici di svariate piante (simbiosi), dalle quali traggono quel nutrimento che, a loro volta, forniscono ad esse. Possono trovarsi in simbiosi

con alcune varietà di querce, con faggi, pioppi, noccioli, carpini, castagni, salici e betulle, più raramente con piante da frutto.

I terreni più adatti sono moderatamente esposti al sole, permeabili, hanno consistenza calcarea e sono riparati dalle correnti d'aria perduranti. Il clima deve essere equilibrato, senza forti sbalzi di temperatura, deve aggirarsi, nella media dell'anno, fra i 12° e i 18 °C, con inverni mai al di sotto di -8°; siccità e piovosità devono essere moderate, con leggere piogge estive. L'ambiente climatico ottimale può considerarsi quello dove prospera la vite fino alle zone montane dove prospera il faggio. I tartufi di maggior pregio maturano da ottobre a marzo; negli altri periodi dell'anno sono reperibili specie di tartufo meno rinomate. La maturazione giunge al punto ottimale quando esso raggiunge una intensa profumazione.

La ricerca del tartufo, in passato, avveniva con l'utilizzo del maiale, animale dal fiuto e dall'istinto necessari per individuare tale fungo. Spesso però l'animale, finiva per mangiarsi il tartufo prima che il tartufaio potesse recuperarlo.

Con il passare del tempo, l'utilizzo del maiale per questa attività venne abbandonato, poiché si scoprì che alcune specie di cani, se bene addestrate, avevano caratteristiche migliori allo scopo. Il cane, quindi, diventò l'unico ausilio del cercatore.

Di solito il tartufaio si affida a dei comunissimi bastardini, cercando negli incroci caratteristiche adatte al tipo di terreno in cui



lavorare. Alcuni utilizzano razze da caccia: Cocker, Breaton, Spinoni, Labrador, Setter, ecc.; col vantaggio, a differenza del meticcio, di conoscere già le caratteristiche della razza e quindi del cane scelto.

Un buon cane da tartufo deve essere dotato di determinate ed indispensabili qualità per svolgere proficuamente il lavoro: potenza olfattiva, intelligenza, ubbidienza, vivacità e docilità; non bisogna dimenticare che l'addestramento, la frequenza al lavoro ed il rapporto tra cane e tartufaio incidono per circa il 70 % sulla bravura del cane.



Il cane ha rintracciato il tartufo e raspa

## L'estrazione del tartufo.

Per gli appassionati, l'estrazione del tartufo rappresenta un mix di emozioni.

*Il cane filtra l'aroma del tartufo nell'aria, così, muso a terra, prosegue fino a localizzare il punto dove si nasconde il prezioso fungo ed inizia a raspare il terreno. A questo punto, il tartufaio ferma il cane con un perentorio «Seduto!» onde evitare che il cane possa rovinare, involontariamente, il tartufo con le unghie. Poi inizia a scavare cautamente col vanghetto. Con delicatezza estrae il tartufo e premia il cane, magari con un biscotto e con tante coccole.*



Si ordina: "Seduto!" e si scava col vanghetto



Si estrae il tartufo e si premia il cane

## Alcune regole da rispettare.

Come tutti gli habitat naturali della Terra, anche quello del tartufo è seriamente minacciato dall'ingordigia economica, dalla diseducazione e dalla pigrizia dell'uomo. Non sono poche le tartufaie naturali Montellesi che, negli ultimi anni, hanno perso almeno il 70% della propria produzione; vale a dire che se prima in queste aree un cercatore riusciva a recuperare 1 Kg di tartufo, oggi sullo stesso terreno, deve lavorare il doppio per raggiungere i 300 g. In molti attribuiscono la causa di ciò alla "Malannata" ovvero la continua mutazione climatica che le stagioni stanno subendo. Secondo il mio modesto parere questo è vero solo in parte. A mio avviso esistono altri aspetti da non sottovalutare, sui quali tutti dovremmo riflettere.

1) Abbiamo detto che il tartufo nasce in comunione con le radici della pianta, per questo motivo, la buca aperta durante l'estrazione del tartufo va ricoperta immediatamente per impedire la morte per essiccazione o gelo delle radici. Purtroppo i nostri boschi sono pieni di buche di piccola e grande dimensione rimaste aperte. Morte le radici addio tartufo!

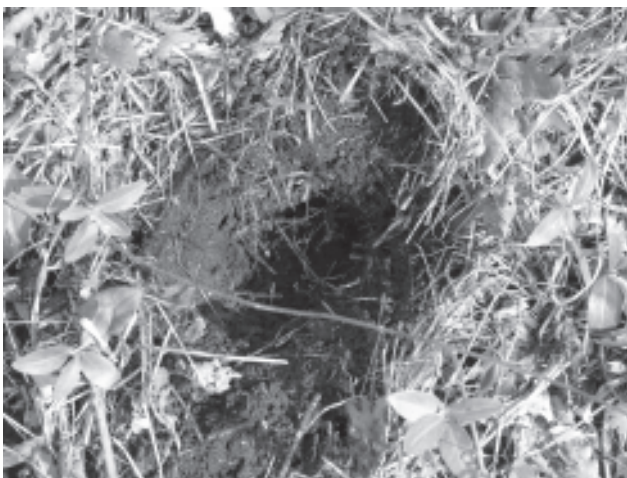
2) Si deve evitare la ricerca con più di due cani, soprattutto se questi sono addestrati al riporto. Un cane da tartufo, se ben addestrato ad estrarre e riportare il tartufo, può allontanarsi per decine di metri, quindi il tartufaio o per pigrizia, o perché non riesce ad individuare il punto dove il cane ha forato, non ricopre la buca.

3) Un buon tartufaio dovrebbe evitare la raccolta dei primi e degli ultimi tartufi. Queste raccolte vengono compiute prima e dopo le date dei Calendari Regionali. In questo modo si ostacola la diffusione di spore (semi) nel terreno. Inoltre questi tartufi non hanno valore gastronomico e generalmente sono molli e con molti vermi e poi l'estrazione di essi danneggia i tartufi che in questo periodo sono in formazione per essere raccolti nei mesi successivi.

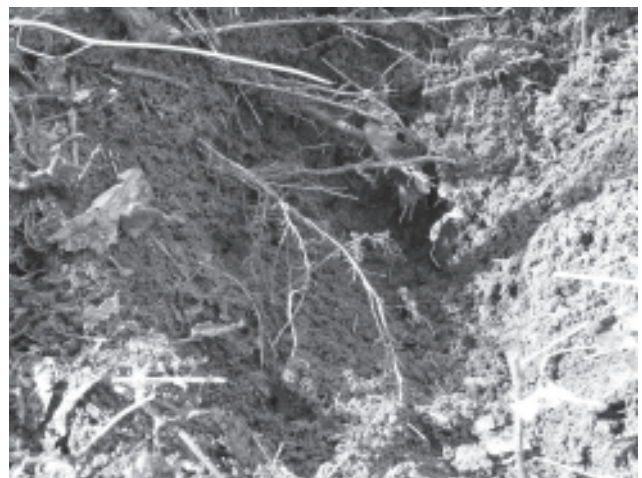
4) Il tartufaio che pensa al futuro, dovrebbe rinunciare alla raccolta del tartufo incastrato fra le radici della pianta. La radice tagliata cessa la produzione dei tartufi.

5) La zappatura indiscriminata, pratica usata dall'ingordo e nelle raccolte di frodo, va assolutamente vietata in quanto danneggia in maniera definitiva la tartufaia.

Il tartufaio però non è l'unico artefice del degrado della produzione di tartufi, infatti vi sono altri motivi come gli incendi nei boschi, l'abbattimento di vaste zone di bosco o di interi filari lungo le strade e soprattutto, la mancanza di un'adeguata ed intensa vigilanza per tutelare e non buttare all'aria un patrimonio invidiabile.



Una delle tantissime buche rimaste aperte



Radici danneggiate dal tartufaio

## I tartufi a Montella.

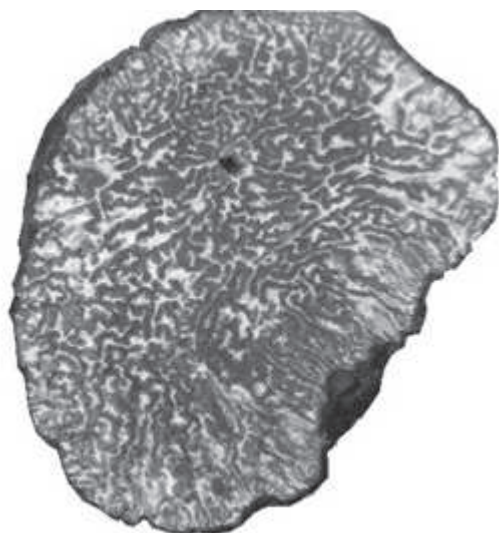
La mia passione per il tartufo nasce circa quattordici anni fa, affascinato dal rapporto che lega l'uomo ed il proprio cane alla natura, che nei nostri monti è particolarmente generosa. Ricordo ancora quando con il mio motorino salivo sull'Altopiano di Verteglia portando Frizzy, il mio primo cane da tartufo, all'interno del coppotto semiaperto. Da allora ho raccolto informazioni e foto di tutte le specie di tartufo che ho trovato nel territorio di Montella.

Di seguito riporto le loro descrizioni:

### **Tuber Mesentericum** (Tartufo nero di Bagnoli - Fennico)

Ha dimensioni che variano da una nocciola fino ad un'arancia, raramente più grosso. Il suo corpo fruttifero abbastanza regolare presenta una cavità centrale.

Il peridio (scorza) è decisamente nero, talvolta tendente al corvino, con verruche simili a quelle del Nero pregiato. La polpa è di colore giallastro, marrone o grigio bruno, con vene chiare formanti un labirinto.



Specie calcicola predilige terreni ricchi di sostanza organica, matura dall'autunno all'inizio della primavera, in simbiosi con faggio, quercia, castagno, pino, nocciolo, carpino. Trova il suo habitat in Lazio, Toscana e soprattutto nei *Monti Irpini*. Ha un odore penetrante che ricorda quello del bitume.

Nella classifica gastronomica è al quarto posto dopo il Nero, Bianco pregiato e Nero Brumale. Si presta per la preparazione di numerosi primi e secondi piatti, ma soprattutto di gustosissimi antipasti.

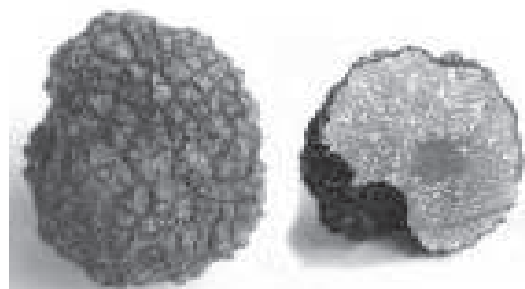


### **Tuber Aestivum Vitt. (Scorzzone)**

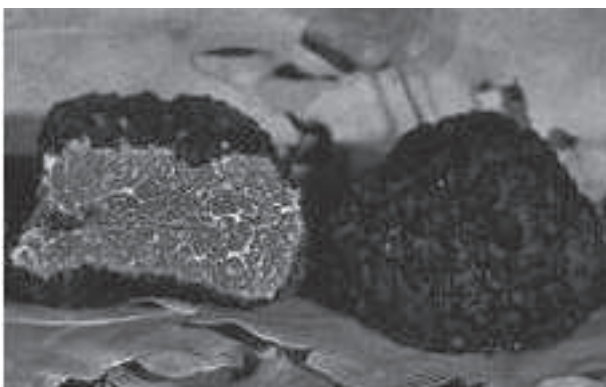
Questo tartufo si presenta irregolarmente rotondeggiante, con scorza nera avente grandi verruche, alte e piramidate, per questo viene chiamato Scorzzone.

Le sue dimensioni variano da una noce ad una arancia. La polpa è di colore nocciola che scurisce a maturazione, con vene numerose, bianche, che danno alla sezione un aspetto marmorizzato.

Matura da maggio a tutto novembre. Emana un debole profumo di fungo ed è insipido. E' commestibile, ma il suo valore commerciale è appena un quinto del Nero pregiato.



### **Tuber aestivum var. uncinatum Chat. (Tartufo Uncinato)**



Viene considerato secondo molti autori una varietà del *Tuber Aestivum* Vitt., avendo caratteristiche che si sovrappongono nella loro variabilità, anche se senza dubbio è di qualità nettamente migliore. Oltre ai caratteri organolettici, diverse caratteristiche morfologiche permettono spesso di distinguerlo dal tartufo estivo tipico. Il *Tuber Uncinatum* ha infatti la gleba più scura dell'estivo ed emana un odore più intenso e gradevole. Il peridio presenta verruche più piccole. Matura da ottobre a dicembre. Si trova in terreni argillosi collinari, in simbiosi con cerro, rovela e carpino nero.

### **Tuber Brumale Vitt. (Moscato)**

Solitamente di dimensioni che variano da un chicco di granturco a poco più di una noce. Globoso, talvolta irregolare se cresciuto in un terreno duro. Il colore della gleba varia dal biancastro, al bruno al nero violaceo. Il peridio è di colore nero con verruche più o meno rivelate. Le venature sono bianche e fitte. Odora di muschio. Si trova in simbiosi con quercia, rovela, faggio, castagno e nocciolo. Predilige terreni freschi e profondi ma prospera anche in quelli argillosi-calcarei. Pagato ad un buon prezzo matura da Gennaio a Marzo.



### **Tuber Brumale var. Moscatum De Ferry (Moscato)**



Questo tartufo è una varietà del *Tuber Brumale*. Entrambi, pur avendo un odore meno gradevole, spesso vengono posti in commercio frammisti a *Tuber Melanosporum* (Nero Pregiato di Norcia). Questo perché, per un occhio meno esperto, è molto difficile riconoscere le differenze tra il Moscato ed il costosissimo Nero Pregiato.

Il corpo fruttifero del *Tuber Moscatum* in alcuni casi può raggiungere le dimensioni di un uovo ed è simile a quello del *Brumale*.

La polpa è più chiara, mentre le vene sono più larghe e meno fitte. L'odore ricorda un po' quello delle arance ammuffite. Simbionte essenzialmente con quercia, faggio, carpino e nocciolo preferisce suoli con un'alto contenuto di humus. Si cerca da Gennaio a Marzo.

### Tuber Borchii (Bianchetto)



Di forma generalmente arrotondata. La scorza è liscia, di colore biancastro negli esemplari giovani, tendente però al fulvo in seguito. Non raggiunge che eccezionalmente dimensioni superiori a una noce. La polpa, molle, molto chiara nel tartufo acerbo, diviene a maturazione avvenuta di colore fulvo. Emana un profumo tendente un po' all'odore dell'aglio. Vegeta in terreni calcarei-argillosi, in simbiosi con piante erbacee, fra le quali la Lupinella, oltre che con la quercia, il faggio, pini e pioppi fino a 1200 mt. Si raccoglie da febbraio a marzo. Di sapore gustoso, è commestibile.

### Tuber fulgens

Dimensioni di una nocciola, generalmente tondo con una cavità esistente nel corpo fruttifero. Il peridio è liscio, di colore giallo-fulvo. La polpa è carnosa, chiara, percorsa da numerose vene color avorio. Non è da ritenersi adatto per l'alimentazione. Matura in autunno. E' in simbiosi con faggio, nocciolo, pioppo e quercia.



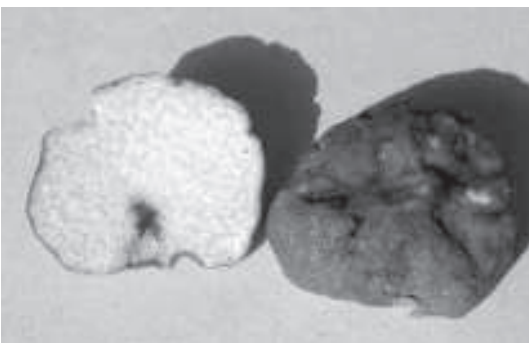
### Genea Klotschii



Viene chiamata volgarmente Puzzone.

Le dimensioni non superano quasi mai quelle di una nocciola. Ha forma irregolare globosa o schiacciata, l'interno è cavo. Il peridio è di colore nero con numerose piccole verruche. La gleba è sottile e biancastra. Ha profumo piccante. Epoca di comparsa: autunno-primavera. In simbiosi con faggio, quercia, castagni, ecc.

### Balsamia Vulgaris (Tartufo rosso)



Tondeggiante, di dimensioni da una nocciola ad una noce. Il peridio o scorza è di colore rosso-ferrugineo, formato da verruche minute.

La polpa è molle, avorio chiaro o beige, con venature chiare. Trasmette odore nauseabondo e penetrante. Matura durante l'inverno fino alla primavera inoltrata, nei querceti, faggeti, castagneti, nocciolieti.

Mangiato in cospicua quantità, produce nausea, vomito e diarrea.

### Tuber Rufum (Tartufo rosso)



Globoso, irregolare, di ampiezza che varia da una nocciola ad una noce, frequentemente con anfrattuosità. La polpa è rossastra, dura, con venature fini e brune. Ha forte odore agliaceo. Vive in simbiosi con faggio, quercia, nocciolo e pini. E' poco commestibile perché indigesto. Matura in tutti i periodi dell'anno ma più spesso in autunno e in inverno.

### Tuber excavatum (Tartufo scavato)



Ha dimensioni medie, non superando quasi mai la grandezza di una noce, generalmente rotondeggianti e liscio con una fossetta esistente nel corpo fruttifero. La scorza è di colore ocraceo con polpa anch'essa di colore ocraceo o corniola, che indurisce dopo qualche giorno dalla raccolta per assumere compattezza legnosa. Non è da ritenersi commestibile perché poco digeribile. Emana un profumo agliaceo penetrante. Matura in agosto-settembre. E' in simbiosi con quercia, nocciolo, pioppo e betulla.

### Un tartufo non identificato

Di questa specie di tartufo non sono riuscito a trovare il nome.

I testi consultati non ne riportano la foto per l'identificazione. Ha dimensioni solitamente piccole, i più grandi non superano quelle di una noce. La scorza è di color crema. La polpa è spugnosa, senza venature, bianca negli esemplari giovani e marrone a maturazione.



L'odore, non è del tutto gradevole, anzi è pessimo. Si trova in simbiosi con quercia, nocciolo, faggio e pino. Anche la sua commestibilità, a mio avviso, è molto dubbia.



Giusy con i tartufi bianchetto



Tuber mesentericum di 430 gr trovato a Montella





Bagnoli Irpino, cercatori di tartufi. Foto Capozzi - Collezione Tobia Chieffo

## Vita da carbonai

# *Lo catuozzo*

Bruno Carfagni

La famiglia di mia madre, come tante a Montella, era dedicata alla produzione dei carboni da legna, un'attività fiorente nel passato che con lo sviluppo delle tecnologie, è passata gradualmente in disuso fino a scomparire agli inizi degli anni '50.

Interi nuclei familiari durante la lavorazione si trasferivano in montagna portando al seguito pollame e maiale e qui accadeva di tutto, anche la nascita di figli.

Il defunto bidello Gerardo Gambone raccontava spesso che la madre lo aveva partorito nei pressi della località Serra del Caprio e che il Comune di nascita non era certo, perché non si sapeva se il posto dell'evento fosse nel tenimento di Montella, Serino o Giffoni...

I carboni si ottenevano da svariati legni: i più richiesti erano di leccio, quercia e faggio, quelli di ca-

stagno servivano per i forgiati. Da cinque quintali di legna se ne otteneva uno di carboni.

Si utilizzavano sia in cucina per la cottura delle vivande sia per riscaldare gli ambienti.

Buona parte veniva ceduta a commercianti delle metropoli (Napoli, Roma, Milano) che, con l'approssimarsi dell'inverno, ne acquistavano considerevoli stoccaggi.

Il prodotto in montagna veniva insaccato e trasportato con asini e muli direttamente alla stazione ferroviaria per essere caricato sul treno per la destinazione o traslocato in paese nei baracconi in attesa della vendita.

Ero il primo nipote e i nonni e gli zii mi coccolavano ed a me piaceva stare con loro, tanto che spesso restavo a dormire nelle baracche in montagna.

In casa gli argomenti di discussione erano i carbo-





metri agli estremi, con pilastri, travi, ginelle e frascame tutto del posto. La copertura veniva realizzata a tetto a due falde e tegole in zolle poste con il manto erboso rivolto verso l'interno; allo stesso modo si procedeva per le pareti circostanti, anch'esse chiuse con la terra.

In fondo all'alloggio fu localizzato il focolare con una serie di pietre messe a circonferenza e per ciminiera fu praticato un foro nel tetto.

Ai lati trovarono posto *re lettere* per dormire, quattro legni conficcati a terra collegati fra loro, per rete una corda intrecciata e saccone imbottito di paglia o spoglie di granturco.

Le esigenze fisiologiche andavano assolte con gioia a cielo aperto o sotto le stelle!

A primavera i parenti con vettovaglie, l'immancabile *varrecchia* e gli arnesi da lavoro (*stronconi*, accette, zeppe, mazze, trapani, coltellacci, lime, pale, zappe, *cuofani*, rastrelli, *oalli*) andarono a vivere in pianta stabile in montagna, rientrando saltuariamente, a turno, il sabato sera.

L'intera vegetazione quercina, con riserva delle piante da riproduzione, fu recisa mediante ed il legname depezzato ad un metro.

ni, crescevo con la curiosità di sapere e vedere tutto il procedimento, dall'abbattimento degli alberi alla loro riduzione in pezzi per la costruzione del *catuozzo* e via di seguito.

L'occasione capitò al taglio della foresta di Montemarano, avevo ormai cinque anni ed ebbi la promessa, poi mantenuta, di essere portato saltuariamente in montagna.

Il lunedì di buon mattino partivamo, cavalcioni all'asino, percorrendo la mulattiera che saliva alle croci di Verteglia, scendevamo a Bolifano e, finalmente arrivavamo alla foresta.

I lavori furono avviati nel modo seguente: una volta individuato il sito idoneo fu costruito l'alloggio ovvero *la barracca*; si trattò di costruire una rudimentale struttura in legno delle dimensioni interne di circa 25 metri quadrati, alta al centro metri 2,50 e 1,30



I grossi e nodosi ceppi furono spaccati con l'esplosivo fatto detonare nei fori trapanati.

Furono individuati diversi siti ed in ognuno concentrati circa cinquecento quintali di legna per la formazione del *catuozzo*.

Alcuni di questi non avevano l'area pianeggiante sufficiente a contenerlo perché in pendio. Per realizzare le piazzole a questi ultimi si dovette costruire *lo ponte*: in effetti fu ampliata la superficie con la costruzione di una sottostante passerella in legno, rinforzata da puntellamenti e coperta con

trenta centimetri di terra. Rificate le piazzole con zappe e pale, finalmente si poté avviare la costruzione del *catuozzo*.

Al centro della piazzola fu localizzata l'apertura, *la occa*, del diametro di circa 40 centimetri ed inizialmente alta un metro, alternando due legni per volta distanziati e poggiati uno sull'altro per formare una specie di parallelepipedo cavo.

Intorno a quest'ultimo, in circonferenza con diametro di circa 10 metri, fu sistemata in modo verticale la legna, con una leggera inclinazione interna e posizionando nella parte centrale quella più spessa; questo primo contorno fu coperto da zolle.

Sopra si continuò con il medesimo criterio e sempre su fino a formare una mezza sfera alta circa 5 metri, il tutto ricoperto da un buono strato di fogliame e successivamente di terra.

Per salire e scendere fu adagiata una rudimentale scala a pioli.

La cottura fu iniziata immettendo fuoco nella *occa* che con una pertica fu spinto in basso fino alla base. Successivamente per il periodo iniziale ogni tre ore ininterrottamente notte e giorno si andava *a dà a mangià a lo catuozzo* alimentandolo con corti pezzi di legno, *pieuxi*, portati sopra a spalla nel canestro, *lo cuofano*.

La cottura ebbe una durata tra i quindici ed i venti giorni e questo in funzioni delle condizioni atmosferiche e del legname utilizzato.

Per una buona riuscita ci volle professionalità ed esperienza, giacché necessitava capire continuamente l'andamento della cottura e all'occorrenza mettere in atto gli opportuni accorgimenti.

A volte si praticavano dei fori per spostare il calore in quelle zone che si prevedevano in cottura non uniforme.

Alla fine per far scendere la temperatura, a rotazione con il metodo "togli e metti", fu sostituito il terreno arso e polverizzato con il fresco.

Dopo alcuni giorni fu dato inizio al ritiro del carbone mediante l'apertura di varchi e togliendo la terra per il solo spicchio interessato.

I carboni furono asportati dal *catuozzo* con un lungo rastrello di legno e passati sopra un cesto forato, stretto e lungo, *lo oallo*, per far defluire il restante terreno, ammucciate in piccole quantità per il definitivo raffreddamento ed infine trasportati in paese.

La lavorazione fu terminata in autunno inoltrato e ci fu il rientro; il nonno e gli zii tornarono visibilmente stanchi e debilitati.

Gli utili furono incamerati nel periodo natalizio.

I mesi invernali furono dedicati al riposo e all'aggiudicazione di un'altra sezione boschiva per essere pronti per una nuova avventura.



**Frontespizio attualità**

*Lettura...*

## La pioggia nel pineto

Taci. Su le soglie  
del bosco non odo  
parole che dici  
umane; ma odo  
parole più nuove  
che parlano gocciole e foglie  
lontane.

Ascolta. Piove  
dalle nuvole sparse.  
Piove su le tamerici  
salmastre ed arse,  
piove su i pini  
scagliosi ed irti,  
piove su i mirti  
divini,  
su le ginestre fulgenti  
di fiori accolti,  
su i ginepri folti  
di coccole aulenti,  
piove su i bostri volti  
silvani,  
piove su le nostre mani  
ignude,  
su i nostri vestimenti  
leggieri,  
su i freschi pensieri  
che l'anima schiude  
novella,  
su la favola bella  
che ieri  
t'illuse, che oggi m'illude,  
o Ermione.

Odi? La pioggia cade  
su la solitaria  
verdura  
con un crepitio che dura  
e varia nell'aria  
secondo le fronde  
più rade, men rade.  
Ascolta. Risponde  
al pianto il canto  
delle cicale  
che il pianto australe

non impaura,  
né il ciel cinerino.  
E il pino  
ha un suono, e il mirto  
altro suono, e il ginepro  
altro ancora, stromenti  
diversi  
sotto innumerevoli dita.  
E immersi  
noi siam nello spirto  
silvestre,  
d'arborea vita viventi;  
e il tuo volto ebro  
è molle di pioggia  
come una foglia,  
e le tue chiome  
auliscono come  
le chiare ginestre,  
ecreatura terrestre  
che hai nome  
Ermione.

Ascolta, ascolta. L'accordo  
delle aeree cicale  
a poco a poco  
più sordo  
si fa sotto il pianto  
che cresce;  
ma un canto vi si mesce  
più roco  
che di laggiù sale,  
dall'umida ombra remota.  
Più sordo e più fioco  
s'allenta, si spegne.  
Solo una nota  
ancor trema, si spegne.  
Non s'ode voce del mare.  
Or s'ode su tutta la fronda  
crosciare  
l'argentea pioggia  
che monda,  
il croscio che varia  
secondo la fronda  
più folta, men folta.

Ascolta.  
La figlia dell'aria  
è muta; ma la figlia  
del limo lontana,  
la rana,  
canta nell'ombra più fonda,  
chi sa dove, chi sa dove!  
E piove su le tue ciglia,  
Ermione.

Piove su le tue ciglia nere  
sì che par tu pianga  
ma di piacere; non bianca  
ma quasi fatta virente,  
par da scorza tu esca.  
E tutta la vita è in noi fresca  
aulente,  
il cuor nel petto è come pèsca  
intatta,  
tra le pàlpebre gli occhi  
son come polle tra l'erbe,  
i denti negli alvèoli  
son come mandorle acerbe.  
E andiam di fratta in fratta,  
or congiunti or disciolti  
(e il verde vigor rude  
ci allaccia i mallèoli  
c'intrica i ginocchi)  
chi sa dove, chi sa dove!  
E piove su i nostri volti  
silvani,  
piove su le nostre mani  
ignude,  
su i nostri vestimenti  
leggieri,  
su i freschi pensieri  
che l'anima schiude  
novella,  
su la favola bella  
che ieri  
m'illuse, che oggi t'illude,  
o Ermione.

(Gabriele d'Annunzio)

## Sulla musica di Giovanni Allevi

Alessandro Barbone

La sua crespata zazzera nera chinata in misura quasi eccessiva sul pianoforte è oggi nota a tutti gli italiani, dopo l'esibizione alla camera del Senato per il consueto concerto di Natale. Il quarantenne pianista e compositore abruzzese Giovanni Allevi si è assicurata una fama immortale, per aver suonato davanti alle massime autorità politiche dello Stato italiano, in una diretta televisiva quasi unica nel mondo dello spettacolo italiano (con quello di Capodanno eseguito al Teatro La Fenice di Venezia sono gli unici due concerti di musica classica ad essere trasmessi dalla televisione italiana). Il plauso estasiato di gente che se si tratta di apparire in televisione non si lascia scappare l'occasione, anche se forse non aveva mai ascoltato prima un concerto in un qualsivoglia teatro italiano, ha consacrato l'artista Allevi e la sua musica agli onori della gloria. Una gloria che, proprio perché giunta in un luogo non deputato a celebrare gli artisti e da parte di gente che non fa questo per mestiere, più che compiacere dovrebbe far sorridere.

E c'è stato chi ha sorriso quella mattina del 21 dicembre, e ha cambiato canale dopo aver ascoltato tre minuti del M° Allevi al pianoforte, accompagnata da una fantomatica orchestra, inadeguata non per la qualità dei suoi componenti, pur eccellenti, ma per la misera fattura dell'orchestrazione.

C'è stato però anche chi si è indignato nel vedere la Camera del Senato aperta a un tale personaggio, e non ha cambiato canale per poter (dis-)gustare fino in fondo quello spettacolo... ma poi è sbottato e ha dato sfogo a tutta la sua indignazione: è stata questa la reazione del celebre violinista Uto Ughi. Sul quotidiano *La Stampa* è apparsa un'intervista al M° Ughi dai toni indignati e spesso violenti nei riguardi dell'evento concertistico del 21 dicembre, che ha inaugurato un dibattito a livello nazionale al quale hanno preso parte numerosi musicisti e critici musicali. Il risultato di questo dibattito, continuato soprattutto sulla rete, è stata una massa di giudizi negativi sulla musica di Allevi e sullo stato in cui versa il mondo musicale italiano.

A questa discussione ho voluto prender parte anch'io, e ho deciso di scrivere una lettera ad Allevi, nella quale esporre le mie perplessità sulla qualità della sua musica e sul modo in cui intenderla in rapporto a quella tradizione classica alla quale egli si sente di appartenere ma dalla quale i suoi detrattori vo-

gliono escluderlo a tutti i costi.

A chiunque sia mosso anche solo da semplice curiosità per una questione che ha avuto risonanza nazionale e non mancherà di suscitare ancora accesi dibattiti nel mondo musicale, propongo di seguito la mia lettera ad Allevi e la risposta del Maestro, e in chiusura l'intervista a Uto Ughi apparsa sul quotidiano *La Stampa* e alcune opinioni di altri musicisti e critici musicali italiani.

\*\*\*

Lettera di Alessandro Barbone al Signor Giovanni Allevi

Gentile Signor Allevi,

le scrivo una lettera che contiene alcune riflessioni sulla sua musica che sono andate maturando negli ultimi mesi, e che ho deciso di metter per iscritto dopo aver seguito la breve diatriba sul giornale *La Stampa* tra lei e il M° Uto Ughi, in seguito alla sua esecuzione del concerto di Natale tenutosi alla Camera del Senato.

Già prima di aver letto la feroce requisitoria del M° Ughi nei suoi confronti, a cui lei ha voluto rispondere con tono pacato ma amareggiato, avevo maturato alcune idee sul carattere della sua musica e sulle ragioni della sua straordinaria diffusione. E proprio le parole del M° Ughi e la sua risposta mi hanno confermato nella mia posizione, che ora vengo a esporle.

Nella sua posizione di difesa nei confronti delle accuse del M° Ughi noto una contraddizione di fondo, che sarà anche il nodo centrale attorno a cui svilupperò la mia critica alla sua musica e all'idea che lei ha di essa: lei cioè ritiene di produrre musica colta, eppure riscontra un successo popolare che la musica colta non ha mai conosciuto fino ad oggi. La mia obiezione è che proprio questo successo popolare, proprio questa ovazione pubblica nei confronti suoi e della sua musica dovrebbe piuttosto preoccupare che compiacere chi si proponga di comporre musica colta! Mi spiego meglio.

La fortuna popolare di opere mediocri sta oggi sotto gli occhi di tutti, e si può a ragione ritenere unico responsabile di questo fenomeno il potere che ha il sistema di comunicazione di massa nel veicolare messaggi e plasmare le opinioni in menti non molto abituate a riflettere in maniera critica, per soli scopi commerciali. Le faccio un esempio assai chiaro: la

fortuna di scrittorucoli da quattro soldi che per notorietà superano le vette della letteratura mondiale. Naturalmente qui non si tratta di contare quanto abbiano venduto in assoluto i grandi scrittori, e riportare il numero (che si troverà superiore) con le vendite di uno scrittorucolo qualsiasi. Si tratta invece di guardare alla diffusione popolare delle opere degli uni e delle opere degli altri. Nessuno che avesse una decente preparazione letteraria potrebbe dubitare dell'incommensurabile grandezza di un *Cavaliere inesistente*, se comparato a *100 colpi di spazzola prima di andare a letto*: eppure un sondaggio popolare dimostrerebbe inequivocabilmente che la nostra brava gente comune ignora assolutamente l'esistenza del primo, ma si vanta di aver letto il secondo, per questo compiacendosi di far parte del novero dei fruitori di letteratura.

Non intendo offendere la sua sensibilità, come credo che il M° Ughi invece abbia fatto usando parole troppo pesanti, ma *amicus Plato sed magis amica veritas*: temo che sia questa stessa brava gente ad acclamarla nei teatri e a osannare alla sua musica. Lei però sostiene che la cosiddetta gente comune non vada sottovalutata: anch'essa è capace di scorgere il bello nell'arte. Saprà però che la musica è un'arte assai particolare: essa si serve di un linguaggio che immediatamente colpisce l'animo dell'ascoltatore, ma paradossalmente veicola significati assai difficili da cogliere; altra cosa è ascoltare con piacere e gusto un brano musicale, altra cosa è comprendere la musica. Ora io mi chiedo come mai la gente comune non sia in grado di comprendere la musica di un Daugherty, di un Bernstein, di un Arvo Part, di un Glass (infatti non li conosce nessuno), ma è così acuta nel comprendere la sua! Quanti poi, che si vantano di aver assistito a un suo concerto, conoscono i grandi pianisti del Novecento: Michelangeli, Arrau, Richter? Constatate le difficoltà che deve affrontare quell'artista contemporaneo che non compone per il grande pubblico o non è sotto l'egida di qualche potente editore; per un esecutore sarà invece assai facile affermarsi se in possesso di mirabolanti capacità tecniche, troppo spesso non accompagnate da qualità interpretative. Tutto questo è reso possibile dal fatto che oggi a decidere anche della qualità di un artista non è più la sua arte, ma chi per essa si arricchisce.

Il nocciolo della questione è proprio qui: la sua musica ha tutto il diritto di esistere e di essere diffusa e ascoltata, e lei ha il dovere di continuare a esprimere nella forma musicale il suo spirito, secondo quello che il suo io lirico «ditta dentro». Ma ogni cosa dovrà

rimanere al posto che le spetta di diritto: la musica colta tra la musica colta, la sua musica tra altri generi (forse anche un nuovo genere).

Se il suo io lirico continuerà a dettarle la musica che lei ha concepito finora, non le si potrà mai ascrivere la gratificante constatazione che Orazio faceva della sua poesia: *Exegi monumentum aere perennius*, che spetta di diritto a numerosi compositori contemporanei.

Io non ho voluto, con le mie dichiarazioni, celebrare una concezione aristocratica ed elitaria dell'arte e della cultura, ma è indubbiamente vero che la musica cosiddetta classica partecipi di tale carattere, e ciò va semplicemente appurato come un dato di fatto. A maggior ragione ciò è vero oggi, in un'epoca in cui la disgregazione dei valori tradizionali e la frammentazione dell'individuo e della società hanno generato un'arte altrettanto disorganica, di difficile comprensione, la quale più che avvicinare allontana chi ne fruisce. Ma in ogni epoca l'arte è arte, è cioè portatrice dei valori e delle forme di una determinata epoca: per dirla con lo Hegel che anche lei ha citato, in ogni epoca lo Spirito s'incarna in determinate forme, ogni epoca cioè esprime l'arte che le è propria e non può partorirne un'altra. Pertanto l'arte contemporanea va letta nell'ottica dell'uomo contemporaneo, e la sua musica è sicuramente parte della contemporaneità, nella misura in cui questo spazio le è riservato in base alle considerazioni fatte sopra.

Cosa dire della musica colta e del suo carattere elitario? Ciò che mi sento di auspicare è che la musica colta perda questo suo carattere non con il diventare popolare nella forma e nei contenuti, ma nell'elevare quanto più è possibile la gente comune, attraverso un processo educativo lungimirante, per far sì che un numero sempre maggiore di persone posseda gli strumenti culturali necessari per capire, ascoltandola, la musica classica. Fino a che questo tempo non sarà giunto, non potrò stupirmi del successo della sua musica, Signor Allevi, né dell'oblio (invero momentaneo) che toccherà ad altri artisti.

Cordialmente,  
Alessandro Barbone

\*\*\*

Risposta di Giovanni Allevi alla lettera di Alessandro Barbone

Caro Alessandro,  
la ringrazio per avermi scritto una mail dal tono ragionevole, alla quale mi accingo a rispondere.

Ha perfettamente ragione nel notare uno stridente accostamento tra "valore artistico" e "numero di



copie vendute”.

Questo è un grande problema.

Che la mia sia una musica colta, sembra un fatto evidente, essendo essa scritta, ed essendo io “cresciuto” in un ambiente accademico che, col diploma in composizione, mi ha conferito il suo indubitabile *imprimatur*. (Le confesso che quando nel lontano 1997 avvenne alla Carnegie Hall di New York la prima esecuzione della mia composizione *Scherzo n.1*, e venni nell’occasione presentato come un giovane compositore di musica classica contemporanea, nessuno si scandalizzò... ma allora non vendevo quasi nulla. Ora, lo stesso album che contiene lo *Scherzo n.1* è disco d’argento, ed io quindi, non sono più un compositore).

Infatti il successo di vendite di questi ultimi anni ha fatto di me, agli occhi del pubblico, una pop star a tutti gli effetti, e per l’ambiente accademico da cui provengo ha significato entrare per me in una fascia, per così dire, di serie B.

È davvero un problema. Mi aiuta a risolverlo? A nulla sembrano valere i miei tentativi di ricordare che tutti i grandi del passato hanno avuto un profondo contatto col pubblico del proprio tempo (Mozart, Verdi, Rossini, Liszt, Bernstein, Gerswin) e quindi un grande successo, e molti di loro, hanno subito gli stessi attacchi e le stesse critiche che ora mi vengono mosse.

Posso solo dirle che forse è avventato esprimere un giudizio di valore definitivamente negativo sulla mia musica, che lascio solo al tempo, anche perchè, la maggior parte dei miei detrattori conosce appena una frazione della mia produzione, ed io stesso posso ancora comporre tanta e tanta musica.

Facendole un esempio letterario, io non posso dire che Baricco o Moccia siano degli scrittorucoli semplicemente perchè riscuotono un grande successo di pubblico. Molti dei grandi scrittori del passato che oggi osanniamo, nel loro tempo sono stati considerati degli scrittorucoli. Sarà il caso di attendere? Se Moccia viene così letto dai giovani, piuttosto che scagliare un anatema su di lui e sull’ignoranza della nostra società, perchè non ci soffermiamo a capire il motivo di tanto successo?

Spero di averle risposto, e spero tanto che i termini del dibattito possano spostarsi su argomentazioni più pacate.

Ma la sua mail ne è già una conferma.

Cordialmente,  
Giovanni Allevi

\*\*\*

Intervista al M° Uto Ughi apparsa su La Stampa

**Che cosa più la infastidisce di Allevi: la sua musica, le sue parole?** «Le composizioni sono musicalmente risibili e questa modestia di risultati viene accompagnata da dichiarazioni che esaltano la presunta originalità dell’interprete. Se cita dei grandi pianisti del passato, lo fa per rimarcare che a differenza di loro lui è “anche” un compositore. Così offende le interpretazioni davvero grandi: lui è un nano in confronto a Horowitz, a Rubinstein. Ma anche rispetto a Modugno e a Mina. Questo deve essere chiaro».

**Come definire la sua musica?** «Un collage furbescamente messo insieme. Nulla di nuovo. Il suo successo è una conseguenza del trionfo del relativismo: la scienza del nulla, come ha scritto Claudio Magris. Ma non bisogna stancarsi di ricordare che Beethoven non è Zuccherò e Zuccherò non è Beethoven. Ma Zuccherò ha una personalità molto più riconoscibile di quella di Allevi».

**C’è più dolore che rabbia nelle sue parole.** «Mi fa molto male questo inquinamento della verità e del gusto. Trovo colpevole che le istituzioni dello Stato avvalorino un simile equivoco. Evidentemente i consulenti musicali del Senato della Repubblica sono persone di poco spessore. Tutto torna: è anche la modestia artistica e culturale di chi dirige alcuni dei nostri teatri d’opera, delle nostre associazioni musicali e di spettacolo a consentire lo spaventoso taglio alla cultura contenuto negli ultimi provvedimenti del governo. Interlocutori deboli rendono possibile ogni scempio, hanno armi spuntate per fronteggiarlo».

**Che opinione ha di Allevi come esecutore?** «In altri tempi non sarebbe stato ammesso al Conservatorio».

**Lui si ritiene un erede e un profondo innovatore della tradizione classica.** «Non ha alcun grado di parentela con la musica che chiamiamo classica, né con la vecchia né con la nuova. Questo è un equivoco intollerabile. E perfino nel suo campo, ci sono pianisti, cantanti, strumentisti, compositori assai più rilevanti di lui».

**Però è un fenomeno mediatico e commerciale assai rilevante.** «Si tratta di un’esaltazione collettiva e parossistica dietro alla quale agisce evidentemente un forte investimento di marketing. Mi sorprende che giornali autorevoli gli concedano spazio, spesso in modo acritico. Anche Andrea Bocelli ha un grande

successo, ma non è mai presuntuoso quando parla di sé. Da musicista, conosce i propri limiti».

**Allevi è giovane. Non vuole offrirgli qualche consiglio?** «Rifletta tre volte prima di parlare. Sia umile e prudente. Ma forse non è neppure il vero responsabile di quello che dice».

**C'è un aspetto quasi messianico in alcune sue affermazioni, in questa autoinvestitura riguardo al proprio ruolo per il futuro della musica.** «Lui si ritiene un profeta della nuova musica, parla come davvero lo fosse. Nuova? Ma per piacere!».

**Ma come interpretare questo suo oscuro annuncio: «La mia musica avrà sulla musica classica lo stesso impatto che l'Islam sta avendo sulla civiltà occidentale?»** «Evidentemente pensa che vinceranno Allevi e l'Islam. Vi prego, nessuno beva queste sciocchezze».

\*\*\*

#### La replica di Allevi a Uto Ughi

Sono uscito dal Senato alle 15.30, con in tasca una cravatta rossa. Me l'ha regalata un bambino, che era venuto con i genitori per assistere al concerto: «Tienila Giovanni, è tua. L'ho messa per te, per la prima volta in vita mia». Fuori, con mia grandissima sorpresa, ho trovato una grande folla radunata davanti Palazzo Madama, per salutare me e i professori d'orchestra. Ecco, Maestro Ughi, queste sono le immagini indelebili, che resteranno scritte nel mio cuore, indissolubilmente legate a quel concerto. Ora, proprio su questo tavolino, c'è un foglietto spiegazzato con sopra un autografo. Certo, in questi ultimi anni ho avuto l'onore di firmarne tanti. Ma quello che ho qui con me, l'ho voluto io. È l'unico autografo che abbia mai chiesto a un artista. Quella sera di dieci anni fa, me ne tornai al mio monolocale da una gremita Sala Verdi del Conservatorio di Milano, con in tasca quel foglietto, come fosse un gioiello. Non era stato facile nemmeno raggiungere il camerino dell'artista, per un nessuno come me, un anonimo studente in Composizione. Io non avevo amicizie influenti, a stento arrivavo alla fine del mese, affrontavo grandi sacrifici per diplomarmi in Composizione e il biglietto del concerto l'avevo pagato. Ma ora avevo l'autografo di uno dei più valenti violinisti del mondo: lei, Maestro Ughi.

Come ha potuto farmi questo? Come ha potuto sputarmi addosso tanto veleno, proprio il giorno della Vigilia di Natale? Lei si ritiene offeso, e di cosa? Come

fa una musica a offendere, se è scritta e suonata con tutta l'anima? Una musica strumentale senza parole? Secondo lei, io non sarei degno di essere ammesso in Conservatorio. In realtà vi ho trascorso i miei migliori anni preparandomi a diventare, con cura, impegno e passione, un compositore di musica contemporanea. Sono diplomato in Pianoforte con 10/10. Sono diplomato in Composizione col massimo dei voti. Ho pubblicato le mie partiture musicali. Sono un dottore in Filosofia, laureato con Lode e ho pubblicato i miei scritti. Il mondo della musica classica è malato. Lei è uno dei pochissimi che è riuscito a viverlo da protagonista, ma forse non immagina cosa vuol dire studiare anni e anni uno strumento musicale per arrivare, sì e no, a insegnare in una scuola privata.

E così, a spartirsi la torta del potere musicale sono in pochi, una casta, impegnata a perpetrare la propria concezione dell'arte e la propria esistenza. È una lobby di potere fatta di protettori e protetti, nascosti nelle stanze di palazzi per molti irraggiungibili. Dalla casta emerge sempre lo stesso monito: «La gente è ignorante, noi siamo i veri detentori della cultura». Ma proprio nelle aule del Conservatorio, analizzando le partiture dei grandi del passato, e confortato dal pensiero di Hegel nella Fenomenologia, ho maturato il convincimento che ogni epoca abbia diritto alla sua musica. Perché costringere il pubblico del nostro tempo a rapportarsi solo a capolavori concepiti secoli fa, e perdere così l'occasione di creare una musica nuova, verace espressione dei nostri giorni, che sia una rigorosa evoluzione della tradizione classica europea? La musica cosiddetta «contemporanea», atonale e dodecafonica, in ogni caso non è più tale, perché espressione delle lacerazioni che agitavano l'Europa in tempi ormai lontani. Ecco allora il mio progetto visionario. È necessario uno sforzo creativo a monte, piuttosto che insistere solo sull'educazione musicale, gettando le basi di una nuova musica colta contemporanea, che recuperi il contatto profondo con la gente. Ho provato a farlo, con le mie partiture e i miei scritti. È stato necessario.

Ci sono voluti altri dieci anni, oltre i venti di studi, e il risultato, per nulla scontato, è stato deflagrante: il pubblico, soprattutto giovane, è accorso ai miei concerti, di pianoforte solo o con orchestra sinfonica, come fossero eventi rock, a Roma e a Milano come a Pechino, New York e Tokyo. Quella musica parla al cuore ma il suo virtuosismo tecnico e soprattutto ritmico richiede esecutori di grande talento. È una musica colta che non può prescindere dalla partitura scritta e che rifiuta qualunque conta-

minazione, con le parole, con le immagini, con strumenti musicali e forme che non siano propri della tradizione classica. Centinaia di giovani mi scrivono che, sul mio esempio, sono entrati in Conservatorio per studiare uno strumento o per intraprendere la via creativa della composizione. Come la storia dell'Estetica musicale insegna, in tutte le epoche ogni idea nuova ha dovuto faticare per affermarsi, divenendo poi, paradossalmente, la «regola» per i posteri. Quello che è certo è che quando il nuovo avanza fa sempre paura. Da amante di Hegel, quindi, sapevo benissimo che l'ondata di novità avrebbe mandato in crisi il vecchio sistema e che i sacerdoti della casta, con i loro adepti, non potendo riconoscere su di me alcuna paternità, avrebbero messo in atto una criminale quanto spietata opera di «crocifissione di Allevi». «Il suo successo mi offende...», «Le composizioni sono musicalmente risibili...», «È un nano...», ma l'assunto più grave che circola è: «Allevi approfitta dell'ignoranza della gente, attraverso una furba operazione di marketing». Niente di più falso! La mia è una musica classica, perché utilizza il linguaggio colto, la cui padronanza è frutto di anni di studio accademico. La mia è una musica nuova perché contiene quel sapore, quella sensibilità dell'oggi, che nessun musicista del passato poteva immaginare.

«Ogni mattina, quando si leva il sole, inizia un giorno che non ha ancora mai vissuto nessuno», afferma il teologo David Maria Turollo. La mia non è una musica pop, perché non contempla alcun cantante, alcuna chitarra elettrica e batteria e non usa la tradizione orale, o una scrittura semplificata come mezzo di propagazione. Non c'è alcuna macchinazione, tutto è assolutamente limpido e puro: le persone spontaneamente hanno scelto di seguirmi. Ma bisogna smettere di ritenere ignorante la gente «comune». Il pubblico cui si rivolgeva Mozart nel XVIII secolo era forse più colto del nostro? Mai in Italia ci sono stati tanti studenti di musica come in questi tempi. Se la mia musica l'avesse infastidita, Lei poteva semplicemente cambiare canale. E invece, esprimendo un parere del tutto personale, si è voluto erigere a emblema di un mondo ferito, violento e cieco.

Non sono un presuntuoso, semmai un sognatore, e la mia musica, assieme alle mie intuizioni estetiche, non hanno mai voluto offendere nessuno. Io, a differenza di lei, non ricopro nessun ruolo istituzionale, non ho fatto intitolare nessun Festival a mio nome, non ho potere alcuno nel cosiddetto «mondo della musica», ma ciononostante mi si accusa di essere in un luogo, il cuore di centinaia di migliaia di persone, dove altri vorrebbero essere. Alla luce delle

sue parole, sembra paradossale che lei sia Presidente dell'Associazione «Uto Ughi per i giovani». Il grande Segovia diceva: «I giovani compositori hanno fatto la mia fortuna, io la loro». Invece Lei ha scelto la via facile dell'ostruzionismo, dall'alto della sua conclamata notorietà. Quel suo autografo che ho sempre conservato gelosamente, dopo tanti anni, per me ora non conta più niente.

\*\*\*

**Il musicologo Stefano Biosa, presidente del "Centro di Documentazione Arturo Benedetti Michelangeli" di Brescia.** «L'Allevi compositore è modesto: la sua musica, da lui definita "nuova musica classica contemporanea" non è né "classica" né "nuova": è musica edulcorata e accattivante ma soprattutto modesta; in parte si rifà, semplificata, a certe atmosfere del Keith Jarrett anni '70, a Michael Nyman ed altri compositori minimalisti. È adatta forse come colonna sonora di qualche fiction o qualche musica di sottofondo di una hall d'albergo. Il suo successo in gran parte dovuto ad un'abilissima strategia di marketing. Sconcertante la sua scelta per il Concerto di Natale in Senato».

**Il sassofonista marchigiano Federico Mondelci di fama mondiale.** «Per carità, la sua non è musica classica, né colta. Basta andare sul sito svizzero che vende i suoi cd. Pezzi orecchiabili che si appoggiano alla tradizione classica ma la mescolano con elementi pop e jazz. Melodie perfette come passatempo serale».

**Il critico musicale Alberto Barbadoro, direttore della "Società degli Amici della Musica" di Ancona, insegnante di Lettura della Partitura al Conservatorio "Rossini" di Pesaro.** «La musica di Allevi è abbastanza banale, scontata e noiosissima. Non c'è dietro alcuna ricerca, né novità. Non regge il confronto con i grandi del Novecento, Sostakovic, Ligeti né sul piano dell'innovazione del linguaggio, né per la qualità musicale. Tutt'al più la sua è musica d'intrattenimento tipo Schlacks, Clayderman, va bene come sottofondo musicale per un pomeriggio romantico».

**Cecilia Chailly, arpista, compositrice, sorella del direttore Riccardo e figlia dello scomparso compositore e già direttore artistico della Scala di Milano, Luciano.** «Allevi è un fenomeno di marketing, gradevole ma superficiale. In questo senso è perfetto per incarnare ciò che chiede un'epoca come la nostra, che non vuole né pensare né farsi domande».

## Essere genitori oggi

Teresa Romei

“Se abbiamo fatto molte esperienze positive da bambini, con i genitori, con le persone cui vogliamo bene, diventiamo persone forti e sicure”. Così il cardinale, gesuita Carlo Martini afferma nella sua ultima pubblicazione “Conversazioni notturne a Gerusalemme”.

È un pensiero che dovrebbe diventare una regola di vita per ogni persona che svolge il difficile mestiere del genitore.

Essere genitore è una vocazione e, come tale, richiede una dose notevole di sacrifici e responsabilità. Viviamo in un'epoca di profonde e continue trasformazioni che, investendo, la sfera etica della società, dettano nuove regole nei costumi e negli stili educativi. Come può un genitore del Terzo Millennio misurarsi, confrontarsi e, di conseguenza, agire di fronte ai nuovi scenari proposti dalle scienze dell'infanzia? Credo che ogni madre ed ogni padre sappia quanto complesso sia esplorare il mondo dei bambini: un universo così misterioso, delicato, talvolta incomprensibile.

Pertanto, sono da lodare le iniziative che intendono promuovere e sostenere la genitorialità.

Il 27 febbraio presso la Scuola dell'Infanzia “Cianciulli” di Montella, si è svolto un incontro di informazione e di confronto tra genitori, con la presenza di psicologhe e pedagogiste, allo scopo di riflettere su argomenti di natura educativa.

L'intervento di “counseling familiare” si inserisce all'interno del progetto “Le barchette di carta: Azione di supporto alla genitorialità”: progetto che nasce dalla collaborazione tra FISM (Federazione Italiana Scuole Materne), Ufficio Scuola Diocesi di Avellino, ANEMOS (Centro polidiagnostico e psicopedagogico).

La Scuola dell'Infanzia “Cianciulli”, associata FISM, ha aderito all'offerta proposta dalla federazione, riconoscendone il forte carattere sociale ed educativo. L'incontro è stato interessante e stimolante. Le relatrici, tra cui la dott.ssa Nanda Santoro, responsabile dell'“Accademia dei giorni felici” di Avellino, hanno affrontato con professionalità e sensibilità, alcune tematiche educative, proponendo preziosi suggerimenti ai genitori su come guidare i pro-



pri figli in modo sereno ed equilibrato. Tante piccoli consigli che possono aiutare ad osservare in modo più attento i comportamenti dei bambini, sì da intervenire tempestivamente, evitando situazioni di disagio psicofisico.

L'alimentazione, l'igiene, le relazioni sono aspetti delicati che non possono e non devono mai essere sottovalutati nella fase infantile, in quanto potrebbero determinare situazioni di più grave entità già in età preadolescenziale. Occorre muoversi con equilibrio ed affidarsi, laddove si ritiene necessario, ad esperti che possono intervenire in modo efficace e sicuro.

Si vive “correndo”, forse perdendo di vista il senso valoriale della vita. I bambini, così come hanno saggiamente sottolineato le suore che dirigono la Scuola dell'Infanzia Cianciulli, rappresentano la speranza del mondo. E questa non vuole essere una frase fatta, ma un monito per gli adulti. Bisognerebbe riprogrammare la società, ristabilendone ritmi e spazi più adeguati e congeniali all'essere bambino e all'essere genitore. Favorire il gioco tra coetanei e, quindi, la socialità potrebbe essere un punto di partenza, in un mondo in cui prevale sempre più l'io, l'individualità, che immancabilmente sfocia nell'egoismo e nella chiusura agli altri. Occorre sensibilizzare sin dall'infanzia i futuri adulti, perché si possa realizzare un progetto di società aperta al diverso, al povero, al sofferente.

“Ogni bimbo è scolpito nel palmo della Sua mano” (Madre Teresa di Calcutta).

## Il Convento di san Francesco alla Duke University (U.S.A.)

Fra' Agnello Stoia

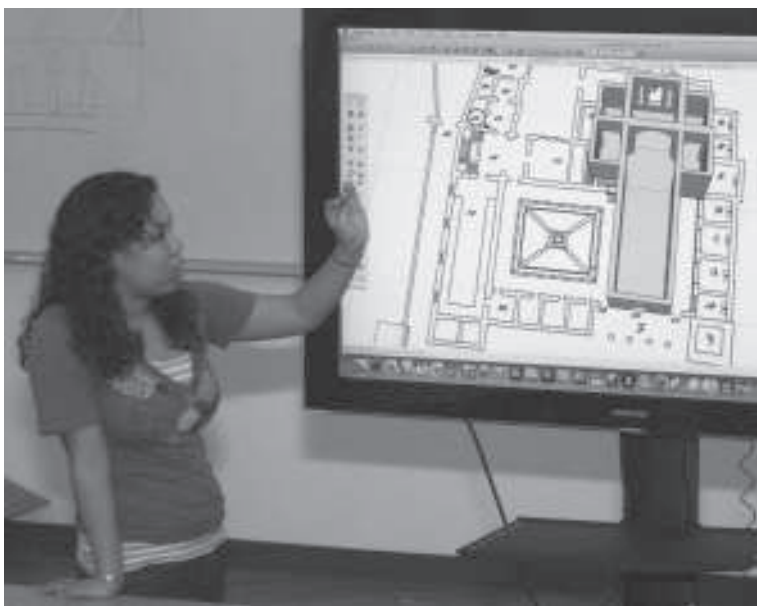
Mentre vi scrivo di questa esperienza quattro giovani studenti stanno sorvolando l'oceano per raggiungere Montella e il Convento di San Francesco. Sono studenti della Duke University, una delle più prestigiose degli Stati Uniti, che si trova a Durham nel North Carolina. L'Università ha pagato loro questo viaggio di studio durante la settimana di vacanza di primavera (springbreak), per approfondire sul campo il lavoro che stanno conducendo sotto la direzione della prof. Caroline Bruzelius, docente di Storia dell'architettura, e di altri docenti del dipartimento di Storia dell'Arte e del dipartimento di Ingegneria: i professori Sheila Dillon, Rachael Brady, Mark Olson e Raquel Salvatella.

I giovani studenti frequentano un nuovo corso sperimentale che si chiama *Wired! New representation technologies for historical materials* (Applicazione delle nuove tecnologie di rappresentazione su materiale sto-

rico). *Wired* sta per "collegato con un filo", cioè connessione tra due materie tra loro lontane per oggetto di studio – la storia dell'arte e l'ingegneria visuale – è la 'connessione', o forse è meglio dire la scintilla, che questi docenti hanno fatto scoccare tra i due dipartimenti.

Lo scorso 25 gennaio sono partito per gli Stati Uniti, invitato dalla prof. Bruzelius a partecipare ad alcune lezioni del corso e ad illustrare alcuni aspetti della storia del nostro convento. Sono intervenuto a due lezioni dove ho incontrato tutti i docenti e gli alunni coinvolti in questo progetto. Inutile dirvi la contentezza di vedere in queste aule, ricavate dai tabacchifici della famiglia Duke che ha fondato l'Università, così arredate di tecnologia di frontiera, la pianta di Sebastiano Guerruccio (tratta dalla *Platea* del Convento) prendere vita e volume a seconda delle interpretazioni che gli studenti davano ai documen-

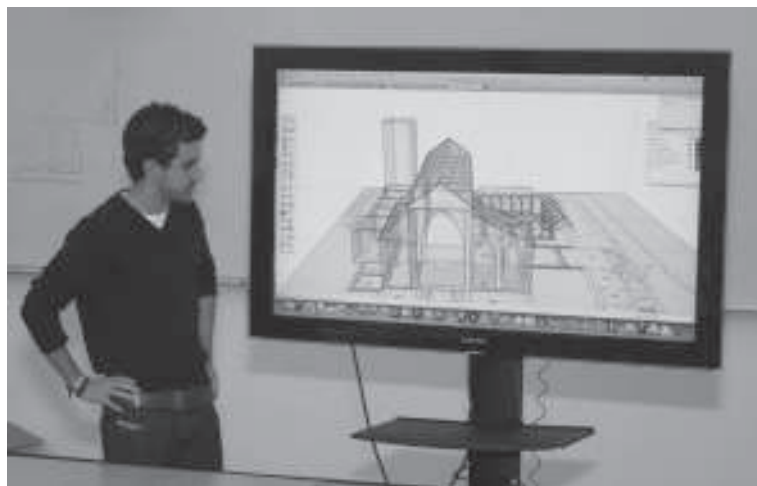




ti forniti dal nostro archivio conventuale, unitamente al confronto con i modelli classici delle prime chiese francescane di fine Duecento.

Questa mia visita a Duke è un approdo recente, ma la base di partenza (abbiate la pazienza di seguirmi) si riconduce a qualche anno fa, ad un incontro avvenuto nell'agosto 2007. Caroline Bruzelius è un'esperta dell'architettura gotica ed ama tanto Napoli, dove ha condotto molti studi confluiti in una corposa e originale monografia *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343* (Roma 2005). Ha accolto l'invito a visionare gli scavi che da poco avevamo condotto dietro l'altare della chiesa del convento e, appena si è trovata in Italia, è venuta a trovarci.

Quell'incontro è stato davvero illuminante e da subito, il piccolo drappello che costituiva una squadra di ricerca, già attiva da qualche anno, ha visto in lei una figura di riferimento. La squadra era composta dalla prof. Gemma Colesanti, attuale docente di Storia medievale presso l'Orientale di Napoli, l'ingegnere dott.



Edo Geraldini del CNR-IBAM di Potenza e dalle due studentesse Carmen e Laura laureande in ingegneria presso l'Università di Potenza, l'archeologo dott. Simone Schiavone e dal sottoscritto.

Gli studi sul complesso di san Francesco si conducevano già dal 2003 (ordinamento dell'archivio storico del convento) e si erano arricchiti della collaborazione del CNR-IBAM per un progetto di studio multidisciplinare integrato per il recupero e la valorizzazione del convento a fronte dei problemi di dissesto della fabbrica antica.

Nel marzo 2004 la scoperta dei resti del conte Diego Cavaniglia aveva dato impulso ad altri studi sul convento e, soprattutto, alla nascita dell'Associazione denominata Centro francescano di studi sul Mediterraneo (CEFRASM), il 16 maggio del 2006. Intanto nell'estate del 2005 era stato aperto un saggio di scavo nella chiesa del Convento di Folloni sotto la direzione di Simone Schiavone.

La scoperta delle antiche strutture aveva condotto a riconsiderare gli studi sull'edificio conventuale: si era sempre saputo dalla tradizione erudita dell'esistenza di una chiesa duecentesca, ma lo scavo rivelava l'esistenza di una fabbrica di notevoli dimensioni. Importante il contributo dato dalla rilettura dei documenti e la ricerca di altre fonti, con la collaborazione di Gemma Colesanti e Stefano Palmieri, direttore dell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli. Nell'agosto del 2007 fu invitata la prof. Bruzelius perché si occupasse dell'evoluzione architettonica della fabbrica, mentre nel settembre successivo una nuova campagna di scavo archeologico presso il Chiostro approdava alla scoperta di numerose sepolture relative al primo insediamento francescano del sec. XIII.

Le diverse visite della professoressa a Montella hanno inizialmente convogliato tutto il *work-in-progress* della ricerca documentaria, dello scavo archeologico, dei rilievi, attorno all'idea di una nuova e più aggiornata monografia sul complesso di

san Francesco a Folloni. Un confronto più approfondito ci ha fatto approdare a un progetto più ampio su cui stiamo lavorando, che ha per oggetto il convento di Montella e di san Lorenzo Maggiore a Napoli. È nato dallo scambio di consultazioni con il prof. Antonio De Simone del “Suor Orsola Benincasa” di Napoli, mentre la squadra si è arricchita di nuovi collaboratori nelle persone di Cristiana di Cerbo (Istituto italiano per gli studi storici) e fra Felice Autieri dei Frati Minori Conventuali, docente di storia della Chiesa.

L'accoglienza che mi è stata riservata a Duke è stata squisita, sia io che loro eravamo molto eccitati all'idea di questo incontro che si è rivelato davvero fruttuoso. Anzitutto dal punto di vista dei rapporti umani, con persone molto belle nel loro stile semplice e diretto, qualità che apprezzo molto nella cultura americana.

Dal punto di vista dell'esperienza sono stato davvero fortunato: ho persino avuto la possibilità di “farmi un giro” al colosseo! Vi spiego. A Duke c'è una camera di visualizzazione digitale (ce ne sono sei in tutti gli Stati Uniti) dove è possibile interagire con la realtà virtuale. Questo progetto era nato per aiutare le persone colpite da ictus a riabilitarsi, poi è stato applicato anche ad altre discipline. Ecco dunque che sono entrato nel colosseo come era duemila anni fa, sono poi entrato in una cattedrale gotica completamente inventata da un genietto che si chiama Charles e che non è nel gruppo degli studenti in viaggio solo perché in questi giorni si sposa sua sorella.

Dal punto di vista dei rapporti tra il convento e la Duke il frutto più bello, soddisfazione e contentezza pienamente condivisa con me dalla prof. Bruzelius, è la presenza di questi giovani che stanno per arrivare. Staranno qui solo pochi giorni e lavoreremo insieme per armonizzare il lavoro di ciascuno con il manufatto architettonico vero e proprio, per qualche limatura e poi per concordare una sintesi su un modello virtuale della fabbrica trecentesca e cinquecentesca del convento che convinca tutto il gruppo. Questo lavoro sarà poi utilizzato per spiegare ai visitatori del convento come si è evoluto tutto il complesso conventuale, ed è un servizio veramente grande che ci viene offerto perché, come recita l'adagio, un'immagine vale più di diecimila parole.



## La giornata di San Valentino

La chiesa di San Francesco a Folloni è stata per il terzo anno consecutivo teatro di una delle ricorrenze più amate dai giovani, in particolare dai giovani innamorati: San Valentino. Tuttavia, questa festa dal sapore del tutto moderno nasconde in realtà tradizioni e culture antiche.

Un esempio è quello del popolo dei Romani, che avevano grande considerazione dell'amore e dei gesti ad esso legati. Il bacio, infatti, racchiudeva in sé tre diversi significati: "osculum" era il bacio religioso, dedicato ai figli; "savium" era il bacio della voluttà, destinato alle prostitute; "basium" era il bacio dell'affetto pudico, riservato alle mogli.

Dunque, quale luogo migliore se non il maestoso, fiabesco e romantico convento dedicato al santo dell'amore universale avrebbe potuto accogliere la manifestazione?

Dunque tutti i giovani provenienti da varie scuole d'Irpinia, come quella di Nusco e Montella, sono stati entusiasti di dare un loro contributo alla giornata, rendendola unica e speciale e hanno così avuto modo di ritrovarsi tutti insieme a elogiare con poesia, musica e teatro il sentimento protagonista delle loro gioie, dei loro dolori ... della loro vita.

Così, l'amore ha preso forma e si è manifestato in tutti i suoi molteplici aspetti: da quello tormentato della regina Didone, che diventa fonte di umorismo nella rivisitazione moderna presentata al festival, a quello trasparente, quasi etereo trasmesso e cullato dalle dolci note della canzone intonata per San Francesco e Santa Chiara.

Ad allietare ulteriormente la giornata è stato lo scambio di teneri messaggi d'amore, accompagnati dalla distribuzione del cioccolato, capace di riscaldare e infondere dolcezza negli animi dei presenti.

Particolare commozione ha suscitato la storia di Diego Cavaniglia, personaggio che viene fatto rivivere grazie al monumento presente nello stesso convento e grazie alla delicata favola raccontata durante la manifestazione.

Ancora, una ragazza russa, studentessa del liceo classico, Irina, con estrema delicatezza e semplicità ha suscitato tanta dolcezza e tenerezza con la lettura di una poesia d'amore, scritta nella sua lingua, ed

inevitabilmente accompagnata dalla relativa traduzione. È stato un gesto non solo originale, ma soprattutto significativo in quanto testimonia che l'amore non conosce confini, barriere, nazionalità: l'amore non conosce alcun tipo di diversità ma coinvolge, inevitabilmente e inaspettatamente, legando le persone senza domandarsi che lingua parlino o da quale paese provengano.

Quest'anno, tra i lavori svolti e presentati dai ragazzi al festival, è stata introdotta una novità: anche la danza, si è fatta portavoce dell'amore ed ha donato un tocco di ulteriore grazia e raffinatezza alla giornata. Infatti, i ragazzi del liceo di Montella hanno creato per l'occasione due eleganti coreografie, esibite da loro stessi nella chiesa. È stato possibile realizzare tutto ciò grazie ai frati francescani che anche quest'anno ci hanno fatto il grande dono di permettere e accogliere la manifestazione con calore e disponibilità.

Dunque non dimentichiamo che ad aprire la manifestazione è stato l'intervento di Frate Antonio, che ha benevolmente spiegato a tutti cos'è secondo lui l'amore, e ancor meglio ha dichiarato l'aspetto dell'amore che ha predicato e per cui ha vissuto San Francesco: l'amore fraterno, quello puro, senza inganno, senza riserve, incondizionato; in una parola: universale. E il frate ha augurato a tutti di vivere così, con un amore così, seguendo l'umile ma limpidissimo esempio di Francesco. Questi sono alcuni dei momenti - chiave che hanno regalato una mattinata diversa ai partecipanti del festival: infatti, tante sono state le poesie, le letture e le canzoni in nome dell'amore. Tuttavia, quello offerto dalla manifestazione è solo uno dei tanti e luminosi raggi che sprigiona la forza dell'amore: perché di questo sentimento, anche se protagonista indiscusso dell'arte, del teatro, della musica, della poesia, nessuno riuscirà fino in fondo a coglierne il più profondo mistero. Ma ciò che lo rende così fascinoso e vitale è proprio saperlo riconoscere tra i piccoli gesti quotidiani di ognuno di noi.

*Stefania Petriello e Chiara Moscariello*  
IV B del Liceo Scientifico "R. d'Aquino"  
di Montella



# Elogio della biblioteca

Alessandro Barbone

Quando il libro era ancora un bene di lusso, troppo costoso per esser acquistato da tutti, e solo le grandi città possedevano una biblioteca pubblica, a queste carenze supplivano le biblioteche itineranti, che offrivano anche ai provinciali la possibilità di leggere e ampliare i propri orizzonti culturali. Nei paesi poco industrializzati e con scarse risorse economiche esistono ancora oggi queste biblioteche itineranti: nel 1996 il governo del Kenya ha promosso un'iniziativa per portare i libri ai pastori delle pianure, dove il tasso di analfabetismo supera l'80% della popolazione. Lo scopo del progetto, denominato "una biblioteca sul cammello" perché si serve dei poderosi animali per il trasporto dei libri, è di far arrivare i libri a gente che non ha molte possibilità di accedere alla cultura scritta. Offrire a studenti socialmente disagiati uno stimolo a un maggior impegno scolastico attraverso il contatto diretto coi libri; diffondere informazioni d'attualità o conoscenze di qualunque tipo per estirpare l'ignoranza e dare uno strumento di libertà; combattere la delinquenza, troppo spesso alimentata dal disimpegno o dalla noia, fornendo un'occasione per riempire il tempo libero con la lettura; educare alla riflessione e render consapevoli i pastori della propria dignità: tutti questi obiettivi hanno richiesto una certa dose di lungimiranza e di buona volontà, pochi libri... e i cammelli.

Anche alcune realtà politiche italiane, consapevoli della necessità di promuovere la diffusione della cultura attraverso una maggiore circolazione dei libri, hanno dato vita negli ultimi tempi a biblioteche itineranti, che non hanno lo scopo di sostituire o incrementare le ormai affermate biblioteche pubbliche stabili, ma intendono risvegliare o suscitare la curiosità per il libro e per la cultura scritta. È allora il caso di una biblioteca itinerante nella regione Lazio, o di quella messa su dal comune sardo di Nuragus.

Qual è dunque l'utilità di una biblioteca pubblica (non itinerante ma permanente)? Rispondendo a questa domanda cercheremo di dimostrare che la sua esistenza è addirittura indispensabile per l'identità culturale di una collettività civica contemporanea, dove prevale ormai il dominio della cultura scritta.

La biblioteca è anzitutto il luogo dove si custodisce la memoria storica di una collettività civica: ciò per-



Biblioteca universitaria per stranieri di Napoli

ché essa serba i contenitori di tale memoria, i libri. Presso quei popoli dove la parola scritta non aveva ancora diritto di cittadinanza, ma governava la legge dell'oralità, l'assenza del libro non esigeva la presenza di biblioteche: ma nel momento stesso in cui si operò il passaggio dall'oralità alla scrittura fu necessaria l'istituzione della biblioteca. Nell'Atene classica (V-IV sec. a. C.) già troviamo raccolte di libri ad uso pubblico che possono definirsi delle proto-biblioteche; ma è in epoca ellenistica (dal III sec. a. C. in poi) che, imponendosi la cultura del libro, vengono aperte le prime grandi biblioteche pubbliche: famosissima quella di Alessandria d'Egitto, dove erano custoditi centinaia di migliaia di rotoli. Nell'incendio di questa biblioteca bruciarono molti rotoli in copia unica, e numerose opere dell'antichità andarono per sempre perdute, cancellandosi irrimediabilmente una parte della memoria del passato.

L'esempio della biblioteca di Alessandria ci riporta a un altro vantaggio proprio della biblioteca: i frequenti incontri di studiosi che vi si recavano per poter disporre della totalità delle opere composte fino a quel tempo e per condividere con altri i propri studi fecero maturare molte discipline, come la storiografia, e nascerne delle nuove, come la filologia. La biblioteca è allora luogo di confronto e di stimolo, sia per la presenza di altri fruitori, sia per la presenza di una molteplicità di opere non altrimenti disponibili: chi si è recato qualche volta in una biblioteca sa che tra gli scaffali ci si può facilmente smarrire leggendo titoli e sfogliando pagine di opere di cui s'ignorava prima l'esistenza o che mai ci saremmo aspettati di trovare, a cui



Biblioteca Capitolare di Verona

però ci si può immediatamente interessare più di quanto non ci si applichi ai libri che si erano cercati. Che dire di quando, seduti tranquillamente al tavolino e intenti alla lettura, in un momento di distrazione ci si accorge del lettore di fronte che sta leggendo un'opera affine alla nostra, e fatta da parte ogni vergogna d'attaccar discorso, si prende a parlare di quel che studi tu e di quello che studio io?

Affine alla funzione della biblioteca è quella dell'archivio pubblico, nel quale trovano posto tutta una serie di atti civili utili soprattutto alla ricostruzione della realtà economica e politica di un territorio. L'indagine storico-economica sulla suddivisione del territorio, sulla proprietà, sul tipo e sulla quantità della produzione, sui commerci può avvalersi proficuamente del materiale contenuto negli archivi pubblici, in riferimento a quelle epoche a noi più prossime per le quali esiste un tale tipo di archivio. Anche l'indagine storico-politica può beneficiare enormemente delle vecchie carte impolverate di un archivio: i verbali delle sedute dei Consigli comunali e le conseguenti delibere sono uno strumento indispensabile per la ricostruzione del clima politico in una determinata stagione. Per fare un solo esempio: chi voglia impegnarsi in uno studio approfondito della lotta politica condotta tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento da uno dei massimi esponenti del socialismo irpino, il montellese Ferdinando Cianciulli, in difesa dei diritti dei lavoratori contro lo strapotere dei latifondisti, detentori non solo del potere economico ma anche di quello politico, non potrà fare a meno di consultare gli atti pubblici relativi a quell'epoca. Da ciò l'indispensabile ruolo

che riveste l'archivio per lo storico.

Queste considerazioni che abbiamo fatte su quelli che chiamiamo vantaggi o utilità della biblioteca – cui si sono aggiunte quelle sull'archivio pubblico – non interessano solo la fruizione da parte dei cosiddetti studiosi: è evidente che sia la categoria degli studiosi a trarre il maggior beneficio dall'utilizzo della biblioteca e dell'archivio. Occorre però considerare che anche fanciulli, adolescenti e giovani possono trarre dalla frequentazione della biblioteca non piccoli vantaggi (l'archivio resta un luogo più adatto al ricercatore), spesso gli stessi valutati sopra, seppure vissuti con spirito diverso. Per esempio, in molti Comuni dell'Italia centro-settentrionale le biblioteche pubbliche organizzano ormai da anni attività estive che impegnano i fanciulli di età scolare in corsi dall'elevato profilo educativo, approfondendo tematiche relative a qualsiasi disciplina e facendo toccare con mano la preziosità del libro e della cultura, servendosi del vasto materiale offerto dall'editoria specializzata in pubblicazioni per fanciulli e ragazzi; tutto ciò in un clima ludico che prevede anche visite a musei e a parchi naturalistici.

Queste osservazioni potranno esser sembrate scontate per alcuni, superflue per altri. Ma se consideriamo che la biblioteca del nostro Comune di Montella è inspiegabilmente chiusa ormai da quasi tre anni, e che l'archivio comunale non è accessibile da tempo memorabile e si trova, per testimonianza di qualcuno, in uno stato pietoso, si potrà leggere in queste parole un'accorata esortazione. Essa è rivolta ai responsabili, perchè si attivino in tutti i modi per la riapertura di questi luoghi.



Biblioteca universitaria di Torino



**DIREZIONE DIDATTICA STATALE**  
**“GIOVANNI PALATUCCI”**  
 Via Don Minzoni, 83048 Montella



# AVVISO

## INTITOLAZIONE DEL CIRCOLO DIDATTICO A “GIOVANNI PALATUCCI”

Mi è particolarmente gradito informare tutti i cittadini che, a seguito di richiesta di questa scuola e parere favorevole espresso dalla Giunta Comunale di Montella, il Dirigente dell'Ufficio Scolastico provinciale, dott.ssa ROSA GRANO, con decreto del 28 Agosto 2008, ha intitolato questa Direzione Didattica al nome di Giovanni Palatucci, eroe e martire, nato a Montella il 31/05/1909 e morto a Dachau il 10/02/1945.

Fu l'ultimo questore italiano di Fiume. Salvò durante la sua breve esistenza oltre 5000 ebrei. Nel 1953, appena otto anni dopo la morte, gli fu dedicata una strada a Tel Aviv e piantati trentasei alberi in sua memoria, tanti quanti gli anni della sua breve esistenza. Nel 1955 gli fu conferita la medaglia d'oro alla memoria dalle Comunità israelitiche italiane.

Nel 1990 sarà proclamato “Giusto tra le Nazioni”. Solo nel 1995 lo Stato italiano (su proposta del Consiglio Comunale di Montella), gli conferì la medaglia d'oro al merito civile alla memoria. La Chiesa ha in corso il procedimento di beatificazione del “Servo di Dio” Giovanni Palatucci, con la seguente motivazione:

**“Laico Funzionario della nostra Polizia di Stato, cattolico di profonda fede, dopo aver aiutato e salvato migliaia di vite umane durante la persecuzione razziale nazista, non esitò a donare la sua vita nel Lager di Dachau per il bene di tutti, in particolare dei «FRATELLI MAGGIORI», offrendo una testimonianza suprema dell'amore evangelico per il prossimo”.**

Ringrazio quindi la Giunta Comunale di Montella e il Sig. Dirigente dell'U.S.P. che hanno voluto condividere la volontà dell'istituzione che rappresento, onorando la memoria di un illustre cittadino montellese, fulgido esempio di eroiche virtù.

Doverosamente questa scuola, con la collaborazione del Comune, organizzerà una manifestazione per l'intitolazione, il giorno 10 febbraio 2009, Giorno del Ricordo e data della morte di Giovanni Palatucci. Ovviamente alla presente seguiranno per tempo invito e programma per la gradita partecipazione di cittadini e autorità.

Pertanto il Circolo Didattico “Giovanni Palatucci” è formato da:

- Scuola dell'Infanzia “Sorbo”;
- Scuola dell'Infanzia “Campo dei Preti”;
- Scuola dell'Infanzia plesso Cassano;
- Scuola Primaria plesso Cassano;
- Scuola Primaria plesso “Francesco Scandone”

Un montellese illustre, eroe del nostro tempo

## Intitolazione del Circolo didattico di Montella a Giovanni Palatucci

Rino Damiano De Stefano, Dirigente scolastico

Il Circolo Didattico di Montella, comprendente le Scuole dell'Infanzia e Primarie di Montella e Cassano, con decreto del Dirigente dell'Ufficio Scolastico Provinciale del 28 agosto 2008 (su richiesta della scuola e parere favorevole della Giunta Comunale e di S.E. il Prefetto) è stato intitolato a Giovanni Palatucci.

Il Circolo Didattico, con il coinvolgimento di tutta la comunità scolastica ha ritenuto di tenere una manifestazione pubblica per solennizzare l'evento, tenutasi il 10 febbraio 2009, *giorno del ricordo* per commemorare le vittime delle foibe ed anniversario della morte di Giovanni Palatucci avvenuta a Dachau nel 1945.

La manifestazione è stata inserita tra le iniziative per il centenario della nascita di Palatucci a Montella

il 31 maggio 1901 programmate e da programmare in questo anno a cura del Comitato coordinato da Don Franco Celetta, studioso appassionato e ricercatore scrupoloso di storia locale.

La cerimonia si è aperta con la deposizione di una corona d'alloro al monumento all'eroe martire nella piazza omonima. Nonostante l'inclemenza del tempo erano presenti tutti gli alunni del circolo didattico, oltre 500; con gli operatori scolastici e tantissimi genitori; le rappresentanze delle altre scuole cittadine; un folto pubblico; il sindaco di Montella; le associazioni combattentistiche; la Misericordia; una rappresentanza dei Carabinieri; la polizia municipale; il Questore di Avellino, dott. De Iesu con un drappello di poliziotti; il Vice Questore di S. Angelo dei Lombardi, dott. Rafaniello; la Dott.ssa Rosa Grano,



Foto Sica



Dirigente dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Avellino e S.E. Mons. Francesco Alfano, Arcivescovo di S. Angelo dei Lombardi.

Dopo la deposizione della corona con un commovente e struggente omaggio all'eroe e martire, sottolineato dal silenzio fuori ordinanza, sono intervenuti brevemente, per sottolineare la rilevanza dell'evento, le autorità presenti.

Quindi si è fatto ritorno a scuola in via Don Minzoni per lo scoprimento della targa di intitolazione. A seguire, nel salone dell'edificio, si è tenuta la prevista manifestazione sul tema "Giovanni Palatucci - l'attualità di una vita donata", con vari interventi, riflessioni, canti eseguiti dal coro scolastico e poesie e brani declamati dagli alunni.

Don Franco Celetta ha aperto le riflessioni sottolineando l'attualità del messaggio, profondamente cristiano di Giovanni Palatucci ed ha segnalato l'importanza dello zio Giuseppe Maria Palatucci Vescovo di Campagna, presenza essenziale nella vita dell'eroe.

Il questore, Dott. De Iesu ha ricordato che i bambini e i giovani rappresentano l'humus su cui costruire la nostra società, e per questo la necessità di esempi positivi e come Giovanni Palatucci ciascuno deve assumersi le sue responsabilità.

Il sindaco, dott. Vestuto, ha ricordato che Palatucci senza esitazione ha donato la propria vita per salvare migliaia di persone.

S.E. l'Arcivescovo Alfano ha sostenuto che ricordare è soprattutto guardare negli occhi la persona che ti sta di fronte; ricordare con la mente e con il cuore... donandosi agli altri.

La dott.ssa Rosa Grano si è complimentata per la riuscitissima manifestazione, plaudendo in particolare la presenza significativa dei bambini che hanno intonato, con tutti, l'Inno di Mameli e recitato poesie, letto brani adatti alla circostanza.

Cornice gioiosa alla manifestazione è stata l'esibizione del coro scolastico che ha allietato, ma anche emozionato, i presenti con brani di particolare suggestione e rilevanza artistico-musicale.

Ha conferito particolare solennità alla manifestazione il significativo messaggio del Sig. Presidente della Repubblica, On Giorgio Napolitano:

*"In occasione delle manifestazioni promosse nel centenario della nascita di Giovanni Palatucci, il Presidente della Repubblica si unisce idealmente a quanti desiderano onorare la memoria dell'eroico Questore di Fiume, che non esitò a mettere a rischio la propria vita per salvare migliaia di ebrei dai campi di sterminio nazisti.*

*La testimonianza di rigorosa coerenza e di solidarietà umana lasciata da Giovanni Palatucci, 'Giusto tra le Nazioni', deve costituire per tutti, e soprattutto per i giovani, un esempio per realizzare una convivenza tra i popoli che sia fondata sulla tolleranza e sul rispetto della dignità umana.*

*Con questo auspicio, il Capo dello Stato rivolge agli organizzatori della manifestazione e a tutti i convenuti un saluto partecipe, cui unisco il mio personale". F.to Donato Marra - Segretario Generale Presidenza della Repubblica.*

Non sono mancati, poi, altri importanti e ben graditi messaggi di plauso per l'iniziativa, come quelli del Sig. Ministro degli Interni, del Capo della Polizia dott. Manganelli, di S.E. il Prefetto di Avellino dott. Blasco, del Presidente del Comitato Giovanni Palatucci di Campagna e della Presidente dell'Associazione Nazionale Dirigenti Scolastici.

La corale partecipazione della comunità scolastica, la presenza dei numerosi cittadini, le autorità intervenute e l'importanza istituzionale dei messaggi sopra riportati rappresentano il degno suggello dell'intitolazione del Circolo a Giovanni Palatucci illustre figlio che Montella ricorda per la sua dedizione agli altri, martire della libertà, immolatosi per tener fede al dettato della propria coscienza, dell'inse-

gnamento ricevuto ed ai principi di educazione cristiana. Eroe e Martire sempre attuale, diventa con l'intitolazione del Circolo, riferimento e modello educativo per le giovani generazioni, alle quali spetta, anzitutto, la difesa della libertà di tutti e di ciascuno contro ogni forma di oppressione, sopruso, ingiustizia, nell'accettazione piena ed incondizionata dell'altro.

Per tali valori, Giovanni Palatucci si è speso nel sacrificio e si è donato, immolandosi; infatti nella causa di beatificazione viene segnalato che le sue mirabili gesta vanno considerate "martirio prolungato".

Nella sua breve ma intensissima e luminosa vita, non vi fu, infatti, un unico gesto eroico, bensì, come scrive il gesuita Piersandro Vanzan: "viene fuori la forma lunga del martirio". Ciò richiede, credo, una forza d'animo non comune, un coraggio eccezionale ed una determinazione sostenuta e corroborata da una fede salda e pervasiva. Con grande efficacia comunicativa e penetrante significato, Giovanni Palatucci così definiva ed esaltava la sua missione umana e cristiana: "Ci vogliono far credere che il cuore sia solo un muscolo e ci vogliono impedire di fare quello che il cuore e la nostra religione ci dettano".



Foto Sica



Foto Sica



Bagnoli Irpino, lavori nel bosco. Foto Capozzi - Collezione Tobia Chieffo



## Segnalibro

a cura di Teresa Romei

“**La clessidra della vita di Rita Levi-Montalcini**”, a cura di **Giuseppina Tripodi, Baldini Castoldi Dalai editore**, racconta la biografia di una donna che ha attraversato con intelligenza, sensibilità ed ottimismo un intero secolo, il Novecento, abbracciando con fiducia il nuovo millennio.

È un colloquio con un’amica che ha accompagnato Rita Levi per ben quarant’anni, seguendone il percorso di crescita e di ricerca. Nella Presentazione, la studiosa così ritrae il suo rapporto con Giuseppina Tripodi: “Sin dall’inizio del nostro incontro, il suo impegno è consistito in una straordinaria messa a punto della mia attività scientifica e sociale che aveva preceduto di molti anni il nostro rapporto di vita. La sua approfondita conoscenza del mio pensiero ha permesso la realizzazione di questa biografia. Ha rivelato l’attitudine di una visione prospettica di quanto, giorno per giorno, ha contraddistinto il mio impegno accanto a lei”.

Il volume, di agile lettura anche per i non iniziati alla medicina o in genere alle scienze, nasce da una volontà ben precisa. Rita Levi crede fermamente in “un’immortalità non somatica, ma spirituale”. Riferendosi all’idea di tempo di Sant’Agostino, così afferma la studiosa: “ Quanto rimane di ognuno di noi non è collegato al percorso temporale, ma alla qualità della vita trascorsa nella volontà di mettere il sapere al servizio del benessere del genere umano”.

Pertanto, leggere la “clessidra” della vita di Rita Levi significa conoscerne profondamente le vicende esterne, il pensare e l’agire di una donna che ha sfidato la società, il mondo universitario, così maschile ed elitario, conseguendo traguardi non limitati al proprio appagamento personale, ma indirizzati “a migliorare la vita su tutto il pianeta”.

Rita nasce a Torino il 22 aprile 1909. Vive in una famiglia serena ed operosa, che non ostacola le sue scelte di vita: non sposarsi, dedicarsi esclusivamente alla ricerca scientifica. Ha una gemella, Paola, suo alter ego, che intraprende una carriera speculare alla sua, l’arte: “L’attività scientifica e quella artistica sono tra i più pregevoli prodotti di quel formidabile complesso di sistemi e circuiti neuronali neocorticali, privilegio esclusivo del cervello dell’Homo sapiens”.



Rita vive gli anni difficili della persecuzione agli ebrei: nell’atmosfera sempre più cupa e minacciosa, investe ogni energia nello studio degli embrioni, avvalendosi di un laboratorio “alla Robinson Crusuè”: se da un lato acquista con sacrifici gli strumenti necessari per gli esperimenti, dall’altro percorre in bicicletta le colline torinesi alla ricerca delle uova su cui operare, destinando solo il tuorlo alle “frittate”. Una vera paladina della neuroembriologia sperimentale.

Numerosi e continui i viaggi di Rita sia in Italia, sia all’estero, a contatto con tanti studiosi di medicina, pronta a misurarsi con le difficoltà del momento: durante il soggiorno a Firenze nel ’44, si dedica alla cura dei malati di tifo: “ Facevo di tutto, il medico, l’infermiera, la portantina. Giorno e notte. È stato molto duro e ho avuto la fortuna a non ammalarmi”.

Ricchi di esperienze gli anni trascorsi in America: confronti, dibattiti, traguardi prestigiosi, che sarebbe troppo lungo enumerare e che rimando al curriculum

vitae, ultimo capitolo del volume.

“La clessidra della vita” tocca numerose tematiche di grande attualità: il rapporto tra scienza ed etica; la pari dignità tra uomini e donne, ma in generale tra gli esseri umani in ogni parte del pianeta; il dialogo tra scienza ed arte; le aspettative delle nuove generazioni. Fino ad arrivare al ricordo personale di incontri significativi: l’ammirazione per Albert Einstein, di cui riconosce “la curiosità nel vedere il mondo con gli occhi aperti”, la “direzionalità” del suo modo di pensare verso un determinato fine e di procedere verso qualcosa di concreto; la condivisione del dolore di Primo Levi, suo scrittore preferito, di cui ricorda “la grande capacità di far rivivere la realtà vissuta e sofferta con milioni di altri nei lager nazisti, senza far provare in chi legge totale sfiducia nel genere umano”; il ritratto di Carlo Levi, vittima della persecuzione svolta dall’OVRA contro la resistenza antifascista. Rita Levi ricostruisce l’arrivo di Carlo in Lucania, terra che “avrebbe dato origine a quella stupenda opera letteraria dal titolo *Cristo si è fermato ad Eboli*”. La studiosa sottolinea la sensibilità ed umanità di Carlo Levi sia nella prosa sia nella poesia, rilevando “un profondo senso di accettazione e di calma interiore”. Condividendo il giudizio di Italo Calvino, Rita Levi così definisce Carlo Levi: “Testimone di un altro tempo all’interno del nostro tem-

po, testimone di un altro mondo all’interno del nostro mondo, di un mondo che vive nella storia”.

Infine, non poteva certo mancare il ricordo dell’assegnazione del Premio Nobel per la Medicina, il 10 dicembre 1986.

L’emozione per quel riconoscimento così prestigioso trapela dalle pagine del libro: è l’unica donna tra i premiati. Dopo Golgi, Bovet, Luria, Dulbecco, Rita Levi è la quinta italiana ad essere iscritta nell’albo d’oro della medicina italiana.

Secondo il cerimoniale, gli invitati sono ricevuti nella Sala Blu del Palazzo dei concerti di Stoccolma: lì si danza, dinanzi al re.

Non so se Rita abbia danzato quel giorno con il suo “abito di velluto cangiante viola”.

Di certo, la sua vita è stata una danza, nella ricerca scientifica, come ricerca dei valori presenti in ogni uomo. Regala un messaggio di speranza, rivolto soprattutto alle nuove generazioni, guardando in positivo l’unione tra scienza ed umanesimo: “senza i principi etici la vita non vale la pena di essere vissuta”.

Nell’abbracciare la “clessidra” della sua vita, così scrive: “Preferisco ricordare questo nostro secolo non pensando soltanto ai genocidi e agli stermini, ma a quello che siamo riusciti a fare. L’ottimismo e la serenità sono stati in me sempre più forti della paura e dell’inquietudine”.

\* \* \*

**“Versi per il Formicoso”, a cura di Paolo Saggese e Giuseppe Iuliano. Il sottotitolo è “Raccolta differenziata”.**

La poesia diventa veicolo di protesta, impegno a favore di una Natura troppe volte calpestata dall’uomo moderno o della post-modernità.

Il volume è edito dal Centro di Documentazione sulla poesia del Sud ed è stato pubblicato con il contributo di: Comunità provvisoria, Comitato “Nessuno tocchi il Formicoso”, Centro studi “Giordano Bruno” di Castelfranci, nonché con il patrocinio e contributo dell’Associazione “Fateci respirare”.

La copertina, ideata dall’architetto Angelo Verderosa, è un mosaico di colori, di volti, di messaggi: una testimonianza diretta ed immediata del lavoro di tante persone che hanno sposato una causa comune: la difesa delle belle terre dell’Irpinia.

Tutelare il Formicoso significa custodire un patrimonio naturale, che altrimenti diventerebbe una discarica di rifiuti e nefandezze umane, stravolgendo completamente gli equilibri biologici dell’intera zona.

L’uomo ha ricevuto in dono la Terra: ognuno ne ha una fetta, o anche una semplice zolla, che deve essere valorizzata, amata, lavorata con la saggezza dei contadini. Solo così potrà portare benefici di cui tutti, ora ed in futuro, potremo godere.

Ma la Terra non è solo ciò che produce sul piano nutrizionale: è anche arcobaleno di colori, gioia del cuore, paesaggio dell’anima, che parla agli uomini, alle donne, agli anziani, ai bambini.

Nel Vangelo di Marco (4, 26-29) si legge: “Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa.

Poiché la terra produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura”.

Ed ancora, Oscar Wilde: “Mi sembra che tutti noi guardiamo troppo alla Natura e viviamo troppo poco con essa”.

La sintesi, religiosa e laica, nella saggezza di Seneca il filosofo, che scrive: “Il bene della divinità viene portato a perfezione dalla natura, mentre il bene dell’uomo si perfeziona mediante un duro impegno”.

L’Uomo è chiamato a questo duro impegno. Mil-le possono essere le strade. Una di queste è la raccolta di “Versi per il Formicoso”, che, come scrive Paolo Saggese nella Premessa, sono esempi di cristallina poesia, documenti d’amore per l’Irpinia”.

Gli autori, che hanno testimoniato l’adesione al progetto di salvaguardia del proprio territorio, hanno rivelato sensibilità e rispetto per l’altro, costituendo, sottolinea ancora Paolo Saggese, “un coro forte,

convincente e coinvolgente”, che dà speranza e darà speranza a tutti.

Occorre, quindi, partecipare come collettività alla difesa di idee, valori, beni comuni: Queste le parole, sentite ed accorate di Giuseppe Iuliano, nell’Introduzione: “Tante voci, senza pretese di gloria della lingua, sono state sollecitate al canto dal Centro di Documentazione sulla poesia del Sud. Un appello inteso a creare sensibilità e testimonianza per un idem sentire, che è libertà di pensiero e diritto di cittadinanza”.

Non cito alcun nome e cognome di poeta: questa volta prevale l’appartenenza ad una terra, l’Irpinia, che si intende amare e valorizzare. Posso dire che gli autori appartengono ad universi culturali e professionali eterogenei: ciascuno ha un bagaglio di esperienze, ciascuno ha uno stile personale ed incisivo. Tutti si raccontano, scrive Iuliano, “come persone che vivono in Irpinia ed amano la loro terra. Che è ricchezza e sintesi di mondo, bastevole a se stessa.”

\* \* \*

### **“Conversazioni notturne a Gerusalemme” di Carlo Maria Martini e Georg Sporschill, Mondadori.**

Un lungo viaggio tra interrogativi, dubbi e certezze.

Un uomo sceglie di trascorrere gli ultimi anni della sua vita a pregare e ad interrogare Dio. Vive a Gerusalemme, ha lasciato l’arcidiocesi di Milano nonché le voci che lo designavano nuovo Papa, dopo la morte di Giovanni Paolo II. È il cardinale Carlo Maria Martini, gesuita. A 75 anni ha affidato ad altri l’incarico di arcivescovo di Milano, scegliendo una semplice stanza nella casa dei Gesuiti a Gerusalemme, la città del suo “primo amore”. Vive con studenti di tutto il mondo: molti si recano da lui, per ringraziarlo e per ascoltare i suoi consigli.

Carlo Maria Martini prosegue con umiltà, fiducia, coraggio un cammino spirituale ed umano ricco della luce e della bontà del Padre: “La vita”, scrive, “mi ha dimostrato che Dio è buono e prepara la strada per ciascuno di noi”.

Il libro è scritto “a 4 mani”: Georg Sporschill, gesuita austriaco che vive insieme ai bambini di Romania e Moldavia, dialoga e riflette con Carlo Maria Martini. Ne nascono le “Conversazioni notturne”.

Scrive Padre Georg: “Se come qualcuno ha detto, la metà della notte è il principio del giorno, queste conversazioni a Gerusalemme, nel luogo in cui ha avuto inizio la storia dei cristiani sono anche conversazioni sui cammini di fede in tempi di incertezza”.

Tante le domande rivolte a Carlo Maria Martini: riguardano l’uomo, il credente e il non credente. Sono una sfida ai dubbi, alle paure dell’homo currens; aprono la Chiesa agli interrogativi etici, politici, religiosi, spirituali delle persone comuni, che vivono in un’epoca di grandi incertezze esistenziali.

Con semplicità ed immediatezza, propri dell’uomo di fede che si spoglia delle vesti del teologo cattedratico, il gesuita Carlo Maria si sofferma sulla sofferenza ed infelicità della vita umana: “Se osservo il male nel mondo, esso mi toglie il respiro. Capisco chi ne deduce che non esiste alcun Dio. Soltanto quando contempliamo il mondo per quello che è con gli occhi della fede può cambiare qualcosa”.

L’uomo agisce sulla Terra in piena libertà. Può amare o non amare, senza alcuna costrizione: “Non sempre gli uomini usano la loro libertà per il bene”. È dalla libertà che può nascere l’infelicità dell’uomo: “Se mi imbatto in una disgrazia e trovo il coraggio di occuparmene, si crea una dinamica per la quale gli

infelici diventano più felici e i felici più grati”.

Costante è l’invito ad avere coraggio e a combattere contro le ingiustizie che dilanano il Pianeta, mettendo a dura prova i luoghi più poveri della Terra: “Noi uomini potremmo fare molte buone cose utilizzando i mezzi e le risorse con cui al giorno d’oggi si producono le armi e vengono condotte le guerre. Esistono cioè altri e migliori fini per impiegare le medesime risorse”.

Non basta interrogare Dio sul perché dei mali che colpiscono l’uomo: distruzione dell’ambiente, surriscaldamento della Terra, disoccupazione, fame, AIDS: “Dovremmo chiedere anche: qual è la mia parte, e come posso io cambiare la situazione?”

Carlo Maria Martini rivela un grande amore per i giovani: con sguardo paterno comprende i disagi del terzo Millennio, di quel benessere improduttivo che sopisce le energie fisiche e mentali degli adolescenti, spingendoli a trascorrere il tempo tra televisione, computer e svaghi effimeri: tanti giovani preferiscono rifugiarsi in altri “mondi” e solo alcuni “si alzano e vanno dalle persone che devono sopportare un dolore, le aiutano e con l’esperienza capiscono di potere essere salvatori”.

La lucidità con cui Martini riflette sull’uomo nasce da esperienze dirette: “Nella mia vita mi sono imbattuto in molte cose terribili, la guerra, il terrorismo, le difficoltà della Chiesa, la mia malattia e la debolezza. Ma tutto questo si inserisce nel contesto di molte altre esperienze della vita di un ottuagenario”.

Ma con ottimismo il gesuita riconosce che “la mia infelicità è poca cosa in confronto alla felicità”.

Non mancano, inoltre, gli interrogativi più “scottanti” che potrebbero far vacillare l’uomo di Chiesa: il ruolo delle donne, l’omosessualità, l’uso dei contraccettivi, il rapporto con le altre religioni.

Martini risponde con sensibilità, delicatezza e lungimiranza, perché crede nell’ecumenismo, nel rispetto della dignità umana: nella Chiesa, che, poggiando sull’insegnamento del Vecchio e del Nuovo testamento, può anzi deve affrontare le sfide del Nuovo Millennio.

Con coraggio e fiducia occorre ricercare il dialogo con i potenti, contribuendo a rendere il mondo più giusto e più pacifico. La sua non è una visione



utopistica: Martini ritiene che sia necessario un impegno attivo ed audace, affinché tutti possano convivere nella giustizia: “Gesù ha dato la sua vita per la giustizia”.

Il cardinale è convinto che la felicità sia un bene da condividere: “La felicità va condivisa. E soprattutto: la felicità non è qualcosa che arriva o che dobbiamo solo aspettare. Dobbiamo cercarla”.

Carlo Maria l’ha trovata a Gerusalemme, dove è finalmente “a casa”, ed è naturale per lui cantare i salmi: “Beato chi abita la tua casa. Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio” (Sal 84).

A Gerusalemme, “città della devozione e della speranza”, il gesuita riconosce che “l’uomo è chiamato ad aspirare a qualcosa di superiore e a sollevare lo sguardo al cielo in ogni umiliazione”.

Ed infine, ricordando che ogni opera, ogni lotta, ogni sfida ha il suo compimento in Dio, rivolge agli adulti un messaggio che è eredità spirituale: “Consegna ai tuoi figli un mondo che non sia rovinato. Non dimenticare di dare loro anche dei limiti. Impareranno a sopportare difficoltà e ingiurie se per loro la giustizia conta più di ogni altra cosa”.

## Tesi di laurea di Giuseppe Enrico Cerreta *La non belligeranza dell'Italia* maggio/settembre 1939

a cura della Redazione

A conclusione del suo corso di laurea in Lettere presso la *Facoltà di Lettere e Filosofia* dell'Università degli Studi Roma Tre, Giuseppe Enrico Cerreta, ha presentato e discusso una documentata tesi su di un argomento di particolare interesse relativo alle scelte dell'Italia al momento dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

Per la stesura della tesi, dal titolo *La "non belligeranza" dell'Italia nella seconda guerra mondiale (1939-1940)*, lo studente ha fatto ricorso ai *Diarii* di Bottai, di Ciano, di Roatta; alle *Memorie* di Grandi; ai *Documenti Diplomatici Italiani* dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato; agli scritti dei più noti ed importanti protagonisti di quel travagliato periodo storico, dei quali si cita solo qualche nome dall'ampia bibliografia: Hitler, Churchill, Sforza, Ortona, De Felice.

È una ricerca della quale si potrebbero avvalere i docenti delle classi terminali degli Istituti superiori per dare agli allievi non solo la possibilità di conoscere nei dettagli una fase cruciale della nostra storia, segnata da tragici eventi, lutti e immani rovine, ma di avere la possibilità di apprendere quale metodologia seguire per giungere a quelle conoscenze.

Il Direttore di Redazione di questo periodico si riserva di portare all'attenzione della Redazione tutta, previo consenso del dott. G. E. Cerreta, l'eventuale pubblicazione per uso scolastico della predetta ricerca storica.

Intanto, nel formulare i più vivi auguri al neodottore ed al preside Cerreta del nostro I.T.I.S., padre dello studente, riportiamo uno stralcio dalla nota conclusiva della *tesi*:

«...Mussolini allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale era profondamente rammaricato di non poter partecipare al conflitto, dal momento che l'Italia era militarmente impreparata. Questo aspetto condizionò notevolmente le scelte e gli obiettivi che il Capo del Governo italiano si era prefissato di

raggiungere in campo internazionale, attraverso una politica di potenza simile a quella perseguita dalla Germania. Pertanto la delegazione diplomatica del Governo italiano a Varsavia consegnò il 1° settembre 1939 al Governo polacco la dichiarazione di "non-belligeranza", a fronte dell'intervento militare stabilito unilateralmente dalla Germania nazista. Tuttavia l'Italia definì la propria condotta internazionale il 3 settembre 1939, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

Appena precipitò la situazione in Europa, la posizione dell'Italia non era di equidistanza tra le potenze belligeranti, ma solamente di astensione dalle operazioni belliche. Infatti Mussolini sostenne che l'atteggiamento del Paese dinanzi alla crisi sarebbe stato quello di un "osservatore che sorveglia attentamente lo sviluppo degli avvenimenti". Tuttavia il Capo del Governo fascista rafforzò le misure contro Francia e Gran Bretagna, ordinando la mobilitazione di 400.000 soldati. Tali iniziative da un lato chiarirono il ruolo internazionale dell'Italia, dall'altro permisero al Duce di conservare intatta l'alleanza con la Germania. In questa fase Mussolini, sapendo di non poter affrontare uno sforzo bellico al pari delle altre potenze europee, avviò delle azioni diplomatiche volte al raggiungimento di una pace negoziata tra la Germania e le Democrazie occidentali, sperando di rivestire il ruolo di mediatore e riacquistare nuovamente peso politico a livello internazionale.

Con il fallimento dei tentativi di mediazione dovuti al rifiuto anglo-francese di riconoscere le conquiste ottenute da Hitler in Polonia, la posizione di immobilismo internazionale dell'Italia derivata dalla condizione di non-belligeranza si andò sempre più consolidando. Di conseguenza, questa situazione mise in luce carenze politiche, economiche e militari alla base delle sproporzionate aspirazioni internazionali del Governo italiano».





Tipolitografia  
Aurelio Dragonetti  
Montella (AV)